Clotilde Leonetti Luparini

Roberto Anderson

Un idealista nel paese dei Soviet

La famiglia Anderson nel 1907

Indice

9 Le origini della famiglia Anderson
14 Roma (1900-1920)
22 Torino (1920-1924)
32 Gramsci e i giovani comunisti torinesi
37 I primi anni in Unione Sovietica (1924-1926)
46 Roberto e Lia a Mosca (1926-1932)
54 La fabbrica Kaganovič (1932)
60 L'inizio degli anni bui (1934-1936)
68 Gli anni del Terrore (1937-1938)
78 La tragica verità
85 La memoria della Russia
94 Oggi
96 Note
104 Le lettere (1924-1937 / 1957-1958)
125 Il diario di Lia
153 Bibliografia

Una volta abbiamo fatto una rivoluzione. Abbiamo detto che eravamo stanchi dei ventri vuoti, del sudore e dei pidocchi. Così abbiamo sgozzato, sventrato e versato sangue, il nostro sangue, il loro sangue, per lavare una strada che portasse alla libertà. Ora, guardati attorno, guardati attorno, compagno Taganov, membro del Partito fin dal '15! Vedi dove vivono gli uomini, degli uomini, i nostri fratelli? Vedi che cosa mangiano? Hai visto mai una donna cadere a terra per strada, e vomitare sui ciottoli e morir di fame? Io l'ho vista! Hai visto le eleganti automobili correre nella notte? Hai visto chi c'era dentro? C'era un bel compagno che abbiamo nel Partito. Un bel giovanotto con un avvenire brillante.

… Noi siamo i capi del proletariato mondiale e porteremo la libertà a tutta l'umanità sofferente. Guarda il nostro Partito. Guarda i suoi membri leali che hanno ancora l'inchiostro umido sulle loro tessere. Osservali mentre mietono le messi della terra resa fertile dal nostro sangue. Noi non siamo abbastanza rossi per loro. Noi non siamo rivoluzionari. Noi siamo cacciati via come traditori. Siamo cacciati per trockismo. Siamo cacciati perché non abbiamo perduto la vista e la coscienza quando lo zar ha perduto il trono, quella vista e quella coscienza che glielo hanno fatto perdere, il trono. Siamo cacciati perché abbiamo gridato che hanno perduto la battaglia, strangolando la rivoluzione, hanno venduto il popolo per raccogliere il potere e il sudiciume nelle loro mani. Non ci vogliono. Né me né te. Non c'è posto per uomini come te, Andrej, no, nessun posto su questa terra. E tu non lo vedi. E sono contento che tu non lo veda. Solo spero di non essere qui il giorno in cui lo vedrai!

da *Noi vivi* di Ayn Rand, TeaDue, Milano, 1992.

Le origini della famiglia Anderson

Roberto Anderson nasce a Roma il 18 aprile 1900 da Domenico Anderson e Clotilde Sardi. Ultimo di nove figli Roberto appartiene ad una illustre famiglia dell'alta borghesia romana, titolare di una ditta conosciuta a livello internazionale di Edizioni d'Arte Fotografica; gli Anderson potevano vantare nel campo della fotografia il primato di un'attività secolare, portata avanti con successo e abilità.

Originaria del Cumberland (Inghilterra) con il nome di Atkinson la famiglia, proprietaria terriera, era dedita all'agricoltura. Da John Atkinson e da Hannah Topping nasce a Blencarn l'11 marzo 1813 il secondogenito Isaac che fin da giovanissimo mostra talento per la pittura e per il disegno[1]. Spinto da un forte spirito di avventura e dal desiderio di approfondire la sua cultura artistica, Isaac, giovanissimo, abbandona la terra d'origine per andare a Parigi, dove prende il nome d'arte di William Nugent Dumbar. Decide però nel 1838 di trasferirsi a Roma, dove nel 1839 partecipa con successo all'Esposizione Annuale indetta dalla Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti con tre sue opere.

L'ambiente artistico e il fascino della città eterna sviluppano ancora di più nel giovane il temperamento artistico tanto da convincerlo a non lasciare più Roma. È nel 1845 che, pur continuando a coltivare la pittura, Isaac comincia ad interessarsi alla fotografia, adottando tra il 1845 e il 1846 il nome di James Anderson. James si imporrà subito sia in Italia che all'estero per la sua abilità. Comprendendo che quella è l'unica strada da

seguire, fonda nel 1851 la prestigiosa casa fotografica con sede Fuori Porta del Popolo n. 19; nel 1853 abbandonerà definitivamente la pittura per dedicarsi totalmente alla nuova arte. In quello stesso anno James sposa Maria de Mutis, che morirà di colera nel 1867; dal loro matrimonio nascono 4 figli maschi: Domenico (1854-1938), Edoardo (1859-1940), Giovanni (1861-1925) e Guglielmo (1863-1892)[2].

James Anderson si distingue per la qualità delle sue opere, la sua attività è ricca di successi e soddisfazioni: nel 1857 partecipa all'Esposizione della Società Fotografica Scozzese. Dal 1858 tutte le sue fotografie sono firmate James Anderson e possono essere acquistate presso la Libreria tedesca Spithöver in Piazza di Spagna che ne detiene l'esclusiva. Questa famosa libreria, aperta a Roma nel 1845, per molti anni rimase uno dei punti d'incontro sia per gli stranieri che per la cultura romana poiché lì si trovavano tutte le novità letterarie e anche i più importanti giornali europei. Grazie alla sua affermazione artistica e commerciale James riesce a pubblicare nel marzo del 1859 il suo primo catalogo (prima di lui ricordiamo i cataloghi dei fotografi Luswergh nel 1855 e Robert Macpherson nel 1858) intitolato «Catalogue des photographies de Rome de James Anderson», conservato presso l'Archivio Fotografico Comunale di Roma.

Nel 1860 partecipa alla Terza Esposizione Annuale indetta dalla Architectural Photographic Association; nel 1862 è presente all'Esposizione Internazionale di Londra. Numerosi i riconoscimenti: nel 1871 la pubblicazione *Rome and the Campagna* di R. Burn riportava numerose sue fotografie e nel 1875 l'*Handbook of Rome* di John Murray le definisce «beautiful photographs, the best in Rome»[3]. Occorre ricordare che in quegli anni la fotografia era ancora in una fase sperimentale e la validità dei risultati era quindi dovuta all'abilità tecnica ed artistica di James il quale, grazie all'innovazione nella riproduzione della lastra sensibile e della stampa del negativo, arricchì il suo archivio di capolavori d'arte fotografati nei musei e nelle gallerie internazionali.

Frequentatore assiduo del Caffè Greco (dal 1845 risultava iscritto nella Rubrica del noto locale di Via Condotti), dal carat-

tere irruento e irascibile, sembra che, in una giornata di febbraio, sia uscito dal Caffè particolarmente accaldato dopo un'accesa discussione con i soliti amici, e che l'aria gelida sia stata la causa della polmonite di cui morirà pochi giorni dopo: il 28 febbraio del 1877[4].

È il primogenito Domenico a proseguire con lo stesso successo l'attività, portata ormai a livelli europei dal padre, in quegli anni così importanti anche per le varie e numerose innovazioni nella tecnica fotografica. Così riportava un articolo del *Messaggero*, il 6 dicembre 1928, dedicato a Domenico Anderson «il papà della fotografia»: «Il fotografo d'arte più antico… tra i più noti e accreditati… Gli Anderson costituiscono un ceppo di fotografi artisti, che dal modo come fruttifica e aggiunge rami, si può credere che non perirà più».

Domenico nel 1878 sposa in prime nozze Vincenza Interlenghi, di appena 17 anni, ma rimasto vedovo dopo appena un anno, decide nel 1881 di risposarsi con la giovanissima (aveva solo 16 anni) Clotilde Sardi dalla quale avrà: Guglielmo (1882-1912), Maria (1883-1936), Alessandro (1885-1973), Elisa detta Lisetta (1887-1890), Sofia (1889-1975), Giorgio (1891-1986), Carolina detta Lina (1894-1987), Enrico (1898-1938) e Roberto (1900-1938), tutti battezzati nella religione cattolica[5].

Nel 1887 Domenico partecipa a Firenze alla Prima Esposizione Italiana di Fotografia, ma il primo vero riconoscimento giunge verso la fine del 1894 quando egli riceve l'importante incarico dal Kaiser Guglielmo II di fotografare la Colonna Antonina e tutte le sculture celebranti le gesta militari dell'Imperatore Marco Aurelio. Nel 1895 ottiene il brevetto di una sua invenzione per la riproduzione delle fotografie a colori, è presente in molte e famose esposizioni fotografiche italiane fino a partecipare nel 1900 all'Esposizione Universale di Parigi e all'Esposizione a San Francisco, dove riceve nel 1915 l'ambitissimo riconoscimento «Grand Prix». Tra le sue opere più prestigiose va ricordata la riproduzione fotografica della Cappella Sistina negli anni 1923-1924.

Domenico ha in mano l'azienda di famiglia, alla quale dedica con passione tutte le sue energie e le sue grandi abilità tecniche.

La moglie Clotilde, dal carattere dolce e remissivo, cerca di mandare avanti il faticoso menage quotidiano sempre con il sorriso sulle labbra, soprattutto nei lunghi periodi di assenza del marito. Domenico infatti intraprende vere e proprie campagne fotografiche sia in Italia che all'estero, pubblicando numerosi cataloghi.

Roberto vive la sua adolescenza agiatamente. Forse i due genitori, ma soprattutto il padre, sperano che il figlio, come più o meno tutti gli altri, segua le orme familiari appassionandosi all'arte della fotografia, ma il ragazzo sembra più incline alle scienze matematiche. Dopo il diploma, conseguito presso il Regio Istituto Tecnico di Roma, nel 1919 decide di iscriversi all'Università al biennio di Ingegneria, pur non disdegnando di dare una mano nella Ditta dove lavorano anche gli altri fratelli e la stessa Clotilde. Il rapporto con il padre è difficile: Domenico, dall'aspetto severo, è infatti molto autoritario, esigente e «pignolo» in particolare sull'orario dei pasti: pranzo alle 12 in punto, tè alle 17 e cena alle 19,30 e guai a chi ritarda! Innumerevoli saranno le discussioni con il figlio sia per la diversa mentalità che per le loro differenze caratteriali.

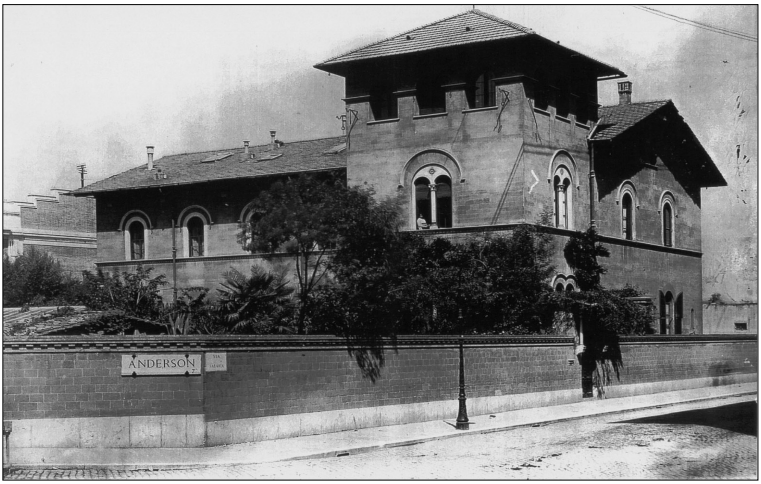
La Casa Fotografica Anderson, anche se in origine a conduzione familiare, si era molto ingrandita e con circa 30 dipendenti era stata costretta a spostare più volte negli ultimi anni la propria sede per ampliamenti: da Via Bocca di Leone 11 a Via Nomentana 28, per stabilirsi definitivamente nel 1904 in Via Salaria 7a in un grazioso villino liberty, costruito su progetto dell'Arch. Morichini (sede oggi della Rinascente di Piazza Fiume).

La collaborazione dei figli e in particolare della moglie fu sempre un valido aiuto per Domenico, soprattutto nei periodi «di crisi» superati con grande maestria. Riconoscente per tutto questo, così scriveva in una sua memoria tra il '36 e il '38: «... i figli che, chi più chi meno, hanno prestato volenterosamente la loro opera nella fotografia durante i loro anni giovanili, servirono ad alleviare il grande fardello sostenuto con eroica abnegazione durante i più begli anni della giovinezza dalla carissima Clotilde»[6].

Si ricorda in famiglia come Roberto e il fratello Enrico qualche volta si fermassero a chiacchierare con i dipendenti della Ditta, non solamente per il carattere amichevole dei loro

rapporti ma soprattutto per discutere di politica e per far conoscere i loro diritti sia sulle questioni degli orari che dei turni di lavoro. Al padre questo atteggiamento non era molto gradito, anzi spesso fu motivo di litigio e di discussione. Tra i suoi fratelli Roberto è particolarmente legato ad Enrico, il più debole, il più bisognoso di protezione anche perché mentalmente ritardato[7]. Roberto ha una predilezione anche per le sorelle Lina e Sofia, alle quali scriverà dalla Russia lettere piene d'affetto.

Per crescere gli ultimi dei suoi nove figli Clotilde decide di assumere una «tata» che la aiuti anche nella gestione domestica; in seguito si parlerà spesso di questa governante (probabilmente si chiamava Evelina) e alla sua fede anarchica la famiglia attribuirà la responsabilità di ideali tanto distanti dalla loro mentalità e dalle loro abitudini. Un'altra tradizione familiare vuole che Evelina non fosse in realtà la governante degli Anderson ma bensì dei Torlonia, vicini di casa. In ogni caso la vicinanza della donna deve aver influito sui due giovani. È possibile infatti che, seguendo Enrico e Roberto negli anni dell'adolescenza e trovando in loro un terreno fertile, Evelina sia riuscita a inculcare idee anarchiche e sovversive. Certamente non fu la sola responsabile degli atteggiamenti dei due giovani perché, proprio in quelli che erano per loro gli anni della maturazione, l'Italia viveva un periodo di grandi rivolgimenti.



Roma (1900-1920)

Roberto nasce all'alba del nuovo secolo che muove i suoi primi passi con la consapevolezza che l'era risorgimentale è definitivamente chiusa. Dopo l'esperienza della sinistra al potere (governo Depretis, 1876), l'inizio di una poco fortunata politica coloniale (sconfitta di Dogali, 1887), la nascita del Partito socialista (1892), l'esplodere delle tensioni sociali negli scioperi e nelle agitazioni in tutto il paese (eccidio di Bava Beccaris, 1898), l'Italia si appresta ad essere guidata dall'uomo che saprà segnare una svolta, il passaggio tra il «vecchio» e il «nuovo»: Giovanni Giolitti. Con lui il paese esce dal lungo periodo di recessione economica facendo un balzo in avanti nella modernizzazione dell'industria e di tutto il sistema politico-amministrativo. L'affermarsi di una nuova classe di industriali e del capitalismo finanziario, l'ammodernamento del sistema bancario, il successo militare nella ripresa della politica imperialista (campagna di Libia, 1911-1912) segnano le tappe di quello che si può chiamare un vero e proprio «miracolo economico». «Se la grandezza di un uomo politico consiste nel sapersi adeguare ai tempi e nel trarne il miglior partito, non c'é dubbio che Giolitti si dimostrò l'uomo più adatto a cogliere quella favorevole congiuntura e ad assicurarne al Paese i maggiori benefici»[8].

Due grandi avvenimenti contraddistinguono l'inizio del Novecento: l'Anno Santo indetto da Papa Leone XIII, al quale succederà nel 1903 il Cardinale Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, che assumerà il nome di Pio X, e il regicidio di Umberto

I, avvenuto a Monza il 29 luglio per mano dell'anarchico Bresci, con la successione al trono di Vittorio Emanuele III.

È in quegli anni anche il consolidarsi e lo strutturarsi del movimento operaio, imprescindibile conseguenza dello sviluppo industriale, e sindacati, leghe e Camere del Lavoro si moltiplicano: scioperare, come disse Giustino Fortunato, diventa «un'allucinazione nazionale»[9]: se nel 1900 ci furono 410 scioperi con la partecipazione di 43mila lavoratori, nel 1901 furono più di 1.500 con 420mila lavoratori. Giolitti adottò sempre una politica prudente nel lasciare che gli scioperi si sfogassero e si esaurissero da soli, consapevole del fatto che questo era il prezzo da pagare per il decollo industriale del paese. Imperativa appariva però l'esigenza di una riorganizzazione economica attraverso la stabilizzazione del clima sociale e il riequilibrio tra gli inasprimenti delle imprese e le turbolenze degli operai.

In questo clima di grandi trasformazioni politico-sociali Roma continuava ad essere, all'inizio del secolo, solamente la sede della capitale e, nonostante il suo mezzo milione di abitanti, appariva sempre una città di provincia che viveva grazie alla sua tradizione di centro turistico e religioso.

Con il sindaco Don Prospero Colonna (soprannominato affettuosamente dai romani «Don Cerino») in carica sino al 1904, e il Consiglio comunale, composto dalle due grandi forze dell'Unione Liberale e dell'Unione Romana, la capitale conosce, soprattutto per il boom demografico, una fase di espansione edilizia che riuscì a dare un notevole impulso alla vita cittadina. Ma è anche grazie a Giolitti che la città conosce una «svolta». Vengono adottati infatti numerosi provvedimenti (esenzioni fiscali, erogazione di mutui, abbassamento delle tasse) atti a facilitarne lo sviluppo economico essendo essa ancora povera di industrie, al di fuori di quelle del settore tessile e dell'artigianato. Le tensioni però nascevano dall'evidente dissidio tra l'immagine di una Roma capitale della nuova Italia e la realtà cittadina «di riposo materiale e intellettuale»[10] in cui era difficile introdurre forme nuove di vita moderna e trovare una sistemazione alle masse che vi si erano riversate nel periodo di maggiore «febbre edilizia» con la speranza di un lavoro; inoltre permaneva

sempre il timore che l'industrializzazione turbasse la tranquillità della città e che il popolo operaio ne minacciasse la pace sociale. La nascita dell'Unione Democratica Romana (1902) dove erano confluite le forze repubblicane e radicali, era stata salutata dall'*Avanti!* come il simbolo della conquista di un ruolo guida della classe operaia. In quello stesso anno esplode una nuova ondata di agitazioni: all'indomani dello sciopero dei tipografi (1903) la capitale vede, in occasione dello sciopero generale proclamato in tutta Italia (1904), la prima massiccia manifestazione del movimento operaio romano. Viene tenuto un comizio a Campo Boario il 18 giugno; il proletariato esprimeva così la sua solidarietà contro i massacri dei lavoratori uccisi negli scontri con la forza pubblica in alcune regioni del Sud. Giolitti, sostenendo che lo Stato doveva rimanere neutrale di fronte a tali avvenimenti e che le organizzazioni sindacali non dovevano essere considerate né illegali né pericolose, così dichiarava alle Camere: «Il moto ascendente delle classi popolari si accelera ogni giorno di più, ed è un moto invincibile, perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiato sul principio dell'eguaglianza tra gli uomini. Nessuno si può illudere di poter impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica… Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e di grandezza, o sia invece un turbine che travolga le fortune della patria»[11]. In quello stesso anno, con l'obiettivo di impedire la vittoria dei socialisti, si svolgono le prime elezioni alle quali possono partecipare i cattolici con la benedizione della Chiesa, grazie ad un'attenuazione del «non expedit»[12].

Nel 1906 viene fondata la Confederazione Generale del Lavoro (CGL), organismo che riunisce tutte le Camere del Lavoro e le Federazioni di mestiere; il 1908 vedrà un altro grande sciopero nella capitale con una numerosissima partecipazione operaia, mentre nel 1911 la città manifesterà contro la guerra in Libia.

Per una visione più popolare della politica cittadina e un'amministrazione più democratica Roma dovrà aspettare il

1907 quando, dopo Enrico Cruciani Aliprandi e un breve incarico di Cesare Salvezza, la città avrà per la prima volta dopo 37 anni un sindaco non romano, Ernesto Nathan, che manterrà l'incarico fino al 1913. Gran maestro della Massoneria Italiana, di formazione mazziniana e anticlericale, nato a Londra nel 1845, trasferitosi in Italia nel 1859, egli rappresenta un momento importante per la città di Roma anche se la sua origine inglese e la sua non perfetta conoscenza della lingua italiana saranno spesso motivo di satira da parte di vari giornali umoristici. «Il Travaso delle Idee» lo ritraeva a fianco di un ometto (che raffigurava l'interprete) con un vocabolario italiano-inglese in mano e, sotto, riportava qualche grosso svarione da lui pronunciato[13].

Nel 1907 Nathan affermava: «Nell'adempimento del nostro ufficio abbiamo una sola fede, quella del progresso civile di Roma, capitale della Terza Italia»[14]. La Roma che egli voleva non era solamente una città industriale, né accentratrice e dominante, ma bensì «faro supremo di progresso civile, di educazione ai nobili ideali democratici»[15]. Al motto di «Roma Metropoli» Nathan intendeva nazionalizzare Roma nel nome dell'Italia nuova contro gli avversari che la nazionalizzavano in nome del Papato. Il programma di Nathan aveva come punto fondamentale la democratizzazione della vita cittadina, con l'utilizzo dei referendum per alcune delibere comunali quali la municipalizzazione di alcuni servizi pubblici: linee tranviarie (1911), impianti idroelettrici (1912), nettezza urbana. Oltre l'incremento dell'istruzione pubblica con l'edilizia scolastica[16] e la laicità degli insegnamenti è l'urbanistica il problema centrale di Roma; con l'istituzione della tassa sulle aree fabbricabili il Comune emana un provvedimento volto a garantire una politica edilizia che tuteli dalle speculazioni le aree fabbricabili, difenda l'estetica della città, i Piani Regolatori 1909, 1912 oltre l'esecuzione di opere pubbliche infatti ne prevedono l'espansione edilizia. Per la giunta Nathan il 1911 è l'anno delle grandi inaugurazioni dell'Esposizione Nazionale, del Palazzo di Giustizia e del solenne monumento a Vittorio Emanuele II (4 giugno 1911), nel tentativo dell'affermazione trionfale di una Roma Italiana.

Pochi anni prima le elezioni del 1909 avevano visto un notevole rafforzamento dei socialisti che da 26 erano cresciuti a 42 deputati, Bissolati diveniva il primo deputato socialista a Roma, mentre il sindacalismo rivoluzionario conosceva il suo apice. Con l'agitazione e l'inasprimento della lotta di classe la corrente rivoluzionaria sperava di educare un'élite eroica che con lo «sciopero generale rivoluzionario» avrebbe portato all'espropriazione della borghesia e alla distruzione dello stato capitalistico. La nuova società si sarebbe fondata sull'organismo del sindacato, strumento rivoluzionario e modello per il futuro e non, come pensavano i socialisti riformisti di Turati, sulle strutture statali esistenti opportunamente e progressivamente adattate. La forza del movimento operaio rivoluzionario era soprattutto in quelle categorie di operai anarchici come tipografi, ferrovieri, metallurgici ed edili, ed anche tra i braccianti e contadini. Le organizzazioni di categoria soprattutto degli edili avevano formato la base sociale dell'anarchismo romano che malgrado gli sforzi di Andrea Costa aveva preso in mano la direzione delle lotte operaie.

Nel 1912 a Roma l'anarchico Antonio D'Alba esplode 3 colpi di pistola contro Vittorio Emanuele III mentre si sta recando al Pantheon. Proprio in quell'anno viene stilato un prospetto delle associazioni eversive di tutto il Regno, il dato è allarmante: esistevano più di 1 milione e 700mila aderenti suddivisi tra socialisti, anarchici e repubblicani[17].

Anche il movimento sindacale cattolico è presente sulla scena con i «sindacati bianchi», che pur sostenendo la collaborazione di classe, ripudiavano la violenza e solo in caso di estrema necessità ricorrevano allo sciopero; nel 1914 il movimento, guidato da Guido Miglioli, aveva conquistato una sua posizione a fianco delle organizzazioni socialiste ed anarchiche, tanto nell'agricoltura che nell'industria, con circa 100mila iscritti.

Nel giugno 1914, in seguito all'uccisione di tre operai da parte della polizia in un comizio antimilitarista ad Ancona, l'Italia è nuovamente scossa da uno sciopero generale con manifestazioni e disordini ovunque: la «Settimana Rossa» delle Marche e della Romagna, viene repressa energicamente con l'invio di soldati. Anche a Roma si verificano tumulti ed incidenti nella zona dei

Fori e della Suburra (sede della Camera del Lavoro); secondo le fonti ufficiali i manifestanti sono più di 10mila. Non mancano le reazioni da parte della destra, la borghesia continua a sentire minacciata la propria sicurezza, i nazionalisti si consolidano in un partito, nelle elezioni amministrative la coalizione nazional-cattolica-conservatrice di Prospero Colonna sconfigge il blocco popolare di Nathan. Tale è la situazione allo scoppio della prima guerra mondiale e Roma diventa la piazza politica dello scontro tra le posizioni di interventisti e neutralisti.

La città per tradizione cattolica manteneva la sua linea pacifista quindi neutrale, ma l'elevato livello di emotività, la percezione della guerra come realizzazione di ideali superiori nel rinnovato mito dell'epopea risorgimentale, ai quali si aggiungeva anche l'esaltazione della violenza, spingevano le giovani forze interventiste ad una mobilitazione borghese e patriottica. Roma diviene il centro simbolico di tutte le energie del Paese. I romani vengono infervorati dal discorso di D'Annunzio che il 12 maggio 1915 è giunto a Roma e dal balcone dell'Hotel Regina in Via Veneto arringa la folla che con entusiasmo si è radunata. «Si risvegli Roma domani nel sole della sua necessità, e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione, che tutta la terra attende, collegata contro le barbarie. Dov'è la Vittoria?»[18]. All'indomani del discorso di D'Annunzio seguono giornate di cortei e manifestazioni che raccolgono in piazza tra le 50mila e le 60mila persone (cifra notevole se rapportata alla popolazione cittadina che non superava i 600mila abitanti); nelle strade di Roma si vedono le «Camicie Rosse», echeggiano canti garibaldini, si torna a gridare «Libertà o Morte». Nonostante la guerra Roma cerca di essere una città normale, il fronte è lontano, non ci sono passaggi di truppe. La vita pulsa nei cinema e nei teatri, vengono inaugurate tre nuove sale cinematografiche (il Cola di Rienzo, il Corso ed il Politeama Margherita), Roma continua a divertirsi! Ma il vero costo della guerra lo determinerà il numero dei caduti (più di 5mila morti) una percentuale drammatica sul totale della popolazione romana, oscillante tra lo 0,7 e lo 0,9%, rispetto poi alla percentuale nazionale che fu dell'1,8%[19].

All'indomani del conflitto l'Italia è un paese lacerato da una guerra che ha causato quasi 600mila morti e mezzo milione di mutilati, che ha portato sì povertà e distruzione ma ha trasformato la realtà sociale e politica, ha rafforzato gli industriali e ha consentito alle masse che hanno combattuto di avere un ruolo sociale dinamico ed una presa di coscienza collettiva nel tessuto sociale italiano. Ma le tensioni permangono anche in seguito agli avvenimenti della rivoluzione russa del '17, si verificano violenti moti popolari spinti dalle speranze di un cambiamento, dalla protesta del carovita; nel '19 si registrano circa 2mila scioperi in tutto il paese. Le campagne sono in fermento tanto quanto le città; i contadini, guidati da ex-combattenti posti all'avanguardia del movimento, cominciano ad occupare le terre della campagna romana, l'agitazione si estende ad altre categorie: agrari, braccianti, mezzadri. Il 1920 si apre con una serie di scioperi nei servizi pubblici, il 24 maggio un corteo di 300 studenti a Roma crea scontri e disordini; dopo pochi mesi un'altra grande astensione dal lavoro con lo sciopero generale del 20 luglio, nelle elezioni amministrative i nazionalisti ed i fascisti cominciano a far sentire la loro presenza.

Il biennio 1919-1920 è così segnato da grandi scioperi, dalle occupazioni delle fabbriche, a Milano e Torino, ad opera delle masse operaie (1 milione di giornate di sciopero contro le 80mila di inizio secolo); nel 1919 nasce il Partito popolare italiano ad opera di Luigi Sturzo[20], il 1921 segna la nascita del Partito comunista italiano, nato dalla scissione dell'ala di estrema sinistra del Partito socialista al Congresso di Livorno, e del Partito nazionale fascista (nel novembre durante il Congresso di Roma). Il 28 ottobre 1922 è la data della marcia su Roma; forte è il grido dell'opposizione che lotta contro la perdita delle libertà fondamentali, le agitazioni sociali scuotono il Paese, il movimento anarchico è nel pieno della sua attività, grazie anche al rientro dall'Inghilterra dopo 14 anni di esilio di Enrico Malatesta, il più grande anarchico italiano che vedeva la nazione matura per una rivoluzione; tutta l'Italia è in fermento.

Roberto, studente universitario, respira «a pieni polmoni» l'aria di questi grandi cambiamenti, ma è proprio in quello stes-

so periodo che matura l'idea di lasciare Roma. Si può immaginare che egli abbia pensato di andare a Torino, centro focale delle lotte operaie, animato dal desiderio di partecipare personalmente al «nuovo corso» politico, oppure che siano stati dei diverbi sorti con la famiglia, soprattutto con il padre, a farlo allontanare da casa per continuare presso la prestigiosa sede universitaria del Politecnico i suoi studi di ingegneria. In entrambi i casi è evidente che la partenza da Roma sia stata frutto di una propria scelta dettata anche dal forte spirito d'avventura, ereditato forse dal nonno James.

La Roma che lascia Roberto è una città che di lì a poco vedrà l'avvento del regime fascista. Con esso nascerà l'idea di una Roma Imperiale, di una Roma monumentale da tramandare, come retaggio dell'era fascista, alle future generazioni.

A Torino nel 1920 circa

Torino (1920-1924)

Roberto è giunto a Torino ed il 6 gennaio del 1921 si iscrive al Politecnico in Ingegneria industriale meccanica, con un brillante curriculum di studi alle spalle; infatti ha superato con buoni voti il biennio universitario romano[21].

Nel suo primo anno al Politecnico Roberto vive in Via Madama Cristina 28 non lontano dal Parco del Valentino, il secondo anno si sposta in Via Tiepolo 5, sempre in una zona abbastanza centrale, l'ultimo anno di corso 1922-23 abita in Via Tripoli 55, una strada un po' più periferica, ma non molto lontana dal Politecnico. Immaginiamo che Roberto si sia trovato bene e che, nonostante il «duro» corso di studi intrapreso, si sia ben integrato in una città che vive un grande fermento sia dal punto di vista economico che politico.

All'indomani del conflitto Torino ha subito gli effetti del decollo industriale, in particolare nel settore metalmeccanico; con lo sviluppo della Fiat la popolazione operaia torinese, già all'inizio del secolo, ammonta a 80mila lavoratori, mentre la popolazione in città aumenta al ritmo di 9mila persone l'anno (nel censimento del 1921 Torino avrà 500mila abitanti), l'immagine della città sabauda lascia il posto a quella di una città fabbrica, di una grande metropoli industriale.

Il corso della guerra, l'intensificarsi del ritmo produttivo, l'aumento del costo della vita opereranno sull'esasperazione delle masse, così come l'accelerazione del processo industriale, particolarmente in quello automobilistico[22], rafforzeranno la nuova generazione di operai militanti rivoluzionari, masse lavo-

ratrici attratte e assorbite dall'apparato industriale ma anche politicizzate ed inquadrate nelle varie organizzazioni (nel 1901 a Torino nasce la Fiom: Federazione italiana operai metallurgici, alla quale farà seguito nel 1910, come fronte unico contro i sindacati, la Confederazione generale dell'industria - Confindustria); Torino si guadagnerà così l'appellativo di «Pietrogrado d'Italia»[23].

«Lo sviluppo vertiginoso dei rapporti di produzione capitalistici e l'alto grado di coscienza sindacale e politica del proletariato facevano di Torino la sede di uno scontro di classe nelle sue forme più pure»[24]. L'eco della rivoluzione russa del febbraio del '17 aveva suscitato un interesse notevole ed appassionato negli operai torinesi, per i quali Lenin era il simbolo più vero della rivoluzione proletaria, tanto che la missione dei delegati del Soviet russo a Torino nel luglio 1917, voluta grazie al lavoro di propaganda rivoluzionaria della sinistra del Psi, aveva visto radunarsi, in occasione del comizio tenutosi il 13 agosto presso Palazzo Siccardi, sede della Camera del Lavoro, circa 40mila persone al grido di «Viva Lenin». Forte è la simpatia e la fiducia da parte dei socialisti torinesi nei compagni russi, le «cose di Russia» hanno un immediato effetto sul movimento operaio, tanto che otto giorni dopo il comizio scoppia una sommossa popolare, provocata dalla mancanza del pane, che viene soffocata nel sangue: 50 morti e 800 arresti.

Negli anni del dopoguerra l'aumento delle iscrizioni alla Federazione Giovanile Socialista è elevato – nel solo Piemonte dai 1500 iscritti circa del 1918 si passerà nel 1920 a 10mila – in Italia il Partito socialista passa da 23mila iscritti nel 1918 a 87mila nel '19 per arrivare nel 1920 a 216mila. Lo stesso Roberto risulta iscritto al Partito socialista dal 1921 al 1923.

Le elezioni del 1919 segnano la conquista di più della metà dei seggi dei socialisti e dei popolari insieme, quest'ultimi favoriti dall'abrogazione del «non expedit». Il periodo tra l'aprile 1919 e il settembre 1920 è il periodo più lungo di agitazioni sociali, la tensione tocca il culmine a Torino; gli episodi di violenza sono numerosi: 140 scontri fra polizia e dimostranti con più di 320 morti. Malatesta e gli anarchici sono attivissimi, le

masse esasperate «mordono il freno», anche le associazioni degli agrari sono in subbuglio, tutta la popolazione contadina è in sciopero.

Nell'aprile 1919 a Torino ha luogo il cosiddetto «sciopero delle lancette». Originato da una controversia circa il ripristino dell'ora legale nelle fabbriche (alcuni operai erano stati licenziati per aver spostato le lancette dell'orologio dall'ora legale all'ora solare) l'agitazione finisce per diventare una questione di principio. Tra il 1920 ed il 1924 Torino, definita «la cittadella rivoluzionaria»[25], è il centro del movimento sindacale. Occorre ripercorrere a grandi linee il mondo dell'associazionismo operaio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento a Torino. Le varie Società di Mestiere o Società di Mutuo Soccorso, le più antiche organizzazioni operaie nate nel 1848 all'indomani delle prime conquiste costituzionali, pur assumendo nel tempo diverse denominazioni si prefiggono gli stessi obiettivi, così le successive «Fratellanze», la più famosa fu la «Fratellanza Edmondo De Amicis», verranno sostituite, a partire dalla fine del XIX secolo, da altre denominazioni: «club», «circoli», «casa del popolo», «società di resistenza». Strutture associative proprie del primo movimento operaio, del Partito socialista poi ed infine del Partito comunista, si sviluppano con il progresso industriale: tra il 1890 ed il 1926 le associazioni sono 2/3mila in tutto il Piemonte e 200 nella sola città di Torino.

Circoli e leghe rafforzano la loro influenza con la crescita della presa di coscienza della classe operaia, ricordiamo l'Ago (Associazione generale operai, nata nel 1850) che a Torino ebbe un ruolo rilevante sia per la formazione politica sia per il contributo assistenziale. Tra i circoli socialisti, il primo circolo ricreativo a Torino risale al 1894 è «l'Avvenire» di Borgo Vittoria, zona di sviluppo industriale. Altri sono l'«Andrea Costa», «Carlo Marx», «Pilade Gaj», «Borgo San Paolo». Tra i circoli assistenziali precursori del Soccorso rosso sono la Cassa di soccorso per carcerati politici (1890) e la Società di mutuo soccorso per disoccupati denominata «Il Riscatto Operaio» costituitasi a Torino nel 1899.

Le associazioni cattoliche, improntate a principi di conservazione e di negazione dei valori del socialismo, si sviluppano a Torino e nella provincia, grazie soprattutto all'opera dei Salesiani, con le stesse finalità di assistenza, previdenza e cooperazione degli altri circoli ma con l'esclusione del carattere politico, con l'accettazione del ricorso allo sciopero come estrema arma, con la confessionalità garantita dai rappresentati ecclesiastici.

Le condizioni di vita e di lavoro sono disumane (si lavorava dalle 10 fino alle 14/16 ore giornaliere) forte è l'esigenza di un luogo dove incontrarsi e ricercare solidarietà, dalla trattoria al circolo vinicolo, è soprattutto tra i giovani la necessità di trovare non solo un punto di ricreazione, di ritrovo sociale contro la solitudine, ma anche di educazione politica. Il movimento operaio si costruisce un'autonoma organizzazione, una propria etica e cultura, da cui nasce una letteratura espressa non solo nei giornali, negli opuscoli di propaganda, negli inni, ma anche nelle conferenze, nelle lezioni e nelle biblioteche; Camilla Ravera, iscritta al Circolo «Andrea Costa» dal 1918, ne ricorda la fervente attività: «C'era in quei giovani operai un grande rigore morale, una dignità di classe profonda e ferma. Nei loro circoli essi volevano libri, discussioni: volevano la vita e la battaglia delle idee, la precisa conoscenza del socialismo»[26].

Basterà ricordare l'attività di Gramsci che rappresenterà in questo una svolta decisiva dal punto di vista politico e didattico. Nel primo ventennio del Novecento nei vari circoli operai sia l'attività ricreativa: balli, banchetti, spettacoli e gite, che quella culturale: scuole serali, conferenze e dibattiti, si fondono con l'azione e la lotta politica, grazie soprattutto ai giovani che vi dedicano con entusiasmo il loro tempo libero.

«I soci – tesserati al partito, non tesserati, anarchici – costituiscono insieme la roccaforte del movimento operaio, sempre più consapevole di quella verità, precisata da Gramsci, che la cultura socialista, in quanto forma e arricchisce la coscienza di classe, è la sola vera cultura, alla quale sono chiamati a dare un contributo, corrispondente alle loro capacità, anche gli intellettuali»[27]. L'elemento aggregatore dell'associazionismo diventa la

Camera del Lavoro con sede a Palazzo Siccardi[28]. Lo sviluppo delle organizzazioni delle masse lavoratrici già ben suddivise nei vari sindacati: Confederazione generale del lavoro (area socialista); Confederazione italiana del lavoro (cattolici); Unione italiana del lavoro (anarchici) fanno sì che il biennio 1919-1920 assuma un valore rivoluzionario tanto da essere denominato «rosso». Torino è sede di scioperi e serrate. Il 29 marzo i metallurgici decidono l'astensione dal lavoro per 20 giorni, il 19 aprile si decidono cinque giornate di sciopero generale. Il Bollettino degli scioperanti così intitola il 20 aprile «la guerra di classe scatenata»: «Oggi tutto il Piemonte è in movimento, ma perché la battaglia sia vinta ciò non basta... La lotta non può risolversi favorevolmente alla classe operaia e contadina, se tutta la classe operaia e contadina non si impegna nella lotta, non afferma la sua potenza di contro alla classe proprietaria, al potere di stato borghese»[29].

Lo stesso Mussolini scriverà il 27 aprile, all'indomani del grande sciopero: «La nazione ha bisogno che Torino lavori. Se Torino non lavora, il danno non si limita soltanto alla popolazione fra il Po e le colline di Superga ma si estende a 40 milioni di italiani»[30].

Alla fine delle vane ed estenuanti trattative della Fiom, durate dei mesi per gli aumenti salariali e per il regolamento contrattuale, la città vede l'occupazione delle fabbriche: «... a Torino nell'aprile 1920, in seguito alla serrata proclamata dalla Fiat per battere in breccia le iniziative del movimento dell'*Ordine Nuovo*, che teorizzava la formazione di Consigli operai in ogni stabilimento, si giunse all'occupazione delle fabbriche prolungatasi per tutto il mese di settembre nei principali centri industriali. Ma lo scontro si concluse con la sconfitta del movimento consiliare e, quindi, con il fallimento dei progetti rivolti alla gestione diretta della produzione da parte della classe operaia, quale leva fondamentale di una rivoluzione proletaria»[31].

La prova di forza del settembre 1920 che aveva suscitato grande entusiasmo nei 500mila lavoratori che vi avevano partecipato in tutta Italia, anche se più dei due terzi era nelle città industriali del Nord, aveva illuso che finalmente fosse giunta la

tanto attesa ora della rivoluzione. Nella realtà lo slancio si infrange, la preparazione rivoluzionaria non esiste nel proletariato operaio, il movimento si trascina fino al 25 settembre. La delusione della non riuscita occupazione con i conseguenti licenziamenti nelle fabbriche, le divisioni tra socialisti e comunisti, creeranno le condizioni favorevoli perché le forze fasciste avanzino e si scatenino nelle caccia ai socialisti e in spedizioni antioperaie[32].

Le masse così sono vittime delle persecuzioni dell'appena nato movimento squadrista di destra, finanziato dall'alta borghesia che in esso vede uno strumento da contrapporre al movimento operaio; i giovani borghesi ne sono la spina dorsale le loro spedizioni punitive si trasformano in vere e proprie azioni militari.

A Torino sono prese d'assalto sedi come il circolo «Andrea Costa», il circolo di «Borgo San Paolo», le aggressioni fasciste culminano nell'assalto della Camera del Lavoro che nella notte tra il 25 ed il 26 aprile 1921 è saccheggiata e data alle fiamme.

Nelle elezioni del maggio 1921 il Blocco Nazionale che comprende fascisti e nazionalisti ottiene a Torino il 49,9% contro il 29,37% dei socialisti, il 16,99 del Pci e il 13,12 dei popolari di Sturzo. Il movimento operaio è ormai sulla difensiva, si intensificano le repressioni fasciste.

A Torino, alcuni mesi dopo la marcia su Roma, la sera del 17 dicembre 1922, alcuni squadristi aggrediscono un tranviere Francesco Prato, il quale per difendersi ne uccide a sua volta due[33]; la vendetta fascista non si fa attendere, iniziano le rappresaglie. Tra gli antifascisti vengono uccisi i sindacalisti Carlo Berruti e Pietro Ferrero della Fiom, la sede della Camera del Lavoro e di *Ordine Nuovo* vengono incendiate. Si avvera così la drammatica previsione di Gramsci «Le Case del Popolo e i giornali operai verranno distrutti; i socialisti verranno ammazzati come cani nelle strade»[34].

La nomina di Agnelli a senatore nel marzo del 1923 ed il conseguente rafforzamento dei rapporti tra la Fiat e Mussolini, fa sì che l'offensiva proletaria nelle fabbriche subisca una battuta d'arresto. Nella sua visita a Torino nell'ottobre del '23

Mussolini sanciva la necessità di una tranquillità sociale ed economica degli operai. «È nell'interesse degli industriali che gli operai siano tranquilli, che conducano una vita tranquilla, che abbiano il necessario alla vita, che non siano assillati dai bisogni insoddisfatti. Ma è anche interesse degli operai che la produzione si svolga con un ritmo ordinato, vorrei dire quasi solenne, perché il lavoro è la cosa più solenne, più nobile e più religiosa della vita»[35].

Anche il clima culturale torinese è in quegli anni in grande fermento, l'ambiente universitario incide sulla formazione dei giovani studenti: tutta la cultura italiana è in una fase di rinnovamento che segna la fine del positivismo e l'affacciarsi delle nuove teorie evoluzioniste, laiche, liberali.

L'Università di Torino era un ateneo di grandissimo valore scientifico per le facoltà di Lettere e Giurisprudenza, basterà citare alcuni tra i più illustri docenti: Luigi Einaudi, Arturo Graf, Achille Loria. D'altronde le varie amministrazioni comunali (ricordiamo i sindaci Secondo Frola e Riccardo Cattaneo ed in seguito Lorenzo La Via e Donato Etna) già dall'inizio del secolo avevano compreso la necessità di accelerare tutte quelle opere destinate al miglioramento sociale e culturale della città. È soprattutto sotto la gestione Frola che viene dato l'avvio all'istruzione secondaria, dato che, sino ad allora, la politica scolastica si era occupata esclusivamente di garantire l'obbligatorietà dell'istruzione elementare. Sorgono così le prime scuole professionali e viene riordinato anche il settore delle discipline tecniche universitarie. Il 1906 segna la nascita il Museo Industriale Italiano e del Politecnico di Torino[36].

Non abbiamo nessun tipo di corrispondenza tra Roberto e la famiglia in questi anni torinesi, possiamo pensare che abbastanza frequentemente egli sia tornato a Roma a trovare i genitori. È intorno al 1922 che conosce Lia, una giovane rumena di religione ebraica, della quale si innamora (lo scriverà lui stesso ai genitori in una lettera dalla Russia).

Nata a Orgeev-Bessarabia[37] il 20/9/1897 da Ioel e Gisja Farber, Lia Podolskaja Julevna, la più grande di cinque fratelli (Anja, Polja, Moisej, David), vive un'infanzia difficile. In segui-

to all'invasione nel 1918 della Bessarabia da parte delle truppe della Romania, Lia prende parte insieme alla sorella Anja ad attività rivoluzionarie contro l'occupante. Dopo l'arresto di Anja, il padre, per evitare a Lia la stessa sorte, le procura attraverso un avvocato del denaro e un passaporto. Lia riesce così a fuggire. Nel novembre del 1920 è in Italia, terra di passaggio per giungere in Russia. Sbarca a Napoli ma si dirige subito a Roma dove incontra un rappresentante governativo che dovrebbe rilasciarle il permesso per proseguire verso l'Unione Sovietica. Il permesso le viene negato, dietro consiglio però di acquisire una preparazione tecnica in Italia prima di iniziare il viaggio verso la Russia.

Il viaggio di Lia verso l'Italia rientrava in quella antica tradizione russa che aveva visto per tanti secoli viaggiatori ed artisti giungere nel nostro Paese e che ora, agli inizi del secolo, vedeva un'emigrazione rivoluzionaria di notevole livello sia politico che culturale, insediarsi nelle regioni italiane.

L'Italia fu sempre considerata dai russi quasi una seconda patria sia per il clima favorevole, sia per le bellezze artistiche e naturali. Se nel Settecento il motivo dei viaggi in Italia andava ricercato soprattutto nelle velleità snobistiche, nell'800 la componente romantica degli artisti e dei viaggiatori spingeva al viaggio culturale in Italia (Gogol' a Roma, Herzen a Napoli, Dostoevskij tra Torino e Firenze) e così nel primo decennio del Novecento, soprattutto all'indomani della rivoluzione del 1905, fino alla prima guerra mondiale la tappa in Italia fu d'obbligo.

Ricordiamo le figure socialiste di Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff, o Plechanov che per motivi di salute risiedette stabilmente a Sanremo dal 1908 al crollo dello zarismo, o Gor'kij a Capri, intorno al quale si formò tra il 1906 ed il 1913 una colonia di esuli russi. L'Italia oltre ad essere un ottimo rifugio politico offriva anche un ambiente socialista ben organizzato. L'emigrazione operaia russa, in forte crescita in quegli anni, era così ben strutturata da creare due importanti scuole di partito per l'intellighenzia russa: la prima a Capri nel 1909, grazie a Gor'kij, la seconda a Bologna intorno al 1911, con l'appoggio delle organizzazioni socialiste locali. All'indomani della rivolu-

zione del 1917 l'emigrazione russa si attiva pubblicamente sulla scena politica italiana con propri organi di stampa come il settimanale *La Russia*, sotto la direzione di Karl Kacorovskij, studioso e letterato, e del filosofo Boris Jakovenko, di matrice populista. Il mito della rivoluzione russa avrà un notevole influsso sull'opinione pubblica italiana, anche se non tutto il Paese nutrirà simpatie per Lenin, i numerosi simpatizzanti dei bolscevichi saranno molto attivi, ricordiamo il «biennio rosso», durante il quale si diffonde nella sinistra italiana l'idea che fosse opportuno «fare come in Russia». L'attrazione verso la rivoluzione comunista si fondava su quella che Luigi Einaudi definì una ansiosa «mania del nuovo», una vera e propria «aspettazione» del millennio.

Lia decide così di fermarsi in Italia e di studiare medicina a Torino[38]. Recentemente abbiamo saputo come Roberto e Lia si siano conosciuti. Si trovavano in affitto nella stessa casa a Torino, quando la loro padrona di casa, a seguito di una brutta ferita causata da un incidente domestico, ha bisogno di un medico. Roberto, il primo a soccorrerla, pensa subito alla sua coinquilina iscritta alla facoltà di medicina. Così Lia viene urgentemente chiamata a prestare i primi soccorsi. Qualche giorno più tardi i due giovani si rincontrano a chiacchierare nella stanza di Roberto. È in questa occasione che Lia vede sulla scrivania *Il Capitale* di Marx. Capisce allora che oltre la istantanea simpatia nata tra loro c'é anche una comunione di idee che li spingerà a prendere parte alle assemblee studentesche ed alle riunioni politiche frequenti in quegli anni all'interno dei movimenti sovversivi e delle organizzazioni del proletariato; da fonti d'archivio risulta, infatti, che in un primo tempo Roberto frequentasse, solo come simpatizzante, la sezione socialista di Via Perosa, mentre dopo la sua adesione al Partito comunista, divenuto segretario della cellula del Pci di Torino nel 1924, organizzasse nel suo appartamento riunioni e lezioni sul marxismo.

La loro relazione viene così cementata da un'unione intellettuale forte quanto quella fisica, ma i due giovani stanno già maturando il progetto di lasciare presto l'Italia per la Russia

nonostante Roberto sia più determinato ad aspettare il conseguimento della sua laurea che sarà di lì a breve.

La Russia appariva a molti come la concreta realizzazione delle speranze e come afferma Paolo Spriano la «carica finalistica» del socialismo italiano diventò esplosiva grazie al fatto di «poter offrire, finalmente, un modello reale», e di «poter mostrare il regno dell'Utopia già in via di realizzazione»[39].

R. POLITECNICO DI TORINO

CORSO DI Ing. ind. Mecc.

LIBRETTO D'ISCRIZIONE

dello Studente Anderson Robert

figlio di [illegible] *nato a* Roma

Torino, 4 · III [illegible]

FIRMA DELL'ISCRITTO

Robert Anderson

IL DIRETTORE

Le indicazioni sopra richieste debbono essere complete e scritte dal Segretario, il quale curerà inoltre che lo studente apponga la sua firma nel presente libretto.

Avvertenza. — Il libretto d'iscrizione contiene trentasei pagine a stampa: quello nel quale siano stati tolti o sostituiti dei fogli o che abbia cancellature o raschiature è nullo.

Gramsci e i giovani comunisti torinesi

Gramsci, giovane studente giunto dalla Sardegna a Torino per iscriversi nel 1911 alla Facoltà di Lettere, nel 1913 stringe amicizia con Palmiro Togliatti e con Angelo Tasca, con il quale oltre l'Università frequenta il circolo dei giovani socialisti presso la Camera del Lavoro; nello stesso anno si iscrive al Partito socialista di cui diverrà segretario nel 1917. Collabora inizialmente al giornale *Il grido del Popolo* e dal 1916 all'*Avanti!*, come critico teatrale (famosi gli articoli sul teatro di Luigi Pirandello).

Torino era per Gramsci la città dove le due forze, la borghesia industriale ed il proletariato, avevano raggiunto la forma più pura della lotta di classe. La grande fabbrica della Fiat era per Gramsci il luogo di nascita dell'uomo nuovo dell'era industriale; la fabbrica è qualcosa di più di un posto dove gli uomini lavorano e guadagnano il loro stipendio, è un organismo sociale e culturale in cui la classe operaia può educarsi.

Le due settimane di sciopero del 1916 erano state per Gramsci una importante dimostrazione del proletariato torinese che è «così saldamente organizzato da costituire di per sé una forza non trascurabile... tanto più ove si consideri che su codeste masse hanno perduto ogni influenza gli elementi socialisti moderati e tutto il movimento sovversivo viene ora diretto dai rivoluzionari più accentuati»[40]. Così l'eco della rivoluzione russa del 1917 rappresenta l'immagine mitica della vera «rivoluzione proletaria» e segna l'inizio di una nuova fase della storia del movimento operaio. È in questo periodo che Gramsci inizia a tenere una serie di conferenze e lezioni nei vari circoli

operai torinesi. Ce ne dà una testimonianza Paolo Robotti[41], allora segretario della Federazione giovanile socialista: «Gramsci fu il primo che a Torino ci parlò e ci insegnò a parlare di socialismo in modo diverso da quello abituale ai dirigenti socialisti di allora. I riformisti tenevano discorsi infarciti di retorica romantica; i rivoluzionari, invece, tenevano discorsi più "ardenti", fatti di frasi forti e minacciose che avevano più presa sugli animi esasperati dalla guerra e dalle difficoltà che essa creava nella vita quotidiana. Basandosi sulla vittoria della Rivoluzione russa, Gramsci ci insegnò a "pensare" il socialismo con concretezza, senza retorica e senza faciloneria. (...) Fabbriche agli operai, terra ai contadini, fine della guerra, erano argomenti concreti che Gramsci spiegava nelle conferenze e sul giornale. Erano gli argomenti del socialismo che diventava realtà! (...) Gramsci ci fece conoscere veramente il socialismo come lo vedevano Marx ed Engels e come lo attuava Lenin»[42].

Il 1 maggio 1919 fonda con Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, la rivista *Ordine Nuovo* che: «Vuole diventare uno strumento utile e magari indispensabile a tutti quanti, operai e professionisti, cercano pur nella lotta senza tregua che loro impone la vita pratica, di raccogliere le forze per organizzare la propria coscienza e comunicare con quelle sempre più numerose coscienze di socialisti che, in ogni parte d'Italia, in ogni nazione del mondo sentono ch'è venuta l'ora decisiva per la prova della validità della loro fede, della attuabilità dei loro programmi, della resistenza delle loro costruzioni»[43].

Il settimanale dal titolo fortemente significativo, era in netta rottura con la tradizione socialista. Il mondo capitalistico era oramai in sfacelo, al caos che minacciava di distruggere la civiltà esisteva un solo rimedio: un nuovo ordine creato dai comunisti.

L'attenzione di Gramsci si sposta sul neonato movimento delle commissioni interne, germe dei futuri Soviet, che avrebbero rappresentato la democratizzazione, la proletarizzazione della fabbrica: la partecipazione alla gestione come primo passo per l'espropriazione rivoluzionaria dell'industria. L'obiettivo era creare lo stato proletario, la «democrazia operaia» si sarebbe sostituita così allo stato borghese. I consigli di fabbrica, libe-

ramente costituiti e pienamente rappresentativi, erano la base di uno nuovo partito rivoluzionario, il fattore di crescita politica delle masse lavoratrici: il consiglio di fabbrica «dà alla classe operaia consapevolezza del suo valore attuale, della sua reale funzione, della sua responsabilità, del suo avvenire»[44]; tale movimento, che nelle officine torinesi lavorava per la trasformazione delle vecchie commissioni interne in commissioni di delegati di reparto, conseguirà il suo risultato proprio nella Fiat; la prima officina italiana ad avere il nuovo istituto proletario.

«L'idea dei Consigli di fabbrica fu elaborata da Gramsci dopo lo studio attento della fabbrica. Ciò costituì veramente qualche cosa di originale: non più solo vedere come viveva il lavoratore sfruttato, ma vederlo sul luogo dello sfruttamento, come veniva sfruttato e attraverso quale processo egli poteva essere in grado di diventare il dirigente della produzione e di un nuovo Stato»[45]; l'insuccesso di tali organismi nell'occupazione delle fabbriche del 1920 verrà attribuito da Gramsci, all'incapacità degli operai di fare la rivoluzione.

Una figura così carismatica siamo certi abbia toccato la sensibilità politica di Roberto che in quegli stessi anni frequentava gli ambienti della sinistra. A tale riguardo può darci conferma il fatto che intorno all'*Ordine Nuovo* gravitasse un gruppo di intellettuali che partecipava assiduamente alla vita della rivista, fra questi c'erano Teresa Recchia e Felicita Ferrero, militanti comuniste molto attive che a Torino avevano conosciuto e frequentavano Roberto e Lia.

«... avevo stretto amicizia con Teresa Recchia e Matilde Comollo. Ci vedevamo tra noi anche al di fuori dell'attività politica. Si unirono poi al nostro gruppetto altri compagni, come Anderson e Lia. Anderson stava per laurearsi in ingegneria, mentre la compagna, proveniente dalla Bessarabia e quindi cittadina rumena, studiava medicina»[46].

Il 1921 vede, all'indomani delle elezioni politiche, l'alleanza tra liberali e fascisti; il movimento operaio è sulla difensiva. Il fascismo, punto massimo della crisi dello stato liberale, con la perdita del consenso delle masse, rimaneva solo come forza coercitiva. La nascita del Partito comunista è per Gramsci l'ini-

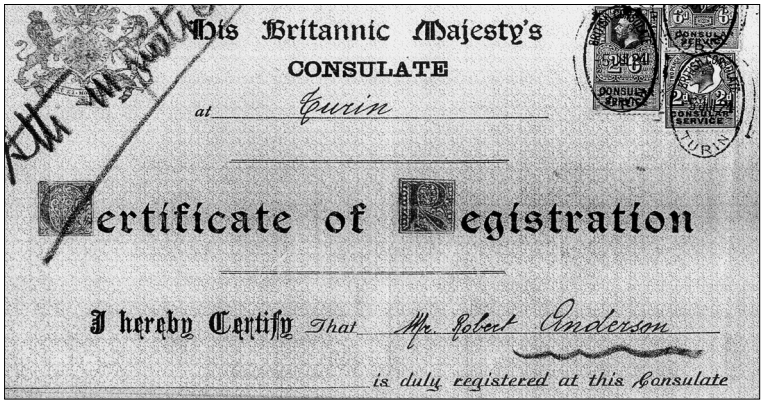
zio di una nuova epoca, dell'avvio ad un processo che avrebbe radicalmente trasformato la storia del mondo. Dal 1921 la rivista diviene il quotidiano dei comunisti torinesi, con direttore Piero Gobetti fino al 1922 e Alfonso Leonetti fino al 1923, per diventare in seguito l'organo di informazione clandestina del Partito comunista. All'interno del neonato partito Gramsci si schiera contro Bordiga[47]. Comunque a seguito dei contrasti tra Bordiga e l'Internazionale nel maggio del '22 fu Gramsci ad essere inviato a Mosca come rappresentante all'Internazionale Comunista. Il suo soggiorno nella capitale russa rafforza ancora di più in lui il mito della rivoluzione: «Lo spettacolo quotidiano che ho avuto in Russia, di un popolo che crea una nuova vita, nuovi costumi, nuovi rapporti, nuovi modi di pensare e di porsi tutti i problemi, mi fa oggi essere più ottimista sul nostro paese e sul suo avvenire. Qualcosa di nuovo esiste al mondo e lavora sotterraneamente, molecolarmente, direi, in modo irresistibile»[48].

In Italia la situazione sta precipitando. Nel 1923 viene assassinato Don Minzoni e nel 1924 Giacomo Matteotti. La democrazia viene messa a dura prova: gli anni 1922-1925 segnano la trasformazione dello Stato liberale in Stato di regime; è il trionfo di Mussolini. Vengono attuati una serie di provvedimenti repressivi e di controllo, di norme restrittive, dette «leggi fascistissime», che cancellano le libertà di associazione, di espressione e di opposizione. Viene creato il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato affiancato da una speciale polizia politica l'Ovra (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo). Tutte le associazioni e le organizzazioni vengono controllate, tutti i partiti, tranne quello fascista, vengono soppressi, quasi tutti i dirigenti comunisti vengono arrestati, lo stesso Gramsci resterà in prigione 11 anni, uscendone solo per morire. Molti esponenti dell'opposizione antifascista prendono la strada dell'esilio, aprendo così la via ad una vasta emigrazione politica; nella sola città di Torino, sulla base dei dati pubblicati dal Comune, risulta che gli anni che vanno dal 1922 al 1925 siano quelli in cui l'incremento della popolazione residente è il più basso dal 1919 in poi, e ciò sta ad indicare che l'emigrazione ebbe ritmi sostenuti: nel 1924 furono più di 4.000 i torinesi

che espatriarono e 7.600 circa nel 1925. Tra l'inizio degli anni Venti ed il Trenta si può ipotizzare che circa 600 italiani si siano stabiliti in Urss, la maggior parte a Mosca e gruppi minori in altre città come Leningrado, Odessa, Batum, Gorki, Kerč[49].

Roberto, secondo fonti russe, è iscritto al Pci (dal 1923 al 1926) ed è facile presupporre che nell'autunno del 1924 appena laureato (si laurea al Politecnico il 29 luglio 1924 con 90/100) egli faccia parte dei tanti comunisti italiani costretti ad abbandonare il proprio Paese per emigrare in Unione Sovietica. Ce ne dà testimonianza la stessa F. Ferrero: «Dopo la laurea Anderson e Lia si trasferirono nell'Unione Sovietica, come era nei loro piani. Teresa Recchia, che intanto aveva sposato Mario Bavassano, ricevette una lettera da Stalino: "Una cittadina tutta fango e fumo – scriveva Lia – ma ciò non diminuisce il nostro entusiasmo di lavorare per il paese del socialismo"»[50]. Un'ulteriore conferma è la registrazione di Roberto del 5 luglio 1924 presso il Consolato inglese a Torino, quasi sicuramente per la regolarizzazione del suo passaporto, in vista della partenza, grazie al quale non occorreva da parte delle autorità italiane l'autorizzazione all'espatrio[51].

«Durante il viaggio in Unione Sovietica noi comunisti vedevamo tutto con gli occhi incantati di coloro che assistono al realizzarsi del loro sogno sulla terra... non solo vedevamo tutto con occhi ingranditi dalla fede, ma anche sentivamo come una cosa veramente nostra, intima, la più grande conquista della storia: la fine dello sfruttamento capitalistico»[52].


His Britannic Majesty's
CONSULATE
at Turin
Certificate of Registration
I hereby Certify That Mr. Robert Anderson
is duly registered at this Consulate

I primi anni in Unione Sovietica (1924-1926)

«Cosa mi spingeva ad andare in Russia? Non tanto il desiderio di trovarvi un sicuro rifugio. Allora, e per diversi anni, una massa di operai (molti con tutta la famiglia) abbandonò i paesi di origine per andare a vivere nel primo Stato operaio della storia, considerato la roccaforte della rivoluzione mondiale. Si andava in Russia con entusiasmo, pieni di fiducia, orgogliosi di poter lavorare a fianco degli operai e dei contadini russi, di costruire insieme a loro la nuova società dei liberi e degli uguali»[53].

In Urss non era facile arrivarci, occorrevano tutta una serie di permessi, raccomandazioni e controlli sia da parte del Pcd'I che del Partito bolscevico, spesso non ci si andava direttamente, si doveva passare per la Francia, il Belgio e la Svizzera. La maggior parte degli emigrati politici vedeva l'andata in Russia come un'ultima via di fuga.

«Spesso la partenza per l'Unione Sovietica è l'estrema risorsa di un'esistenza alla macchia. In altri casi, il partito spedisce in Urss, con propositi punitivi o di vendetta, militanti di cui non si fida. (...) La maggior parte dei rifugiati politici aveva da scontare pene detentive in Italia o era inseguita da mandati di cattura francesi, belgi ecc. I reati, in genere, avevano matrice politica, benché, a volte, specie i delitti di sangue, celassero ancora rancori personali, vendette e faide provvidenzialmente legittimati e "nobilitati", dopo l'Ottobre russo, dalla finalità rivoluzionaria»[54]. Certamente la grande maggioranza degli emigrati era

costituita da comunisti ma non mancavano anche anarchici, sovversivi, senza partito, insomma non proprio «degli stinchi di santo».

Roberto, spinto dal nobile ideale di concorrere alla nascita del socialismo, si decide quindi a partire con Lia: «… avevo un gran desiderio di recarmi in Urss, tanto più che in Urss mia moglie aveva dei parenti e lei insisteva per andare in Unione Sovietica. Chiesi l'autorizzazione all'espatrio, inoltrando la relativa richiesta al CC del Partito comunista d'Italia, a cui ero iscritto dal 1923. (…) Allora mi rivolsi alla rappresentanza commerciale o diplomatica sovietica per ottenere il visto d'ingresso in Urss per me e per mia moglie, che era suddita rumena. Dopo circa tre settimane ottenni il visto e dopo alcuni giorni mi imbarcai»[55].

Nel dicembre del 1924 Roberto sbarca ad Odessa dopo un lungo viaggio sul vapore «Trieste» in terza classe con tappe in Grecia e Turchia.

Nel grande porto russo si trattiene pochi giorni durante i quali due giovani amici gli fanno visitare la città. «*Quello che mi ha colpito principalmente è stata l'abbondanza e il buon mercato dei generi alimentari. Sono entrato in uno spaccio cooperativo e vi ho trovato una ricchezza di prodotti mai vista (il caviale si mangia qui come da noi il burro). Un pranzo con dolce, che a Roma non costerebbe meno di venti lire, qui invece solo settanta centesimi, cioé sette lire*» (Juzovka 7.12.1924).

Da Odessa Roberto si trasferisce a Juzovka, grande centro minerario e industriale, dove scrive ai genitori annunciando che presto sarà a Mosca. Ed infatti a fine dicembre invia una lettera dalla grande capitale russa dove intende passare le festività natalizie. In un primo tempo i due giovani trovano alloggio presso la Casa dell'emigrato politico, poi sono ospitati in casa di un amico di Lia, Boris Elmann, suo compagno di lotta in Bessarabia, in attesa di una risposta di lavoro da parte dell'industria elettromeccanica «Dinamo».

Ma la vita «russa» inizia ad essere complicata, non solo per la ricerca di un impiego, ma anche per un alloggio che a Mosca è difficilissimo trovare, soprattutto perché il numero degli abi-

tanti è aumentato «*in poco tempo da due a tre milioni; questo è un problema di una difficoltà enorme*» (Mosca 24.12.1924), e ogni cittadino ha a disposizione solo 36mq di abitazione. A Mosca il concetto della coabitazione è vissuto come un esperimento di quella che sarà la vita di domani, secondo il governo sovietico essa dovrebbe migliorare le sorti della popolazione.

«*È interessante osservare la vita in comune nelle case: gl'inquilini nominano i propri rappresentanti che costituiscono il consiglio d'amministrazione incaricato di curare in generale la casa: manutenzione, riscaldamento centrale ecc. Questo è l'organismo riconosciuto dallo Stato che gli fornisce i crediti necessari. Ogni quartiere ha una cucina comune, un camerino da bagno ed ogni inquilino ha per una settimana l'incarico di curare la pulizia di questi locali, dei corridoi e delle scale. S'intende che vi sono di quelli coscienziosi ed altri che lavorano con poca cura, questo inconveniente viene corretto dalla libera critica che stimola l'amore proprio di questi indolenti e scomparirà del tutto nelle nuove generazioni che in questa vita in comune sono nati o per lo meno sono cresciuti, bisogna vedere per rimanere meravigliati.*» (Mosca 24.12.1924).

Ma le avversità non sono sufficienti a frenare l'entusiasmo del giovane che neppure di fronte al freddo pungente sembra vacillare. «*Non vi spaventate di questo freddo si sopporta molto bene (quando non si sente come adesso) perché l'aria è secca, io mi sento benissimo con una semplice maglia e con il paletot italiano; mi hanno detto che tra poco arriveremo a -30 e -35 allora mi comprerò la pelliccia ed il berretto di pelo.*» (Mosca 24.12.1924).

A Mosca ha già visitato alcune delle più interessanti opere artistiche e conta presto di poter vedere il Kremlino. «*Chiudendo il bilancio di questo primo mese posso dire che la vita russa mi piace molto. La legge che regola i rapporti tra le persone è la sincerità, non esistono i complimenti, si dà quello che si ha e si chiede quello di cui si ha bisogno. Bello non ti pare!*» (Mosca 24.12.1924).

Ma cosa sta accadendo in Russia in quegli anni? È da poco morto Lenin (21 gennaio 1924) e già Stalin si impone nell'im-

maginario collettivo come suo successore; egli nel dicembre del '24 enuncia per la prima volta la sua teoria del «socialismo in un solo paese» contrapponendosi così alla linea politica di Trockij sostenitore della «rivoluzione permanente». Questa netta contrapposizione tra i due leaders porterà nel giro di pochi anni alla sconfitta di Trockij che nel 1927 sarà espulso dal Partito e successivamente nel 1929 sarà costretto ad abbandonare il Paese; il 20 agosto 1940 un sicario (Ramon Mercader) lo assassinerà a Città del Messico.

La Nep (Nuova Politica Economica) iniziata da Lenin aveva sì messo in grado l'Urss di ricostruire l'apparato produttivo dell'industria, andato distrutto durante la rivoluzione, come pure la rete dei trasporti e delle comunicazioni, ma era rimasto solo un timido avvio verso un ulteriore sviluppo economico.

Dall'altro lato l'ascesa dei «kulaki», cioé dei contadini agiati aveva fatto esplodere delle contraddizioni e delle rivalità tra contadini ricchi e poveri, diventando così un problema pericoloso. Di conseguenza la questione del passaggio ad una politica dell'industrializzazione forzata fondata su una pianificazione di lungo periodo (Piano quinquennale) assume per Stalin un'importanza decisiva: il suo obiettivo è di trasformare il Paese da agricolo ad industriale, a tutti i costi.

Roberto giunge in Russia quindi in un momento di importanti trasformazioni, di grandi speranze per il Paese sia per la politica interna che per la politica internazionale, tutti vedono Stalin come il prosecutore di quei vasti cambiamenti che Lenin ha iniziato con la rivoluzione del 1917.

In quegli anni Lia, dopo aver rifiutato un'offerta di lavoro al Ministero degli Affari Esteri e Roberto, forse desideroso di cambiare lavoro, decidono di lasciare Mosca. Così nel 1925 la coppia si trasferisce a Stalino, nel bacino del Donec, zona immensamente ricca di miniere dove vivono il fratello Moisej e la sorella Anja con il marito e dove Roberto ha trovato lavoro come responsabile del reparto energetico di un grande stabilimento siderurgico (13.000 operai) e come direttore della centrale elettrica della miniera di Rykov. Nella lettera che scrive ai genitori il 15 marzo 1925 finalmente Roberto accenna al suo

rapporto con Lia, iniziato da circa tre anni, con la quale è giunto in Russia. Cerca inoltre di far condividere le sue nuove idee agli anziani genitori riguardo soprattutto al suo rifiuto del matrimonio e alla loro conseguente convivenza. Idee sicuramente troppo audaci per la mentalità di Domenico e Clotilde.

«*Di un fatto importante per me, ora ti voglio dire, cioé della mia unione con una persona che conosco molto bene e da lungo tempo: tre anni (studiava medicina a Torino). Ti meraviglierai che io venga a parlare così bruscamente di un fatto che matura da si lungo tempo, ciò non deve essere è perciò che occorre una spiegazione. Non c'era e non c'é tuttora cosa che mi ripugni maggiormente, sia come concezione morale che come fatto sociale, del matrimonio (quello che da voi ha valore legale). Per me, in Italia non poteva essere concepita, che una unione libera, che da voi non sarebbe stata compresa e quindi presa in considerazione a che pro quindi parlarne? Ora io sono in un paese in cui il mio modo di vedere è regola nel modo che ti spiegherò dopo.*

Questo non sarà sufficiente a farvi accettare così semplicemente questa convenzione morale che tanto è lontana dalla vostra, alla quale però non vorrei che adattaste il fatto in un modo che a me dispiacesse.

Volete sapere di questa persona che si è tanto avvicinata a me? Poche parole: ha tutte quelle qualità morali che più mi attraggono; voi mi conoscete quindi specificarle vi sarà facile.

Quale è la regola che ha sostituito il matrimonio nella forma esistente negli altri paesi? Nulla di simile all'antico complicato meccanismo: sindaco, curato, famiglie, giuramenti ecc. ecc. sono tutte formule scomparse; perché qui è avvenuta una rivoluzione (una rivoluzione sul serio) che ha gettato via queste ingombranti scorie che tutti o quasi tutti da voi riconoscono come tali, ma che non osano mettercisi contro per non offendere i sacri principi e distruggere le basi della società, perché per voi la forma perfetta della società è questa e non ve ne può essere altra.

Il matrimonio consiste nella semplice unione di due persone con l'aggiunta della iscrizione all'ufficio statistica (quest'ultima viene considerata come una forma di disciplina sociale e nulla più): il divorzio è altrettanto semplice, basta che di uno dei due

membri della famiglia vada nel medesimo ufficio a far cancellare il proprio nome spiegando la ragione (è sufficiente l'incompatibilità di carattere) e pagando cinque rubli (settanta lire italiane). È in fondo un ritorno al passato, si potrebbe osservare, all'epoche primitive, alla società romana (matrimonio dei plebei, che aveva valore legale); formalmente lo è, sostanzialmente no.

Infatti il matrimonio nella forma che ancora vige in tutti gli altri paesi è una conquista della società nel suo progresso verso l'umanità, infatti è la protezione della donna dall'autocrazia ed egoismo maschile. Protezione molto relativa che dà luogo a tanti inconvenienti che ogni giorno si mostrano chiaramente anche ai vostri occhi. Nella nuova società, per il cui avvento, la rivoluzione comunista ha spalancato la porta, la donna trova (canc. ha la sua) la sua protezione nella propria indipendenza materiale che è protezione affettiva. Essa, l'indipendenza materiale pone la donna nelle medesime condizioni dell'uomo, la eleva dalla condizione di oggetto di lusso (difatti da voi non si sposa che quando l'uomo ha una posizione!). Quali sono i vantaggi per (canc. dell') l'uomo? Sono precisamente questi, che invece di una cosa ha presso di sé un individuo.

Questo potrà spaventare molti uomini che già nella donna dei paesi borghesi, sente, con tutto ciò, un troppo forte individualismo! Io credo che in generale non sia il caso di spaventarsi, perché chiunque per la propria dignità maschile sente il bisogno di dominare nella famiglia non ha che a scegliere il tipo adatto e proporzionato. Quali sono i riflessi di questa trasformata concezione della famiglia? La madre ed il bambino sono gli elementi più curati nella nuova società e questo non per concessione dall'alto, ma per conquista degli interessati.» (Stalino, 15.3.1925).

La giovane coppia si è adattata abbastanza bene alla vita dura e poco agiata di Stalino, lavorano sodo tutto il giorno, nella zona non ci sono grossi svaghi, il clima è quello che è, in più qualche volta la nostalgia li assale: «*Ogni tanto non posso fare a meno di pensare e desiderare "il bel cielo d'Italia" con parte di quello che da esso è coperto; il lavoro e le altre occupazioni empiono così la giornata da non lasciarmi che molto raramente il tempo per simili divagazioni.*» (Stalino, 26.8.1925); la cittadina

è tra i più brutti agglomerati industriali della Russia, ma nonostante tutto questo Roberto e Lia sono felici e si amano immensamente. «*È il posto più brutto di tutta la Russia dal punto di vista igienico, ma indubbiamente molto importante e di un grande avvenire. Il miglioramento della situazione economica di tutto il paese si risente anche qui, fra 5-10 anni questo posto sarà certamente cambiato di molto, ma per adesso niente altro che fango e polvere di carbone, molto fango e molta polvere. Io e Roberto abbiamo qui un lavoro che ci soddisfa assai e le condizioni di vita le conoscevamo ancor prima di venire. Non ci spaventavamo, con piccoli sacrifici ci siamo spogliati di tutte quelle comodità alle quali ci ha abituato l'occidente.*» (Stalino, 26.8.1925).

Roberto e Lia sono nell'estate del 1925 a Svietagorsk (ridenominata con la rivoluzione Krasnagorsk) luogo di vacanza e di riposo presso una ex convento riadattato a casa di cura. «*Come già vi scrissi, noi passammo, tempo fa, l'annuale visita della commissione medica che ci prescrisse un mese di riposo in questo luogo, avendoci trovati entrambi un po' esauriti di nervi (se fossimo stati malati saremmo andati in case di cura nel Caucaso, Crimea ecc., se in perfetta salute il solo riposo annuale). Mi proverò prima a descrivervi il posto, poi passerò a parlarvi dell'organizzazione interna e del (canc. nostro tenore) modo come si passano le giornate. Svietagorsk (Montesanto) oggi Krasnagorsk (Monterosso) era un grandissimo convento con annesse chiese ed eremitaggio, posto sulle pendici di una collina ai piedi della quale scorre il Donec affluente del Don. La collina e (canc. tutte) le rive del fiume sono tutte coperte di boschi d'abeti per una profondità ed estensione di molti chilometri. Già prima della guerra europea, una gran parte del convento era stata adibita dai frati stessi ad uso dei forestieri, ossia dei fedeli che andavano a visitare il luogo santo, s'intende che i ricchi albergavano nel convento trattenendosi qualche mese per edificazione dell'anima, i poveri si »arrangiavano» nei boschi. Per darvi un'idea della grandezza di questo convento immaginate che adesso (che i frati non ci sono più) è capace di ospitare più di mille persone in piccole camerette pulitissime piene di aria e di sole, in più ci sono grandissime sale da pranzo, biblioteca, club, teatro, bagni, ambulatori, gabinetti*

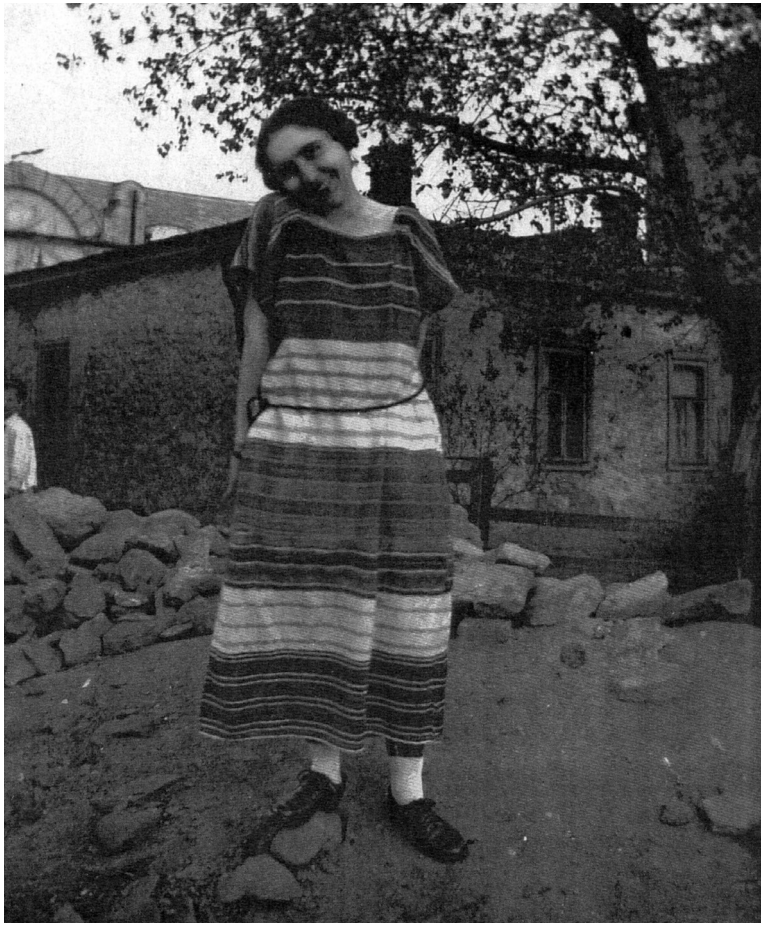
dei dottori e le abitazioni di tutto il personale il tutto diviso in circa una ventina di costruzioni. Vi accludo delle fotografie da me fatte (papà scusa il tuo degenere figlio! ma ti assicuro che è tutta colpa della macchina, è una di quelle a cassetta che invece di un obiettivo ha un fondo di bottiglia; e magari fosse buono!); come sfondo del gruppo si vede nel centro l'antica chiesa (sulla cupola si distingue bene la bandiera rossa) essa ora è stata trasformata in un teatro molto carino messo su con grande gusto con la consueta originalità russa, a destra in alto si vede l'eremitaggio, con l'antica chiesetta e le grotte scavate nella roccia di gesso; le costruzioni della casa di riposo sono tutte sulla sinistra e non si vedono nella fotografia. Avrei voluto fare delle altre per darvi una migliore idea di questo bellissimo posto, ma mi sono venute a mancare le lastre e delle altre dello stesso formato qui non ci sono. Appena arrivato ho passato la visita medica anzi di più medici, con misure antropometriche, altezza, peso, forza, volume polmonare ecc. qualche cosa di molto completo di cui io veramente non ne avevo una idea. Unito a tutto un incartamento di prescrizioni sono stato »consegnato» all'infermiera del mio corridoio, che mi presta tutte le cure che il medico mi ha prescritto e tutti i consigli di cui ho bisogno. Ogni settimana si passano le medesime visite, per constatare i miglioramenti ottenuti con le cure e modificarla se è il caso.» (Svietagorsk 20.7.1925).

Il governo russo prevede dei lunghi periodi di sosta per i suoi lavoratori che vuole efficienti e ben temprati alle fatiche che li attendono nei luoghi di lavoro.

«... gli ospedali sono delle comode case di riposo, molto simili agli alberghi, dove i nervi estremamente tesi dei russi vengono calmati. La rivoluzione, la guerra civile, il Piano quinquennale, la miseria, il lavoro intellettuale continuo di ognuno, il terrore, gli incubi e perfino il tè, che i Russi bevono in grande quantità mantengono tutti in una eccitazione nervosa, che rappresenta il pericolo più grande del bolscevismo»[56].

Alla fine del loro mese di vacanza i due giovani sono di nuovo a Stalino ma nei loro progetti c'é già l'idea di un miglioramento: l'anno venturo pensano di «cambiare aria», di trasferirsi a Mosca o a Leningrado. Resteranno comunque a Stalino

fino all'estate del 1926: in quello stesso anno nasce Paola, la loro prima figlia, a cui seguirà nel 1929 Pavel (Paolo). In seguito Roberto tra il 1927 ed il 1932 avrà diversi ed importanti incarichi di lavoro in industrie elettriche di una certa rilevanza. Sarà di nuovo a Stalino tra il '27 ed il '28, a Bezika dal '28 al '31, in qualità di capo del settore energetico della fabbrica «Krasnyj Profintern», poi nel 1932 a Kerč presso il Centro Energetico come responsabile per la costruzione di una centrale elettrica.



Lia in Russia nel 1926

Roberto e Lia a Mosca (1926-1932)

Roberto Anderson nel 1926 si registra a Mosca, presso il Consolato Britannico, nello stesso anno si iscrive al Vkp(b) (Vtoroe Krepostonoe Pravo: Partito comunista bolscevico) secondo la norma dello Statuto dell'Internazionale Comunista che prevedeva che i comunisti residenti all'estero dovessero far parte del partito del Paese stesso.

Roberto e Lia dovrebbero essere finalmente giunti nella grande città, dove si trovano anche i fratelli Moisej e David e la sorella Anja, tra il 1926 e il 1932.

Non sappiamo molto della loro prima fase organizzativa (manca la corrispondenza di quegli anni), possiamo immaginare comunque che la coppia abbia trovato una buona sistemazione (sembra infatti che in un primo momento si siano sistemati presso l'albergo Europa) grazie anche all'aiuto dei rappresentanti locali di partito, presso i quali gli emigrati politici avevano l'obbligo di presentarsi per registrare la loro presenza, anche perché incaricati di provvedere alla ricerca di un alloggio e di un impiego a tutti quelli che arrivavano come rifugiati nel Paese; successivamente dovevano presentarsi ai rappresentati del Pci a Mosca[57].

Dal racconto di Paolo Robotti, sappiamo cosa accadeva una volta giunti a Mosca: «A mezzogiorno del 15 dicembre il treno si arrestò alla stazione "Bielorussia" di Mosca. Finiva così una lunga corsa incominciata a Parigi alcuni giorni prima. Un rappresentante del Soccorso rosso ci attendeva con una automobile piuttosto antiquata e ci portò alla sede dell'organizza-

zione. Presentazione dei documenti, breve biografia orale tradotta da un emigrato politico italiano, e poi nuovamente in macchina verso un albergo della piazza Noghin. Nella strada il termometro segnava 22 gradi sotto zero.

… La prima visita fu al Mausoleo di Lenin... davanti alla salma di Lenin... un nodo mi serrava la gola... Con espressione calma e le mani incrociate sulla bandiera dei comunardi parigini, eccolo l'uomo che aveva organizzato e guidato la «nostra» rivoluzione, che aveva colmato di entusiasmo i nostri anni giovanili, che aveva acceso tanta speranza nel cuore degli uomini semplici di tutto il mondo, l'uomo dal quale i comunisti italiani avevano imparato la necessità e il metodo del lavoro cospirativo contro la dittatura fascista»[58].

L'organizzazione del governo era capillare e ben ordinata nei confronti degli emigrati anche perché essa costituiva un'ottima forma di verifica e di controllo. Infatti al momento dell'arrivo la prima cosa era la consegna del proprio passaporto alla polizia (passaporto che non veniva più restituito), in sostituzione del quale veniva consegnato un certificato di residenza da vidimare ogni mese. Inoltre a tutti coloro che non avevano ancora preso la cittadinanza sovietica (molti prima del 1930) e riuscivano così ad ottenere lo status di «emigrato politico», veniva fornita una speciale tessera alimentare e veniva data la possibilità di rinnovo o di prolungamento del permesso di soggiorno.

Negli anni Venti e Trenta oltre 600 rifugiati politici italiani emigrarono in Urss: «Il periodo di maggiore affluenza si ebbe tra il 1928 e il 1932 e il luogo di più forte concentrazione fu, appunto, Mosca, dove si stabilì circa un terzo dell'intera massa degli immigrati antifascisti. Ma fu dopo il 1929 che l'emigrazione italiana divenne più consistente. Profughi che avevano peregrinato per l'Europa in cerca d'asilo politico e che espulsi da vari paesi si erano rivolti al governo sovietico, incominciarono ad affluire in numero crescente in Urss. ... Vennero alloggiati nella Casa degli emigrati in Voronzovo Pole, nel centro di Mosca. Era un palazzotto di vecchio stile nobiliare, dove aveva anche sede l'organizzazione del Soccorso rosso e che funzionava come centro di raccolta e di soggiorno temporaneo dei pro-

fughi»[59]. La comunità italiana a Mosca in quegli anni era abbastanza organizzata. A seconda dello stato di autorevolezza politica veniva assegnata una casa, una camera, una sistemazione notturna nei cameroni della Casa degli emigrati politici. Quasi tutti gli emigrati italiani membri del Pci avevano come punto di ritrovo e di aggregazione a Mosca il «Club Internazionale degli emigrati politici» che si riuniva in un elegante palazzina nel centro della città, dove si poteva partecipare alla vita sociale, dove si organizzavano dibattiti ed incontri, dove forse qualche volta si riusciva anche a sconfiggere la nostalgia del proprio paese parlando la propria lingua con qualche compaesano, dove non ultima cosa non mancava mai la possibilità di poter mangiare gratis. «A Mosca vi era allora la "Casa degli emigrati politici". Era poco lontano dal nostro albergo e vi andammo il giorno dopo l'arrivo. Alla mensa si ricevevano due ottimi pasti al giorno oltre la colazione del mattino. La casa era sovraffollata. La prima volta che entrammo nella mensa l'impressione non fu piacevole. Italiani, tedeschi, jugoslavi, bulgari, ungheresi, coreani, cinesi... Pareva l'adunata di tutti gli sconfitti dalla reazione. E con infinita pazienza il personale cercava di soddisfare i gusti di tutti. Forse con troppo pazienza!»[60].

Sapremo in seguito che anche i club furono un utile strumento di controllo da parte del governo sovietico, soprattutto all'alba del grande terrore, grazie al ruolo centrale che avevano nei rapporti tra l'emigrazione e il partito.

A Mosca come a Leningrado furono istituite dal partito delle scuole di educazione politica, frequentate da molti comunisti italiani, il cui obiettivo finale era forgiare il giovane comunista pronto a difendere la vera patria ovunque e con ogni mezzo; secondo la testimonianza di Antonio Roasio (dirigente del settore quadri del Komintern - l'Internazionale Comunista) furono circa 300 i compagni italiani che ricevettero in quelle scuole una formazione teorica e pratica. Periodicamente poi gli «allievi» venivano sottoposti ad esami di verifica del grado della propria fede politica. Roberto sembra abbia sempre superato brillantemente queste verifiche.

Il controllo non era solamente da parte dell'organo di sicu-

rezza del governo russo ma anche da parte dei dirigenti italiani del Pci: Antonio Roasio e Paolo Robotti del Comitato direttivo dell'emigrazione italiana.

Dopo gli anni di studio previsti i giovani più bravi, i «conformi», potevano entrare nella nomenklatura del Pci, gli altri venivano proletarizzati nelle fabbriche.

Stalin una volta salito al potere (1927) dà il via alla «grande svolta», alla rivoluzione dall'alto (processo di modernizzazione) che supera e sostituisce la Nep (la via riformatrice graduale). La trasformazione dell'Urss in una potenza industriale attraverso l'attuazione del primo Piano quinquennale, e cioé la pianificazione dell'attività produttiva a tappe forzate, avrebbe portato al superamento del ritardo che distanziava l'Unione Sovietica dai Paesi più sviluppati dell'Europa Occidentale. Ciò imponeva però come conseguenza la trasformazione generale della struttura sociale delle campagne: tra il 1928 ed il 1933 Stalin decretò l'eliminazione dei kulaki come classe sociale; si stima che tra il 1932 ed il 1933, gli anni della repressione in massa dei kulaki, morirono milioni di contadini. In quegli stessi anni l'Ucraina, il Caucaso del Nord ed il Basso Volga vennero decimate da una terribile carestia; la mortalità non fu inferiore ai 6/7 milioni di persone. Recentemente un resoconto sovietico ha dichiarato: «… quella carestia fu scientemente organizzata da Stalin secondo il piano. (…) lo scopo era semplicemente di annientare ad ogni costo la classe contadina e gli abitanti dell'Ucraina»[61].

Tra il 1929 ed il 1933 Stalin si preoccupò anche di epurare le fila del Partito bolscevico eliminando così i burocrati, i funzionari, chiunque insomma avrebbe potuto intralciare il nuovo corso. La durezza assunta dalle lotte interne con i relativi contrasti e le resistenze dei membri del partito convinsero Stalin che solo con l'assunzione di un ruolo di primo piano, con l'esaltazione della propria figura, fosse possibile superare tutti gli ostacoli posti sul cammino per realizzare la grande svolta della società sovietica. «Egli praticava una brutale violenza, non solo verso tutto ciò che gli si opponeva, ma anche verso ciò che al suo capriccioso e dispotico carattere appariva contrario alle sue concezioni. (…). Alla mente cupa e diffidente di Stalin nessuna

questione politica appariva mai priva di implicazioni personali nei suoi confronti»[62]. Lenin aveva già ammesso a suo tempo che Stalin, pur riconoscendolo uno dei più abili leader del Comitato centrale, «aveva concentrato nelle proprie mani un enorme potere» di cui non era sicuro che avrebbe saputo sempre servirsi con «sufficiente cautela»[63]. Il «culto della personalità» si manifestò a tutti i livelli a partire dal 1930. Vanitoso, rozzo di modi ed incostante di carattere, gli venne fabbricata una personalità di genio in politica, nelle scienze, nella filosofia, in tutti i campi. Il suo ritratto appariva su tutti i muri, il suo busto veniva collocato dagli alpinisti su ogni vetta sovietica.

Mosca risentì del processo di rinnovamento dettato dal culto della personalità. La città viene sventrata quasi con una furia devastatrice, vengono abbattuti palazzi, chiese, monumenti. Si cambiano i nomi alle vie, alle piazze. «Avevo lasciato Mosca nel 1925 e, dopo sette anni, la trovavo profondamente cambiata. La popolazione era più che raddoppiata e nella capitale esistevano due città: quella dei funzionari, che insediati nei nuovi grandi palazzi, godevano di un tenore di vita privilegiato, e la Mosca grigia e povera degli operai, malvestiti, male alloggiati, costretti a lunghe code per ricevere la loro razione di generi alimentari tesserati. Eppure quegli stessi operai avevano costruito le nuove fabbriche, i palazzi dei ministeri, i grattacieli, i grandi alberghi. Abbattuti i vecchi ponti sulla Moscova e gettati quelli nuovi, si allargavano le vie e i lungofiume. Anche urbanisticamente la città stava cambiando volto»[64]. Anche per Paolo Robotti la sensazione è di grandi cambiamenti: «Col 1° maggio (1932) incominciava la primavera, la prima nostra primavera nell'Urss. Mosca cambiava aspetto. Si abbelliva nei suoi viali e nei suoi parchi. Si abbelliva anche nella sua gente, non era più imbacuccata nei pesanti vestiti invernali. Sulla Moscova liberatasi dai ghiacci incominciavano a scorrere i battelli. Le strade erano affollate, e aumentavano le costruzioni. Il centro della città era sossopra: si lavorava a riordinare le strade, a demolire vecchie case e qualche chiesa, a costruire nuovi edifici... Alla periferia era la stessa cosa: sorgevano case e officine, più officine che case»[65]. Accanto alla città in rapida evoluzione

rimanevano sempre le misere condizioni di vita della maggior parte della popolazione: la massa degli operai costretti a vivere nella povertà e nelle privazioni, le famiglie obbligate alla coabitazione e a combattere ogni giorno le durezze della vita materiale. «La situazione sovietica di allora non era facile. Si era al terzo anno del primo piano quinquennale e la lotta per la collettivizzazione delle campagne non era finita. I generi alimentari erano tesserati e molte cose mancavano. L'essenziale c'era, ma sovente occorreva attenderlo per delle ore. La grande macchina dell'economia pianificata era, si può dire, ai primi passi e non tutti i suoi ingranaggi ingranavano in modo giusto. Era una situazione che bisognava capire e alla quale bisognava adattarsi con volontà e capacità di comprensione. Nelle strade erano numerosi coloro che chiedevano l'elemosina: donne e uomini con bambini»[66].

Ad affrontare i sacrifici con grande fatica è soprattutto la donna russa. Priva del tutto di qualsiasi forma di civetteria, incaricata di provvedere al minimo sostentamento della famiglia, passa l'intera giornata in fila, nelle interminabili ore di code al freddo pungente sotto la neve, per poter portare a casa qualcosa di commestibile. L'alimentazione è spesso limitata al pane ed al tè.

In Russia si vive male, c'é una grande miseria dappertutto, si è privi del necessario e esiste una grande disparità: accanto ai giovani ben pasciuti ci sono i «bezprizorni» i ragazzi abbandonati che vivono per strada raccolti in bande, piccoli criminali che campano di espedienti con furti e rapine. La visione di una Russia felice, di un Paese simbolo di un futuro radioso per l'umanità, contrasta con la reale situazione interna, con il dramma e le sofferenze del popolo russo, questo è il prezzo da pagare per la modernizzazione della Russia. «Nel campo spirituale non possiamo ignorare che il popolo russo, al di sopra e al di là di ogni dottrina politica, sta lottando disperatamente, attraverso privazioni di ogni genere, contro la dissoluzione e per la propria elevazione»[67].

«Egli è come una foglia sbattuta dal vento. Obbligato a vivere come gli è comandato di vivere, a lavorare come gli viene

comandato di lavorare. Nessuna lotta gli è lecita, fuori del cerchio della propria anima. (...) ma un'altra impressione resta in noi, ed è l'ammirazione per la tenacia con la quale la popolazione, senza distinzione di privilegi affronta l'inesausto sacrificio»[68].

La povertà favorisce la solidarietà fra gli individui l'assenza del godimento individuale porta alla ricerca del godimento collettivo. I sacrifici imposti da Stalin a tutto il Paese non mancarono di colpire anche la comunità degli emigrati italiani: nel gennaio del 1932 le autorità locali imposero agli stranieri di assumere la cittadinanza sovietica, norma che divenne più rigida dopo il 1933. Ciò significava sottomettersi completamente alle leggi sovietiche e perdere quei pochi privilegi che la condizione di emigrato politico garantiva loro.

Gli italiani che vivono a Mosca, quasi tutti lavorano nella produzione (nelle varie fabbriche ed officine della capitale), altri nelle istituzioni sovietiche, altri ancora negli organismi internazionali.

«In tutta l'Urss in quel tempo (1932) gli emigrati italiani – famiglie comprese – erano circa duecentocinquanta. Poco più di un centinaio erano a Mosca, gli altri erano sparsi in Ucraina, in Crimea, a Gorki e, alcuni, nel Caucaso e in Siberia, dove lavoravano alle nuove costruzioni. In prevalenza erano comunisti, gli altri socialisti e anarchici. In seguito, fino al 1936, il numero aumentò di poco, poi diminuì notevolmente. In generale lavoravano nella produzione, mentre una parte era impiegata preso organismi internazionali e alla Radio. Vi erano emigrati dall'epoca dell'occupazione delle fabbriche e dei primi scontri armati con le bande fasciste, e vi erano quelli arrivati più tardi perché, come me, espulsi e interdetti da altri paesi. C'era chi si era già bene ambientato nella vita sovietica e chi stentava ad ambientarsi»[69].

La carenza di personale russo qualificato favoriva l'inserimento degli italiani in possesso di un mestiere nel processo produttivo, soprattutto in quello industriale. Significativa la testimonianza di Gustavo Comollo, operaio torinese: «Il fatto era che la manodopera era scarsamente qualificata, in prevalenza

senza alcuna esperienza di lavoro di fabbrica, e proveniente direttamente dalle provatissime campagne... più di una volta ci toccò restare occupati ore ed ore a discutere sui programmi di produzione. Le mie maggiori osservazioni erano sul piano professionale, forte della mia esperienza al tornio. Avevo notato che molti capisquadra sovietici avevano una scarsa preparazione nell'uso delle macchine, e più di una volta dovetti intervenire per insegnare come tagliare il ferro in modo tale da ridurre al minimo lo spreco, secondo le parole d'ordine del comitato di fabbrica. Credo proprio che se non ci fosse stato l'impegno di tornare nel nostro paese, molti di noi avrebbero potuto restare laggiù a lavorare, come capisquadra e anche qualcosa di più, senza offesa per nessuno»[70].

Una trentina di italiani, in particolare, lavorano nella fabbrica di cuscinetti a sfera Kaganovič. È qui che, in seguito al provvedimento del 27 dicembre 1932 da parte del Politbjuro, che obbligava gli stranieri a registrarsi per ottenere la residenza e per avere un lavoro, Roberto, dopo aver fatto ritorno a Mosca da Elektrozavod, suo ultimo incarico fuori dalla capitale, verrà assunto in qualità di Ingegnere Capo alla fine del '32. Dopo essersi nuovamente registrato al Consolato Britannico abiterà con la sua famiglia fino al 1937 presso le residenze della fabbrica: «Casa Amministrativa Popolare L.M. Kaganovič Ul. Ugresskaja 1 Gpz Korp. 5 App. 2».

La fabbrica Kaganovič[71] (1932)

«... il lavoratore in genere è orgogliosissimo di pensare che chi governa la Russia è colui che dal lavoro non attinge soddisfazione alcuna, ma solo la triste fatica del corpo esausto per doverla compiere»[72].

Tra la fine del 1929 ed il maggio del 1930 il senatore Giovanni Agnelli, presidente della Fiat e della Riv[73] firmava con il Governo Sovietico un contratto eccezionale – un affare ghiotto – «chiavi in mano». In base ad esso la stessa Riv assicurava al Commissariato per l'industria pesante e i piani generali, l'assistenza alla costruzione edilizia e al progetto tecnologico, all'acquisto dei materiali e dei mezzi d'opera, all'addestramento e all'avviamento del primo grande stabilimento sovietico per la produzione dei cuscinetti a sfera, «un gigante di scala mondiale» (secondo l'enfatica definizione della «Pravda») che doveva sorgere nei pressi di Mosca il «Ghepeze» (Gosudarstvennyj Podisipnikovnyj Zavod), sarebbe poi stato intitolato a Lazar Mojseevič Kaganovič fedele collaboratore di Stalin che dal 1922 era entrato nella sfera dei suoi aiutanti e che dal 1930 al 1935 avrà l'incarico di primo segretario del Partito a Mosca.

Tra la numerose ragioni del grande interesse per il prestigioso accordo commerciale, c'era sia l'ambizione a partecipare al processo di industrializzazione all'interno del Piano quinquennale, sulla scia della costruzione dell'impianto automobilistico della Ford a Nižnyj Novgorod, sia la rivalità con la concorrente industria svedese Skf, che aveva realizzato la prima fabbrica specializzata in territorio russo nel 1917 ma che era ora in «rotta di collisione» con il governo sovietico. Giocavano

a favore sia il fatto che la Riv fosse per la Russia un abituale fornitore di cuscinetti a sfera, sia che l'azienda adoperasse macchinari speciali ad elevata produzione e perfezionati secondo gli ultimi accorgimenti tecnici. Non ultima esisteva anche una grande ammirazione destata nelle missioni sovietiche a Torino «dalle scuole professionali, dai villaggi operai, dalle istituzioni d'assistenza, di previdenza e di dopolavoro che furono per esse una rivelazione»[74].

La Russia era divenuta uno spazio economico molto appetibile per le piccole e medie industrie italiane che vedevano nel sistema economico russo un terreno fertile per opere di grandi dimensioni ed un rapporto agevolato da contratti a lungo termine; l'industria italiana era un'interfaccia ideale e naturale dell'economia sovietica.

«… fra gli anni venti e trenta furono non meno di 70.000 i "non sovietici" che presero parte all'industrializzazione. Nel solo 1932, gli "inostrancy" impiegati dal ministero dell'Industria pesante (Nktp) ammontavano a circa 2000 in Ucraina, altrettanti operavano nella città di Mosca e 2500 nell'area leningradese, mentre nella sola Magnitogorsk, alla progettazione del cui insediamento contribuirono in massima parte specialisti tedeschi, tra il 1930 ed il 1936 stazionarono quasi 800 stranieri»[75].

I rapporti Fiat-Urss non si esaurirono con la creazione della Kaganovič, infatti in quegli stessi anni venne definita una nuova collaborazione per la costruzione e l'equipaggiamento di un'altra fabbrica a Mosca per la produzione di componenti d'aviazione in lega leggera; così come non si deve dimenticare che rapporti tra la Russia e la Fiat c'erano stati, senza mai interrompersi, fin dal periodo zarista. «Inaugurata nel 1912 la prima succursale in Russia, e aperta nel 1916 una officina di manutenzione a Mosca, sempre nel 1916 la Fiat aveva partecipato alla costituzione dell'Amo, la fabbrica automobilistica che sarebbe entrata in funzione solamente nel 1924, a rivoluzione avvenuta. Si aggiunga poi che la quantità sterminata di materiali richiesti dall'Unione Sovietica per accelerare il processo d'industrializzazione costituiva un'allettante alternativa alla stagnazione del mercato italiano, già duramente provato dalla

politica monetaria restrittiva del governo fascista, sulla quale si venivano a innestare, quasi senza soluzione di continuità, gli effetti recessivi indotti dalla grande crisi del settembre 1929. Di fatto, in quegli anni, le esportazioni Fiat risultavano in caduta libera, e avrebbero raggiunto il livello più basso nel 1933»[76].

Fin dal gennaio 1931, subito dopo la firma del contratto, si installò a Mosca una nutrita équipe di tecnici di vario grado e specialità a cui fece seguito la «Missione Italiana» (Italjanskaja Konsultacija) composta da tecnici e da operatori dei reparti di produzione, con compiti di avviamento e formazione dei russi. La missione era diretta dall'ing. Ugo Gobbato, poi direttore generale dell'Alfa Romeo per più di dieci anni, assassinato il 28 aprile 1945 a Milano, dopo che per ben due volte era stato assolto dal Tribunale del Cln dalle accuse di collaborazionismo con i tedeschi.

Il complesso si delineava come una vera e propria città lavoro: accanto allo stabilimento un unico complesso comprensivo degli uffici, abitazioni per gli operai e per i dirigenti, centro commerciale; lo stabilimento sorse in una zona periferica sud'orientale di Mosca, zona paludosa nell'ansa della Moscova. Dislocato su un'area di 350mila mq, era dimensionato per 15mila addetti accoglieva tutti i reparti sotto un unico tetto per una superficie di 180mila mq. Ciò permetteva di ridurre sensibilmente i trasporti all'interno dello stabilimento stesso, inoltre il parallelismo delle linee di lavorazione diminuiva i tempi morti della produzione. Il progetto venne firmato e realizzato dall'ing. milanese Gaetano Ciocca. «Con l'attuazione della Ghepeze è stata detta una nuova parola nella pratica delle costruzioni ad uso industriale. La più perfezionata attrezzatura, l'ardito schema di costruzione dello stabilimento, economizzante al massimo l'energia umana, l'assicurazione delle necessità di vita dei lavoratori: tale l'aspetto esterno del nuovo gigante socialista del primo Ghepeze»[77].

Lo stabilimento avrebbe dovuto produrre 24 milioni di cuscinetti l'anno con un ampliamento fino a 36 milioni superiore a quella di qualsiasi altro impianto nel mondo; il primo cuscinetto sovietico uscì il 29 marzo 1932 lo stesso giorno dell'inaugurazione dell'impianto, alla quale fu presente oltre ai

vertici della fabbrica anche Palmiro Togliatti; la fabbrica venne ultimata nell'ottobre del 1933, anno in cui raggiunse il record di produzione di 600mila cuscinetti al mese.

«L'officina cuscinetti a sfere "Kaganovič", costruita su progetto e consulenza della Riv, era una delle migliori realizzazioni del primo Piano quinquennale. Era diretta dall'ingegnere Kornev, che aveva fatto diversi mesi di pratica in Italia. Venivano a visitarla delegazioni straniere e dirigenti sovietici, spesso anche lo stesso Kaganovič, responsabile del nuovo piano urbanistico di Mosca. La fabbrica contava circa 30.000 addetti, per la maggior parte scelti tra coloro che l'avevano costruita. (…) La nostra era la prima fabbrica di cuscinetti a sfera impiantata nell'Unione Sovietica e i processi di produzioni, come pure i macchinari, erano del tutto sconosciuti, tanto a me che ai sovietici. (…) Nella fabbrica lavoravano molti emigrati politici stranieri: italiani, tedeschi, austriaci e anche negri. Tra gli italiani ricordo il torinese Anderson, capomeccanico dell'intera officina, e gli operai Guerra, Picelli, Sarti, Baldi, Siciliani, Vattovaz, Pizzirani, Roveda, Grandi, e altri ancora, in tutto più di trenta compagni. Responsabile del nostro gruppo in fabbrica era Masi (Donati), funzionario dell'Istituto agrario e membro del Comitato direttivo del gruppo emigrati politici di Mosca»[78].

Nonostante il grande sforzo da parte del governo sovietico di dare un'immagine moderna ed industrializzata della nascente nazione comunista, all'interno di un più generale giudizio di inadeguatezza e di fallimento del Piano quinquennale, è impietoso anche il giudizio sfavorevole sullo effettivo esercizio della fabbrica anche da parte dello stesso Ciocca, il quale a sei mesi dall'inizio della produzione deve ammettere che, nonostante gli sforzi sia dei tecnici italiani che degli operai che lottano disperatamente e con tenacia, attraverso enormi privazioni e sacrifici, per la propria elevazione, lo stabilimento funziona in modo inadeguato rispetto alle possibilità di efficienza degli impianti oltre la scadente qualità del prodotto. L'accelerazione dei tempi di produzione e l'idolatria della meccanizzazione genereranno «i giganti mondiali dell'industria sovietica», fabbriche che solo apparentemente funzionano.

«La questione del rendimento si fa più viva di mano in mano che l'intervento dello Stato si allarga e dall'impianto si estende alla gestione, di mano in mano cioé che lo Stato da costruttore di stabilimenti meccanici, tessili, agrari, diventa egli stesso meccanico, tessitore, agricoltore. Più crescono le falangi degli operai che lavorano per conto dello Stato, più si restringe il margine di produttività sotto il quale non si può scendere senza minacciare la compagine economica della nazione. Le difficoltà del Piano quinquennale non finiscono quando le gigantesche fabbriche si pongono in moto: esse cominciano allora»[79].

Giudizio che forse anche lo stesso governo sovietico ad un certo punto condividerà tanto da dare inizio nel 1934 ad un clima di controllo e di sospetto: un decreto del Politbjuro individuerà 68 fabbriche militari-industriali definite ad «alta sicurezza», sul cui personale occorre indagare; tra queste fabbriche viene inclusa la stessa Kaganovič. «Anche nella nostra fabbrica l'epurazione aveva avuto luogo, tra grandi assemblee e con l'attiva partecipazione di tutti gli iscritti al partito. L'operato di ciascuno di noi era stato minuziosamente vagliato da una commissione di controllo presieduta da Zorin. (...) Alla fine del gennaio 1934 aveva avuto luogo il XVII Congresso del Pc(b) passato alla storia come il "congresso dei vincitori". Per l'occasione viene fatto il bilancio dei successi conseguiti col primo Piano quinquennale e con la collettivizzazione nelle campagne, e si era varato un ambizioso programma per il prossimo futuro»[80]. La categoria degli ingegneri è automaticamente sospetta, perché tutti quelli che hanno a che fare con la produzione sono sabotatori. Infatti i motivi delle persecuzioni e delle conseguenti epurazioni saranno soprattutto azione di sabotaggio all'interno della stessa fabbrica, tradimento o semplicemente il far parte della categoria dei «nemici del popolo». «Fu Stalin a formulare il concetto di "nemico del popolo". (…) Questo termine rese possibile l'uso della repressione più crudele, in violazione di tutte le norme della legalità rivoluzionaria, contro chiunque che in qualsiasi modo fosse in disaccordo con Stalin, contro coloro che fossero appena sospettati di intenzioni ostili,

contro coloro che non godessero di buona fama. Il concetto di «nemico del popolo» eliminò praticamente la possibilità di qualsiasi forma di battaglia ideologica e la possibilità di rendere noto il proprio punto di vista su questo o quel problema, anche quelli di carattere pratico. Principalmente, e nella prassi, l'unica prova di colpevolezza usata, contro tutte le norme del diritto, era la «confessione» dell'imputato stesso; e, come provarono le successive risultanze, le «confessioni» venivano ottenute mediante pressioni fisiche contro gli accusati.

Ciò portò a evidenti violazioni della legalità rivoluzionaria e al fatto che molte persone del tutto innocenti, che in passato avevano difeso la linea del partito, rimasero vittime delle repressioni. (…) La formula "nemico del popolo" fu introdotta specificamente allo scopo di eliminare fisicamente tali individui»[81]. Infatti tutti gli stranieri residenti in Urss, inclusi gli italiani, diventano dei «nemici», più precisamente dopo il 1935 si intensificano le verifiche tra gli emigrati politici «alcuni dei quali sono diretti agenti degli organi dello spionaggio e della polizia degli stati capitalistici»[82]; la caccia ai trockisti era aperta.

In questo clima, che porterà come vedremo ai successivi tragici avvenimenti, Roberto è un tecnico qualificato tenuto in grande considerazione dal governo sovietico, continua a lavorare alla Kaganovič, ma forse non con lo stesso entusiasmo con il quale era giunto pochi anni prima in Russia.

L'inizio degli anni bui (1934-1936)

Per Roberto e la sua famiglia la vita di quegli anni sembra scorrere tranquilla, nonostante le non buone notizie che giungono dall'Italia: il regime fascista è ormai al culmine del suo potere. Ma più di tutto Roberto è preoccupato per la sorte di suo fratello Enrico[83]. «*Il caso di Enrico mi ha addolorato molto, finire tanto male per una causa così stupida, fa veramente pena e poi voi gli avete tolta l'unica soddisfazione che avrebbe potuto ottenere dal suo «gesto» quella di essere per poco tempo un eroe mondiale o più modestamente italiano data l'insignificante figura dell' «onorevole».*

Io desidererei sapere particolarmente sue notizie, gli avrei scritto direttamente se non avessi temuto di aggravare la sua situazione dando modo magari alla «Giustizia» di collegare il suo atto all'influenza moscovita con condimento del diffusissimo oro russo» (Stalino, 21.12.1925). E ancora in un'altra lettera del 1934 Roberto tenta in tutti i modi di salvare il fratello dal carcere a vita escogitando un piano per poterlo far arrivare in Russia. «*Carissimi, ho preso le informazioni necessarie per la questione di Enrico. I miei conoscenti molto scetticamente riguardano la possibilità che le autorità giudiziarie possano dare l'autorizzazione d'esternamento a condizione che Enrico parta per l'estero, più probabilmente al contrario metteranno la condizione che esso rimanga sotto sorveglianza. Questo vi dico non per toglierví la speranza ma perché siate cauti nel fare i passi che credete possibile di fare; in ogni modo non bisogna dire che lui verrà da me, questo potrebbe non facilitare la questione. Se riuscirete*

con gli appoggi necessari ad ottenere l'uscita di Enrico dall'Italia, io potrò fargli avere il visto per venire da me; occorre anzitutto che lui possa ottenere il permesso per un paese estero qualsiasi (Svizzera, Francia ecc.) e la io gli farò avere l'autorizzazione necessaria per venire nell'Unione Sovietica.

Potete essere certi che Enrico avrà da me tutto l'aiuto necessario, avrà un'occupazione adatta e tutte le cure possibili. Occorre solamente che mi preavvisiate alcune settimane prima della partenza per l'estero e l'esatta sua prima destinazione» (Mosca 26.7.1934).

Purtroppo il sogno di Roberto non si realizzerà, di Enrico non avrà più molte notizie. Il destino ha comunque voluto che i due fratelli siano morti nel settembre dello stesso anno a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, a dimostrazione che quel legame indissolubile, che li aveva tenuti uniti nella loro vita anche a migliaia di chilometri di distanza, non venisse spezzato dai tragici avvenimenti. Ma questa è un'altra storia!

Torniamo in Russia. Tra soggiorni estivi in campagna dei bimbi e periodi di riposo nelle case di cura (Kislosagek 1934, Soci 1936) di Roberto e Lia, gli anni scorrono abbastanza sereni, la famigliola sta bene, i bambini crescono, vanno a scuola. Scrivono ai nonni italiani letterine piene di affetto. «*Buongiorno nonno e nonna, come state? Siete in buona salute? Venite a trovarci qui in Russia, vi bacio fortemente Paola. Saluti cari e baci affettuosi vostro Roberto. Paola ha scritto questa letterina per sua iniziativa. È dispiaciuta di non poter scrivere in italiano. L'ho tradotta più o meno letteralmente. Baci cari Roberto*» (Mosca 12.10.1934).

«*Carissimi nonni! da noi qui in Russia è molto bene. Io sono stata un poco indisposta adesso sto bene. Vado già a scuola dove studio con facilità. La nostra scuola è nuova e molto bella. Papà e mammà sono stati in riposo e sono tornati abbronzati come "negri". Scrivete come state e come avete passato l'estate e come siete curati. Vi bacia forte forte la vostra Paola*» (Mosca 1934).

In quegli anni Stalin ha portato a termine il primo Piano quinquennale, ma contemporaneamente ad opera della Sezione quadri del Komintern dà inizio ad una prima fase di controllo

e di censimento di tutta l'emigrazione straniera, tale operazione di indagine nel 1935 diventerà capillare ed aggredirà in particolare l'emigrazione italiana. Già dal 1933 era in atto una «cistka» (pulizia) nel partito che aveva coinvolto anche gli emigrati entrati nelle fila del Vkp(b); la «pulizia» porterà nel 1935 alla rimozione di circa il 17% dei membri con l'allontanamento di circa 1milione e 600mila persone.

«Speciali commissioni si recavano presso ogni organizzazione di partito sui luoghi di lavoro e, in riunioni aperte a tutti, procedevano all'esame della biografia di ogni iscritto al partito. La biografia veniva raccontata da ogni membro del partito. (...) Quelle riunioni erano estremamente interessanti, perché in esse ogni militante doveva esporre tutta la sua attività e rispondere non solo alle domande della commissione, ma anche a quelle dei presenti, suoi compagni di lavoro. Il tutto veniva verbalizzato.

Le domande riguardavano non solo l'attività politica e produttiva dell'esaminato, ma anche la sua condotta morale privata e pubblica. (...) Ogni intervento terminava con una dichiarazione conclusiva che suonava, più o meno così: "Malgrado queste mie critiche ritengo che egli (l'esaminato) sia ancora degno di restare nel partito". Oppure con un'altra conclusione: "Dopo queste mie critiche ritengo che egli non sia più degno di fare parte del partito bolscevico". I presenti esprimevano collegialmente con alzata di mano, il loro parere. Questo parere era indicativo per la Commissione la quale, o subito o nella riunione successiva, adottava la propria decisione.

(...) Notai che i più esposti alle critiche erano coloro che occupavano posti di direzione. Sovente le critiche erano giuste, ma in molti casi esse rivelavano dell'astio personale determinato da presunti torti subiti»[84].

Il 1934 è anche l'anno dei primi dissensi all'operato di Stalin all'interno dello stesso partito bolscevico; alcuni dirigenti come Kirov (che il 1° dicembre dello stesso anno verrà assassinato dal giovane Leonid Nikolaev) prospettano l'opportunità di esonerare Stalin dalla carica di segretario generale; ciò comporterà da parte di Stalin una serie di misure atte a garantire e

a rafforzare il suo potere. Inizia così una nuova epurazione nel partito mentre si rende obbligatorio a tutti i rifugiati politici giunti in Urss dopo il 1933 di prendere la cittadinanza sovietica; il controllo della polizia la Gpu (la Polizia Segreta, che nel 1922 aveva sostituito la Ceka - Commissione Straordinaria di tutte le Russie per combattere la controrivoluzione ed il sabotaggio – nata nel 1917, nel 1934 prenderà il nome di Nkvd – Commissariato del Popolo per gli Affari Interni[85]) è meticoloso, i club degli emigrati sono fino al 1935 (anno in cui verranno chiusi) un luogo privilegiato di investigazione. Il 1934 è inoltre l'anno di verifica minuziosa del passato di tutti gli iscritti al partito, i controlli non sono limitati alla sola emigrazione italiana ma a tutto il resto del Paese. «Nello spazio di circa due anni, qualche centinaio di migliaia di fidatissimi funzionari misero insieme i fascicoli personali di tutti i membri del partito. Per molti di noi, questi fascicoli avrebbero costituito più tardi fonti di accuse a giustificazione delle nostre condanne. Da quel momento entrò a far parte del sistema il fenomeno della delazione: ognuno doveva spiare l'altro. Quando non bastava il compagno di lavoro, l'amico, il vicino di casa, veniva costretto a svolgere quest'opera di spionaggio il figlio o il coniuge»[86].

A Paolo Robotti, che nel '32 era stato nominato direttore della sezione italiana del circolo degli emigrati e nel 1933 presidente di tutto il Club Internazionale degli emigrati, il Partito dà l'incarico di redigere delle schede personali su ciascun emigrato politico italiano, schedatura che nel 1936 diverrà sistematica, grazie all'opera di altri due dirigenti del Pci – Domenico Ciufoli, più noto con lo pseudonimo di Battista, ed Antonio Roasio. Autori della compilazione di numerose «liste di controllo», che altro non erano che lunghi elenchi in cui, accanto ad ogni nome, venivano date tutta una serie di notizie: qualità o difetti politici, particolari sulla vita e sul comportamento, lavoro, residenza, iscrizione o meno al Partito bolscevico; chiudeva il giudizio di merito da parte del compilatore. Essi si resero responsabili di aver dato in mano ai funzionari sovietici un quadro generale di tutta l'emigrazione italiana con l'acquisizione di prove che in seguito serviranno al governo sovie-

tico per giustificare gli arresti, le deportazioni ed in molti casi le fucilazioni di tanti loro connazionali.

Tra gennaio e novembre 1936 essi schedarono 150 italiani, 58 dei quali furono segnalati negativamente. Altri, giudicati positivamente in un primo momento, furono in seguito oggetto di ulteriori indagini e arrestati dall'Nkvd. Di questo secondo gruppo farà parte anche Roberto[87]; dalla sua scheda informativa, con firma di Ciufoli e Roasio, in data 14 luglio 1936, risulta che Roberto fosse iscritto al Pc d'Italia, con l'autorizzazione del quale era giunto in Urss, e dal 1926 fosse membro del Vkp(b), ulteriori informazioni risultano da Celeste Negarville, membro della direzione del PCI, che lo aveva conosciuto a Torino negli anni universitari.

Da una ricerca presso gli archivi russi risulta inoltre un elenco di 108 italiani arrestati dall'Nkvd, tra il 1935 ed il 1938, scritto a macchina fino al 54° nominativo e poi a mano dallo stesso Roasio. Oltre il nome è indicato l'anno dell'arresto, il luogo, e la motivazione. Al ventiduesimo posto di questa lista c'è: «Anderson - arrestato - 1937 - Mosca - Provocatore»; la maggioranza degli arrestati è definita «trockista» o «provocatore».

Tra il 1937 ed il 1938 saranno infine arrestati 204 italiani, 45 dei quali fucilati nel '37 e 51 nel '38, grazie alla solerte attività dei loro compagni di partito, responsabili di una delle più spietate cacce all'uomo.

La «macchina del terrore» operò spinta solo dalla logica della persecuzione e del sospetto, dalla ricerca spasmodica di un qualsiasi motivo di dubbio o di esitazione ideologica che potesse dare adito ad abusi e provvedimenti repressivi. «Che uno dei problemi molto seri e di primo piano del momento fosse quello della vigilanza, venne confermato dalla decisione di controllare tutte le tessere dei membri del Partito nel termine di due mesi: dal 1° febbraio al 1° aprile del 1936. Il controllo della tessera sarebbe avvenuto individualmente presso ogni comitato rionale del partito alla presenza dell'interessato, davanti ad una commissione apposita. Era facoltà della commissione di ritirare la tessera in base a fatti riguardanti l'interessato, venuti in luce nel periodo precedente il controllo o

durante il suo interrogatorio davanti alla commissione. (...) Una operazione del genere era nuova nei ranghi del partito bolscevico. Le precedenti «epurazioni» erano state fatte pubblicamente, davanti ai lavoratori dell'officina, dell'impresa, dell'azienda amministrativa, dell'istituzione culturale o dell'unità militare dove il comunista lavorava o si trovava. (...) Questa volta, invece, si operava sostanzialmente una epurazione severa senza controllo pubblico e senza quello della organizzazione di base del partito»[88].

Spesso si fece uso dei verbali delle riunioni dei Club, nei quali erano minuziosamente state annotate le opinioni dei singoli partecipanti, grazie alla «zelante» attività di segnalazione di Robotti e all'uso di «spioni».

Affermerà lo stesso Robotti: «Nel periodo del mio lavoro come presidente del comitato direttivo degli emigrati politici italiani mi è toccato molte volte smascherare dei trockisti nelle riunioni del Club degli emigrati politici d'Italia e di questo ho informato la sezione italiana del Komintern e ho fatto pervenire agli organi dell'Nkvd comunicazioni riguardanti persone che si occupavano di propaganda trockista e, dopo tali comunicazioni da parte mia... molti sono stati arrestati»[89].

Sappiamo infatti che da parte della polizia sovietica le indagini sulla comunità italiana si mossero anche sul piano della identificazione di elementi simpatizzanti di Bordiga e quindi collegati ad associazioni di spionaggio trockista.

«Nel corso delle assemblee della sezione italiana del circolo internazionale, tutti i pareri, i commenti, anche sussurrati, addirittura la mimica venivano subito annotati, memorizzati e riferiti. Così, ogni malumore, magari solo mezza parola o un'espressione del volto finivano inesorabilmente nei dossier del Pcd'I e, quindi, dell'Nkvd»[90].

Roberto, non meno degli altri emigrati, prendeva parte alle varie attività della comunità italiana a Mosca; ne è forse la prova una citazione di Elena Dundovich in relazione al caso di Riccardo Papa[91] nel 1936: «Il 21 agosto, il cittadino sovietico Papa, di nazionalità italiana, elemento non desiderabile, è stato al consolato italiano per ricevere il passaporto e andare via

dall'Unione Sovietica. Durante la conversazione, il console ha chiesto a Papa se egli fosse stato il 20 agosto a una riunione dell'emigrazione italiana, che si è tenuta nel Palazzo del Mopr (Movimento Operaio), dove Robotti ha relazionato sul processo contro i trockisti e gli zinovevisti. Il console ha aggiunto che alla riunione hanno parlato alcuni emigrati, uno dei quali alto (sappiamo che Roberto raggiungeva quasi i 2 metri di altezza, *n.d.a.*) e ne ha chiesto a Papa il cognome insieme ad altri suoi partecipanti. Papa ha detto di non aver partecipato alla riunione e di non sapere niente».

Andare all'ambasciata italiana, controllata dalla polizia politica sovietica, era un atto oggettivamente grave poiché ritenuto una ammissione di colpa, di attività di spionaggio. Lo stesso Pci non aiutò la maggior parte degli italiani in Urss a salvarsi, anzi non esitò a spingerli nelle mani delle autorità diplomatiche, consapevole che il ricorso all'ambasciata avrebbe scatenato contro di loro il sospetto di tradimento e dato così adito all'Nkvd di perseguirli. Lo stesso Robotti sarà in seguito vittima del silenzio e della complicità del Partito; sembra infatti che nessun dirigente, e tantomeno suo cognato Togliatti, interverranno per salvarlo dall'arresto. «Palmiro Togliatti è stato responsabile di aver trasformato il Partito comunista di Bordiga, Gramsci e Terracini in un partito staliniano dei più settari e dei più ortodossi. Egli è stato per trent'anni uno dei più stretti collaboratori di Stalin, uno dei principali responsabili della sua politica di repressione... Togliatti è stato accusato di non aver mosso un dito per salvare i comunisti e gli emigrati italiani quando venivano arrestati e deportati ai lager staliniani di lavoro forzato. Ed egli sapeva che erano tutti innocenti. È accusato di non essersi interessato di chiarire la sorte dei compagni morti o ancora vivi e di comunicare loro notizie ai parenti che si rivolgevano a lui. Non ha risposto a nessuna lettera»[92].

Questo era dunque il clima preparatorio a quelli che sarebbero stati gli anni del terrore, le pagine nere del comunismo. Secondo la «memoria familiare» è proprio di quel periodo il desiderio di Roberto di voler tornare in Italia, per un breve periodo, per rivedere i suoi cari. Potrebbe quindi essere stata

questa una motivazione in più perché il 20 marzo 1936 egli abbia inoltrato la domanda al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri per avere la cittadinanza sovietica, in modo da facilitare così sia la sua partenza che il suo successivo rientro in Russia. Ignaro di tutto quello che sarebbe accaduto di lì a poco, Roberto diventa cittadino sovietico nel gennaio del 1937, rinunciando così sia al passaporto inglese, che nel 1934 il Consolato britannico a Mosca gli aveva rinnovato, sia ad ogni ulteriore possibilità di contatto con la sua famiglia in Italia. Ma intanto negli animi della gente comune comincia ad aleggiare lo spettro del «Terrore».

«Se, da principio, certe misure per la difesa dello stato socialista potevano sembrare normali, via via che gli arresti si infittivano, fino all'assurdo, via via che vedevamo sparire compagni che sapevamo immuni da qualsiasi colpa, via via che vedevamo aprirsi un abisso fra stato legale e stato reale sentivamo la presenza di una forza occulta, irrazionale e incontrollabile che ormai poteva travolgerci tutti da un momento all'altro»[93].

Gli anni del Terrore (1937-1938)

«*Carissimi, noi stiamo tutti bene! non vi impensierite del lungo silenzio. Il molto lavoro è un pò di pigrizia sono la causa di questo. I bambini sono in villeggiatura nei dintorni di Mosca, stanno benissimo e vi salutano. Cosa c'é di nuovo per la questione di Enrico? Fatemi sapere vostre notizie. Baci affettuosi dal vostro Roberto. Saluti da Lia*» (Mosca 29 luglio 1937).

Questa è l'ultima lettera che Roberto scrive ai suoi genitori. Dalla data di questa lettera passeranno venti lunghi anni di silenzio prima che la famiglia riceva nuovamente qualche notizia dalla Russia. Infatti è solo nel luglio del 1957 che l'unica lettera della figlia Paola ai nonni, arrivata in Italia nell'autunno dello stesso anno, squarcerà quel buio che tanti terribili interrogativi aveva posto ai genitori di Roberto, morti nel dolore e nell'angoscia di non aver saputo più nulla del proprio figlio[94]. In quella lettera, scritta in francese, Paola tranquillizzava i nonni dicendo che, nonostante i tragici avvenimenti che li avevano colpiti, stavano tutti bene; nel testo non c'é però alcun riferimento al padre. «*Miei cari nonno e nonna! Finalmente, dopo tanti anni, vi posso scrivere. Non sono tanto sicura, che dopo tanti anni di terribile guerra, tutto sia tornato come prima. Ricordo solamente il vostro indirizzo. Può essere che la mia memoria mi inganni, ma spero che questa lettera vi arriverà.*

Nel frattempo sono cresciuta. Abbiamo avuto durante questi anni molte disgrazie ma ora tutto è passato. Vorrei ricevere da voi buone notizie e allora vi scriverò una lunga lettera.» (Mosca 31 luglio 1957).

Solo recentemente abbiamo saputo che questa lettera riuscì a giungere in Italia perché Paola la poté affidare a degli italiani, presenti in quei giorni a Mosca in occasione del Festival della Gioventù, che le promisero di spedirla all'indirizzo dei nonni non appena giunti in Italia e che il lungo silenzio di tutti quegli anni era dovuto alla prudenza di Lia, la quale, dopo l'arresto del marito, aveva ritenuto più opportuno interrompere ogni tipo di corrispondenza con la famiglia di Roberto, per evidenti motivi di sicurezza.

La famiglia Anderson scrisse più volte all'indirizzo riportato sulla lettera di Paola: 2.me Krasnoselsky pereulok, maison 5, logement 4 (sede oggi di un ospizio gestito da suore), ma non ebbero mai risposta alle lettere nelle quali chiedevano ripetutamente notizie di Roberto e del resto della famiglia. Per la Russia erano ancora molto lontani i primi spiragli di libertà.

Il Grande Terrore ebbe convenzionalmente inizio il 3 marzo 1937 con il discorso di Stalin al Plenum del Comitato centrale del Partito su «Le deficienze nel lavoro di partito e i provvedimenti per la liquidazione dei trotzkisti e degli altri traditori»; alla fine del mese di luglio l'Nkvd con il decreto n. 00447 dava il reale inizio alle persecuzioni: in primo luogo contro gli ex kulaki, criminali ed elementi antisovietici; con il decreto n. 00439 venne dato il via all'«Operazione Tedesca»; un altro decreto il n. 00495 definì la liquidazione dei gruppi spionistici e dei sabotatori polacchi ed infine con la circolare «Sugli Stranieri» del 22 agosto si affermò che «la stragrande maggioranza degli stranieri residenti in Urss è impegnata in attività di spionaggio e sabotaggio»[95]. In realtà tutti i cittadini sovietici di nazionalità straniera, sui quali poteva esserci anche l'ombra di un minimo dubbio, sui quali si combinava il sospetto con la nazionalità «sbagliata» erano considerati ostili al regime e quindi da perseguire.

Il biennio 1937-1938 che i sovietici chiamano «Ezovscina» l'epoca di Ezov[96] segna il periodo della massima repressione staliniana, delle epurazioni di massa, di un'ampiezza senza precedenti, contro tutte le componenti sociali della popolazione sovietica e non. Qualche cifra? Nel solo periodo 1937-1938

l'Nkvd arrestò 1 milione 575.000 persone; 1 milione 345.000 (l'85,4%) furono condannate; 681.692 (il 51% delle persone condannate) furono giustiziate[97]. Da altre fonti sappiamo che nello stesso biennio le repressioni colpirono circa 7 milioni di persone[98].

Fu un'epoca di processi, di deportazioni, di esecuzioni sommarie. In un primo tempo la repressione si rivolse contro i trockisti e gli zinovieviani[99] e quindi contro tutti i dirigenti e membri del Partito sospettati di tramare contro Stalin (nella sola Leningrado – città indiziata per eccellenza poiché lì il partito era stato diretto da Zinov'ev e Kirov – fu arrestato il 90% dei quadri dirigenti) poi venne eliminata la guardia bianca bolscevica, i militari (non si sa esattamente quanti vennero giustiziati, circa 30.000), poi fu la volta dei sospetti accusati di spionaggio e tradimento ed infine vennero coinvolti tutti gli elementi considerati pericolosi per la società: polacchi, ebrei, giapponesi, tedeschi, l'intellighenzia, rappresentanti della Chiesa, che da sempre avevano avuto una vita difficile in Unione Sovietica. Si stima che nel solo biennio '37-'38 siano stati fucilati nei lager 120 sacerdoti cattolici; 500 mila tra deportati e fucilati per il «reato» di fede in Cristo, partendo dal primo martire, padre Ioann Kochurov, ucciso nel 1917. Prima della rivoluzione d'ottobre i cattolici in Russia erano circa 2 milioni con quasi 600 chiese. Per quanto riguarda il clero ortodosso le cifre sono impressionanti: la Chiesa ortodossa prima del '17 poteva contare circa 210mila membri, tra il 1917 ed il 1941 vennero eliminati 130.000 preti ortodossi. Il via alla strage viene dato da Lenin nel marzo 1922 per arrivare al suo culmine con Stalin[100].

La furia della repressione colpisce anche i familiari delle vittime costretti spesso alla deportazione. Anche i familiari sono possibili nemici del popolo sono Mftp (Membri delle famiglie dei traditori della patria). Vennero decimati anche diplomatici, funzionari di ministeri, dirigenti di fabbrica e dei settori industriali, tutti sospettati di atti di sabotaggio; lo stesso Kaganovič ammise più tardi che tra il 1937 ed il 1938 migliaia di uomini furono destituiti dalle loro cariche, arrestati e con-

dannati, sostituiti a loro volta da altri uomini voluti da Stalin.

«Nel 1937 si cominciò a dire: questo è un nemico, quell'altro è un nemico, un altro si espelle dal partito, chi è d'accordo alzi la mano. Così ammazzavano i nostri compagni. Allora io ho detto che ero malato, ho cominciato a non andare più alle riunioni di partito, ma poi mi sono reso conto che bisognava fare qualcosa, perché in questo modo eliminavamo le persone oneste e con loro il partito. Non credevo che fossero tutti traditori, era gente che conoscevo bene. E così una sera scrissi una lettera in tre copie, una alla segreteria del partito della mia sezione, una personale a Stalin e una al Cc della Commissione centrale di controllo. Scrissi che stavamo uccidendo la rivoluzione. Forse quello che succedeva da noi erano casi isolati, ma la stessa cosa succedeva in tutta la Russia, allora era una controrivoluzione. Scrivendo produssi nella lettera tutta la mia anima. Quando la feci vedere a mia moglie, lei mi disse: "Ti vuoi rovinare? Se mandi questa lettera ti arrestano". "Allora, dissi, è meglio che mi arrestino, piuttosto che alzare la mano e condannare i compagni". Beh, aveva avuto ragione lei. Tre giorni dopo mi hanno arrestato. Hanno fatto una cosa svelta: dieci anni a Kolyma»[101].

Nel marzo del 1938 si svolse l'ultimo dei grandi processi contro il blocco antisovietico delle destre e dei trockisti la cui vittima più illustre fu Nikolaj Ivanovic Bucharin, il quale essendosi opposto all'industrializzazione forzata imposta dal governo, venne fucilato. La moglie di Bucharin fu condannata a 18 anni di campo di lavoro. Con l'eliminazione di Bucharin Stalin era riuscito a distruggere l'intero gruppo dirigente che aveva realizzato la Rivoluzione d'Ottobre.

Tutte le grandi azioni repressive condotte dai vari funzionari di partito avevano carattere centralistico, cioé erano su ordine di Stalin, ed avevano un unico tragico «iter». *L'arresto*: ratificato in base a delle liste di condanna firmate da Stalin, ma compilate dalla Commissione per gli affari giudiziari dell'Ufficio Politico, cui faceva parte Ezov. *Il processo*: si veniva processati dal Collegio Militare della Corte Suprema. In seguito per la portata delle operazioni vennero istituite le Trojke

(tribunali a livello regionale) per smaltire l'enorme lavoro, che esaminavano centinaia di casi al giorno, in Uzbekistan la «Trojka» ordinò, tra il '37 ed il '38, 40mila esecuzioni, più di 1milione dell'intera Russia; la troika nella fase culminante delle repressioni venne sostituita dall'Oso (Consiglio speciale dell'Nkvd «Oso-Osoboe sovescianje»), legittimato a condannare senza processo. Era composto dal vicecapo dell'Nkvd, dal plenipotenziario dell'Nkvd per la Rsfsr, dal capo dell'amministrazione principale della milizia e dal capo dell'Nkvd della repubblica dell'Unione in cui il caso si era verificato ed infine il procuratore generale dell'Urss o il suo vice. In quegli anni si emisero sentenze senza alcuna procedura processuale con pene inizialmente di 3/5 anni di lager per poi arrivare ai 10/15 o anche 25 anni di deportazione se non sentenze addirittura di fucilazione.

La fase istruttoria: era ridotta ai minimi termini, l'imputato non aveva diritto alla difesa. Bastavano pochi minuti per emettere *la condanna*[102] ai sensi di un solo articolo dei 148 della Sezione particolare del Codice Penale: l'art. 58 (suddiviso in 14 punti). I più comunemente usati negli anni del Terrore furono i punti 58.6 (Spionaggio) e il 58.11 (Organizzazione Antisovietica) con i quali vennero arrestati quasi tutti i sospetti. L'articolo veniva accompagnato da sigle, le più frequenti: AS (Agitazione Antisovietica), ACR (Attività Controrivoluzionaria), ACRT (Attività Controrivoluzionaria Trockista), SS (Sospetto Spionaggio), LCSS (Legami Conducenti al Sospetto Spionaggio), MCR (Mentalità Controrivoluzionaria), MAS (Maturazione Atteggiamenti Antisovietici), ESP (Elemento Socialmente Pericoloso), ESN (Elemento Socialmente Nocivo), AC (Attività Criminale), MF (Membro della Famiglia del condannato). La maggior parte dei processi vennero fatti a porte chiuse, quasi sempre senza prove, con l'estorsione di confessioni sotto una vasta gamma di torture. Anzi secondo il procuratore generale della Repubblica Federale Russa Andrej Vysinskij, l'odiosa figura dietro Berija nonché il regista dei processi, la confessione è la cosa più logica cui far ricorso quando gli imputati non sono colpevoli e non esistono reali prove. Una

confessione personale dell'imputato è più importante di qualsiasi prova; la ricerca delle prove è solo una perdita di tempo così come le testimonianze.

I condannati sono avvolti nel silenzio, vengono portati via nella notte, spariscono nel nulla. Ecco cos'è l'arresto: «... è una brusca scampanellata nel cuore della notte o un colpo brutale alla porta. È la gagliarda irruzione di stivali sporchi, d'insonni agenti... le vittime non osano fare domande... l'arresto tradizionale, sono, ancora, le mani tremolanti che preparano la roba di chi viene portato via... l'arresto tradizionale è ancora, quando lo sciagurato è stato portato via, la brutalità d'una schiacciante forza estranea che spadroneggia nel vostro appartamento per molte ore. Che sfonda, sventra, strappa quanto è attaccato ai muri, butta per terra il contenuto degli armadi e dei tavoli, scuote, sparpaglia, lacera, montagne di cianfrusaglie per terra e lo scricchiolio sotto gli stivali. Nel corso d'una perquisizione nulla è inviolabile»[103].

Nel cuore della notte un «corvo nero» (così venivano chiamati i cellulari) si fermava nel cortile o davanti la porta di casa. Ne scendevano due agenti di polizia in borghese, che dopo aver picchiato alla porta o suonato il campanello, entravano, facevano la loro perquisizione ed infine si portavano via la vittima lasciando la famiglia terrorizzata e nella disperazione. I vicini seguivano la terribile scena dietro le porte socchiuse. «Una notte dell'autunno del 1937 anche in casa mia vennero degli estranei con l'uniforme della Nkvd ed il mattino presto portarono via mio marito... andò via per non tornare più. Avevo sentito dire che prendevano le mogli, ma pensavo che prendessero soltanto quelle colpevoli di qualcosa, e per questo io, che ero senza partito, mi sentivo abbastanza tranquilla. Ma dopo quattro mesi vennero a prendermi... Quando alle cinque della mattina suonò il campanello, capii che era per me. Due militari, mostrandomi il mandato d'arresto, comunicarono che avrebbero messo i bambini nella detdom (orfanatrofi) dopo di che uno di loro si avvicinò ai letti dove dormivano e cominciò a strappare la tappezzeria dalle pareti... Hanno avuto un'infanzia non facile, i miei figli. Se da piccini sono cresciuti come orfani

di padre e madre, da scolari hanno iniziato a capire che dovevano vergognarsi dei loro genitori e persino odiarli, perché il «nonnino Stalin» non sbaglia mai»[104].

L'arresto nel cuore della notte è preferito perché ha il vantaggio di poca resistenza da parte della vittima ancora nel dormiveglia ed il vantaggio che tutto avvenga nel buio e nel silenzio della notte, lontano da occhi indiscreti.

«In quell'epoca di arresti di massa si diffuse la paura del «trillo alla porta» di mezzanotte. Una vecchissima barzelletta sovietica racconta quanto si spaventarono Ivan e sua moglie Masa quando udirono bussare alla porta e come si sentirono sollevati nel vedere il vicino, andato ad avvisarli che il palazzo era in fiamme. Esiste anche un proverbio sovietico al riguardo «I ladri, le puttane e l'Nkvd lavorano soprattutto di notte»[105].

Alle mogli non veniva detto dove sarebbero stati condotti gli arrestati; esistevano centri d'informazione presso ogni prigione: alla Lubjanka, l'enorme prigione sede della GPU, destinata ai detenuti politici aveva 150 celle piuttosto piccole e nel periodo della Purga ospitò più di mille persone, alla Sokol'nika, alla Taganka, alla Butyrka, costruita per imprigionare Pugacev e i suoi ribelli, ebbe circa 3mila prigionieri, e alla Lefortovo per i prigionieri militari, famosa per le torture che vi si praticavano.

Si formavano file di centinaia di donne straziate dal dolore, anche perché era molto difficile rintracciare un marito arrestato; spesso ne avrebbero ignorato la sorte per lunghissimo tempo.

Una volta condotto alla Lubjanka «devi dirti sulla soglia: la tua vita è finita, un pò troppo presto, ma non ci puoi far nulla. Non tornerò mai in libertà. Sono condannato a perire, ora o un poco più tardi, ma più tardi sarà più duro ancora, meglio prima»[106]. Senza neppure sapere qual'é il capo d'accusa ti ritrovi in cella in attesa di essere interrogato, lo stesso sistema carcerario è artefice del clima di tortura fisica e psicologica tanto in auge in quegli anni.

La tortura fisica divenuta un metodo abituale intorno al '37 venne ufficialmente permessa nel 1939 con una circolare, scrit-

ta personalmente da Stalin: «Il Comitato centrale del partito ritiene che la pressione fisica debba inoltre essere usata obbligatoriamente, come eccezione applicabile a noti e ostinati nemici del popolo, come un metodo tanto giustificabile quanto appropriato»[107].

Nelle celle più affollate le condizioni di sopravvivenza erano drammatiche, tutte le finestre bloccate, il vitto malsano, il colorito grigio dei prigionieri era l'anticamera della dissenteria, lo scorbuto, la scabbia. «... In una cella venivano stipati detenuti in numero tale da non permettere a ciascuno di disporre di un pezzetto del pavimento, da costringerlo a calpestare gli altri e a far sì che non potesse muoversi affatto; la gente stava seduta sulle gambe dei vicini... nel «canile» di ricezione della Lubjanka per settimane intere, a tre uomini toccava un metro quadrato di pavimento (provate a disporvi così); nel «canile» non c'erano finestre né impianto di ventilazione, il calore dei corpi e il respiro facevano salire la temperatura a 40-45 gradi (!), tutti stavano con le sole mutande seduti sugli indumenti invernali, i corpi nudi erano pressati l'un contro l'altro e il sudore altrui produceva eczemi. Rimanevano così per SETTIMANE, senza aria né acqua, a eccezione della sbobba e del tè la mattina»[108].

La fase istruttoria alla Lubjanka poteva durare anche otto-dieci mesi, interminabili mesi per le condizioni disumane in cui «vivevano» gli imputati; sono inevitabili minacce, violenze e torture fisiche e psicologiche, perché più è violenta l'istruttoria più è veloce la confessione. I funzionari dell'Nkvd, brutali e rozzi, trattano i prigionieri come bestie. Si parla (tra le tante varietà di tortura) di clisteri salati somministrati per bocca, di aghi infilati sotto le unghie, di interrogatori per 12 ore di seguito, della fame, delle botte che non lasciano segni, della tortura all'insonnia.

«… giovani carnefici bene addestrati, ben nutriti e senza cuore. A costoro era stato saldamente inculcato che qualunque dimostrazione di simpatia umana era una concessione al sentimento borghese e una forma di tradimento nella lotta di classe»[109]. Alla fine dello svolgimento irregolare dell'istruttoria

l'imputato stremato dalle vessazioni, dalle intimidazioni, dai lunghi interrogatori ammette le sue colpe: la confessione è «la prova per eccellenza». L'imputato firma quel maledetto verbale che il giudice istruttore ha scritto, pieno di tutte le infamie e le calunnie possibili sul proprio conto, spesso frutto di delazioni estorte agli altri compagni di cella: l'arresto per nessuna colpa, l'istruttoria basata sul nulla, bastano due delazioni per costituire una prova. «Viene presentata la conclusione dell'accusa... (a proposito: "ci metta la firma". "Non sono d'accordo". "Firmi". "Ma io non ho nessuna colpa!"). "Lei è accusato secondo gli articoli 58-10 parte 2 e 51-11 del codice penale della Rsfsr. Firmi!"»[110].

Spesso si firmava la condanna alla deportazione nei lager della Siberia, ai lavori forzati, la propria fucilazione. I condannati a morte negli anni '37-'38 furono 1.500.000, i deportati nei lager circa 6 milioni. Alcuni tra i capi d'accusa più assurdi: «Per aver raccontato barzellette antisovietiche fra i detenuti del lager, fucilato»; «Per aver disapprovato l'aumento delle ore di lavoro, fucilato»; «Per aver espresso compassione verso i nemici del popolo fucilati, fucilato»; «Per simpatia verso i clericali, fucilato»; «Per aver predicato in favore della pace, fucilato». Ai parenti degli sventurati veniva comunicato la sentenza sempre con la stessa formula: «10 anni in un lager senza diritto di corrispondenza», una formula eufemistica per non usare la parola fucilazione.

Le vittime venivano caricate sugli autocarri, per il trasferimento dal carcere al luogo della fucilazione si preferiva sempre la notte, una volta giunte a destinazione venivano fatte entrare in un capannone da dove venivano chiamate una alla volta. Una volta usciti, ci si rendeva conto, dagli spari che echeggiavano in lontananza, di essere in un poligono di tiro. I prigionieri venivano schierati di spalle alle immense fosse, precedentemente scavate, ed aveva inizio quel «mattatoio» di uomini che per ben due anni si svolse nei pressi di Mosca; nei giorni di maggior lavoro il ritmo era di 500 fucilazioni al giorno. Molti corpi giacciono nelle fosse comuni di Butovo e Kommunarka, scoperte recentemente nei dintorni di Mosca, dove nel biennio '37-'38

circa 30mila persone vennero fucilate e sepolte. 29 italiani giacciono a Butovo e 8 alla Kommunarka. Nel 2002 è venuta alla luce, nei pressi di Leningrado, una delle più grandi fosse comuni: vi sono sepolti più di 30mila corpi.

Roberto e la sua famiglia in vacanza a Soci, 1936

La tragica verità

È in base ad una circolare dell'Nkvd, del 9 agosto 1937, atta a liquidare i gruppi di sabotatori e le spie tra gli stranieri residenti in Urss, poiché la maggior parte di essi era coinvolta in attività di spionaggio ed era pertanto da considerare nemica del regime, che il 20 agosto Roberto Anderson è arrestato in base all'art. 58.7 del Codice penale per «partecipazione ad una organizzazione controrivoluzionaria terroristica di spionaggio e sabotaggio dei trockisti di destra», con ordine di perquisizione nella residenza di Via Ugresskaja, casa della 1Gpz. Come quasi tutti gli stranieri dovrebbe essere stato condotto alla Lubjanka che, insieme alla Lefortovo, era dove di regola la prigione dove si svolgevano le istruttorie degli stranieri[111].

Dopo aver riempito il formulario con i propri dati, il 20 agosto stesso viene interrogato dall'Nkvd. Dal fascicolo dell'istruttoria[112] risulta che il 23 giugno 1937 Roberto, in base alla delibera del Comitato di Partito della Kaganovič, composto dai compagni di lavoro «i comunisti del settore elettrico» ed il segretario di partito, era stato espulso dalle fila del Vkp(b) in quanto indegno di fiducia per le seguenti motivazioni: «Nella vita sociale e politica del reparto e della fabbrica Anderson è stato passivo. Non ha tenuto conto delle indicazioni dell'organizzazione di partito. Intanto il reparto elettrico era infestato da persone estranee, e tutto l'impianto energetico della fabbrica si trova nell'abbandono e minaccia di mettere fuori uso la fabbrica: la rete di cavi è in cattive condizioni, la sala compressori lavora al limite, e il suo ampliamento viene sabotato. Il servizio

di sorveglianza delle pompe idrauliche è disorganizzato. Il pompaggio della nafta è lasciato senza osservazione, e in conseguenza di ciò c'é stata un'azione diversiva: lo scoppio di un serbatoio. Anderson ai segnali dell'organizzazione di partito ha risposto che "l'organizzazione si dà al cannibalismo". Come se non bastasse che il reparto energetico è infestato da persone estranee, Anderson ha cercato di affidare la rete ad alto voltaggio a una persona con un passato trockista. Lo stesso Anderson ha avuto legami con un nemico del popolo, il trockista Osipov, ora arrestato dagli organi dell'Nkvd».

Dopo il suo arresto per diversi mesi non viene più interrogato dall'Nkvd fino al 26 marzo 1938 quando viene sottoposto ad un ulteriore interrogatorio in cui si riconosce colpevole di spionaggio e dichiara «di essere stato reclutato per il lavoro spionistico dall'agente dello spionaggio italiano Missuri»[113]. Rispetto però a questo nei successivi interrogatori del 13 e 22 maggio non dichiarò più nulla. Il 25 giugno 1938 (quasi un anno dopo il suo arresto) l'Nkvd esprime il verdetto di condanna: imputato in base all'art. 58 commi 6,7,8 e 11 del Codice Penale egli è accusato «di aver partecipato a un'organizzazione controrivoluzionaria terroristica di spionaggio e sabotaggio di elementi di destra e trockisti alla I Gpz, e di aver svolto attività sovversiva, sistematicamente a scopo controrivoluzionario distruggeva l'impianto elettrico e l'attrezzatura antincendio della I Gpz ed essendo stato reclutato dall'agente dello spionaggio italiano Missuri, svolgeva attività spionistica. Si è riconosciuto colpevole».

In base a tale verdetto è giudicato dal Collegio Militare della Corte Suprema dell'Urss. Il 27 settembre presiede la seduta a porte chiuse la seguente commissione: Presidente: il giurista militare compagno Matulevic (giudice stalinista che aveva presieduto gli eccidi di massa delle Guardie Bianche di Leningrado nel dicembre 1934); Membri: giuristi militari di I rango compagni Suslin e Sjul'din; Segretario: giurista militare compagno Vajntrub; Viceprocuratore dell'Urss: compagno Roginskij (principale assistente di Vysinskij[114], un fanatico che, dopo aver difeso le epurazioni di massa, venne epurato a sua

volta). Alle ore 11 la seduta è aperta: il caso di Roberto Anderson viene sottoposto ad esame, dopo le formalità di rito su proposta del Presidente viene data la lettura del verdetto di condanna. Il Presidente spiega all'imputato l'essenza delle accuse a suo carico e gli domanda se si riconosce colpevole, l'imputato risponde che non si riconosce colpevole. Viene messo a confronto con Melamed, che nel '36 aveva coinvolto Roberto Anderson nell'organizzazione controrivoluzionaria trockista, con l'obiettivo di compiere azioni di sabotaggio alla Kaganovič. Il processo viene dichiarato chiuso, all'imputato è concessa l'ultima parola: Roberto chiede indulgenza.

La Corte si ritira per la sentenza. Alle 11.15 il presidente dà lettura della condanna, la seduta è tolta. Il 27 settembre 1938 in nome dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, *in soli 15 minuti* Roberto Anderson Domenicovič è condannato alla pena capitale della fucilazione con confisca di tutti i beni di sua proprietà essendo stato riconosciuto colpevole di aver commesso i reati previsti dagli artt. 58-6 (organizzazione antisovietica); 58-7 (danno arrecato all'industria); 58-8 (intenzione terroristica) e 58-11 (attività di spionaggio) del Codice Penale della Rsfsr. Fucilato alla Kommunarka il giorno stesso.

Riabilitato il 5 novembre 1955. Dalla pratica del riesame in cui veniva dichiarato che non erano degne di fede sia le deposizioni di R. Anderson che le prove della sua colpevolezza, risulta che la ritrattazione delle accuse false da parte dei testimoni faceva ritenere inesatte le loro deposizioni, in quanto essi hanno poi affermato che l'unico pretesto per porre la questione dell'espulsione di Anderson dal partito era la sua origine straniera. La commissione riteneva quindi di dover annullare la sentenza di condanna a carico di Anderson e di archiviare il suo caso «per mancanza della fattispecie del reato nelle azioni di Anderson».

Il 3 aprile 1955 Lia aveva scritto una lettera alla Commissione di controllo del Partito presso il Cc del Pcus nella quale chiedeva il riesame del caso per la riabilitazione del marito del quale *per ben 17 anni* dal giorno del suo arresto non aveva avuto più notizie veritiere, infatti nel 1944 l'ufficio informazioni dell'Nkvd le aveva detto che Roberto era ancora vivo,

nel 1946 invece che era morto nel '43[115]. Così in quella lettera Lia ricorda Roberto: «Uomo di cristallina onestà [dimostrata soprattutto nel suo interrogatorio, contrariamente ad altri suoi connazionali che avevano fatto uso della delazione, *nda*], di eccezionale modestia e capacità lavorativa, ha consacrato tutte le sue energie e le sue conoscenze al ripristino e allo sviluppo dell'economia del paese. In Unione Sovietica trovò la sua seconda patria, qui studiò il bolscevismo». E sempre in quella lettera riconosceva il suo dovere di moglie e di madre nella sua volontà di riabilitare «il nome infangato di mio marito e del padre dei miei figli, affinché nessuno di noi – né mio marito, né noi – porti su di sé un'onta immeritata».

Così Lia, come tante altre centinaia di mogli, implorava giustizia a quegli stessi che anni prima erano stati corresponsabili di infinite ingiustizie.

«Piansi per mio marito, morto a trentasette anni nei sotterranei della Lubjanka, nel fiore delle forze fisiche e intellettuali. Piansi per i miei figli che erano cresciuti come degli orfani, con il marchio di figli nemici del popolo, per i miei genitori morti di dolore, per Nikolaj, e per le sue sofferenze nei lager, piansi per gli amici, oramai sepolti nella terra gelata della Kolyma, che non erano riusciti a vedere la propria riabilitazione»[116].

Il libro di Giancarlo Lehner riporta poche righe sulla sua sorte: «Roberto Anderson. Nato nel 1900 a Roma; laureato; membro del Vkp(b) dal 1926; dirigente nella fabbrica di cuscinetti a sfera; arrestato il 20 agosto 1937; condannato a morte il 27 settembre 1938 per spionaggio; fucilato il 27 settembre 1938; riabilitato il 5 novembre 1955; riposa nella fossa comune di Butovo»[117]. Ma grazie a questa breve citazione si è dissolta la fitta nebbia che ha avvolto per ben 60 anni la figura di zio Roberto. Una terribile verità ha sciolto il grande mistero che aveva nascosto ai genitori e in seguito alla nostra famiglia la realtà tragica di quegli anni.

Nella lunga e laboriosa ricerca delle notizie su Roberto siamo «inciampati» su informazioni a volte contrastanti di compagni d'avventura di zio Roberto che più fortunati di lui ci hanno potuto raccontare. Dante Corneli, compagno di lavoro alla Ka-

ganovič[118], ci dà una testimonianza abbastanza veritiera sulla sorte di Roberto e della sua famiglia, salvo il tragico epilogo.

«Gli Andersen [*sic*]: marito, moglie e due bambini. Di questa famiglia molto conosciuta e stimata dai compagni dell'emigrazione italiana si sa molto poco. Sappiamo che erano due studenti torinesi che presero parte attiva al movimento operaio del primo dopoguerra. Lui si era laureato ingegnere meccanico. Lei, Lia, la moglie, di nazionalità rumena, a Torino studiava medicina. Nei primi anni del Venti la giovane coppia, animata da sincero entusiasmo lasciava l'Italia per partecipare alla costruzione del socialismo in Russia. Io li ho conosciuti negli anni Trenta a Mosca, abbiamo lavorato diversi anni nella fabbrica Cuscinetti a sfere. Andersen era capo meccanico. La moglie era occupata nell'apparato del Comitato di partito della città di Mosca. Avevano due bei bambini, abitavano in uno dei grandi caseggiati della Cuscinetti a sfere. Con gli Andersen, i Picelli, i Guerra, i Vattovaz io con mia moglie, e gli altri emigrati occupati nella grande fabbrica, ci riunivamo in casa di qualcuno di noi per festeggiare il Capodanno, il 1° Maggio e le feste rivoluzionarie e sovietiche.

Io fui tra i primi ad essere arrestato e deportato, per molti anni non seppi più nulla dei compagni emigrati e nessuno ebbe notizie di me. Soltanto dopo la liberazione e la riabilitazione venni a sapere la tragica fine degli Andersen. Durante la visita che feci con Bertazzoni alla moglie e alle figlie di Guerra, attualmente residenti a Parigi, tra le tante ci raccontavano la tragedia della famiglia Andersen, di cui erano vicine di casa. Ci dicevano: "Durante le purghe Andersen fu arrestato e deportato. La moglie, rimasta con i figli, sottoposta alle solite angherie e persecuzioni, tremendamente sconvolta, dalla disperazione si gettò dalla finestra del quarto piano della casa in cui abitava. L'Ing. Andersen o è stato fucilato o è morto di stenti nei lager staliniani. Quale sarà stata la sorte dei figli rimasti orfani di padre e madre in così tenera età? Ci sarà stato qualcuno in Italia che si sia interessato di sapere qualcosa sulla fine di Andersen e della sorte dei due bambini?"».

Altre, ma non del tutto autentiche, notizie le troviamo grazie a Guelfo Zaccaria un altro compagno di sventura di Ro-

berto[119] che scrive: «A tutti quelli fin qui indicati, va purtroppo aggiunto un ulteriore ed ancora incompleto elenco di molti altri nostri connazionali dei quali ben poco siamo riusciti a sapere all'infuori dei loro nomi (o pseudonimi) e del loro avvenuto arresto da parte della Ghepeù. Ricorderemo tra questi un ingegnere torinese noto con il nome di "copertura" di Andersen, che emigrato dapprima in Francia si recò successivamente a lavorare a Mosca alla fabbrica Cuscinetti a sfere, sia a causa del suo simpatizzare per il comunismo, sia in quanto allettato dalle condizioni di relativo privilegio che il Governo sovietico offriva in quegli anni ai tecnici stranieri di cui aveva assolutamente bisogno per la sua nascente industria. In un primo tempo, Andersen inviò regolarmente sue notizie ai parenti rimastigli in Italia, ma sul finire del 1937 la sua corrispondenza ebbe a cessare improvvisamente: era stato arrestato dalla Ghepeù a causa dei suoi stretti rapporti d'amicizia con Paolo Robotti, incarcerato pochi giorni prima di lui[120]. Condotto alla Lubianka, Andersen non seppe resistere né agli estenuanti interrogatori a cui veniva sottoposto quotidianamente affinché "confessasse" le sue colpe, né alle disumane condizioni di vita imposte ai detenuti di questa prigione "socialista" e vi morì poco dopo».

E ancora Romolo Caccavale scrive[121]: «Laureato in ingegneria meccanica all'Università di Torino, negli anni venti Giorgio Henderson (probabilmente il suo pseudonimo) si trasferì con la famiglia nell'Urss, in accordo con il Pci, non soltanto per sottrarsi alle persecuzioni del fascismo, ma anche per partecipare alla costruzione di una società nuova nel primo paese che aveva compiuto la rivoluzione proletaria. Nel vortice delle repressioni scomparve in data non precisata nella seconda metà degli anni trenta, senza che di lui si sapesse più nulla. Le generalità corrette le abbiamo apprese da Robotti. Altre fonti lo indicano come Andersen, senza fornire alcun prenome. Felicita Ferrero, che aveva conosciuto già a Torino Giorgio da lei chiamato Anderson e la moglie Lia, una studentessa in medicina proveniente dalla Bessarabia, ha raccontato di aver una volta incontrato a Mosca Lia in casa di amici. La donna che viveva con il figlio Helmut di 16 anni era in compagnia di un

medico tedesco al quale era legata sentimentalmente. Questi spiegò alla Ferrero: «Ero nell'anticamera della procura generale per un ennesimo tentativo di avere notizie di Katia [la sua precedente compagna, *n.d.a.*] e nell'attesa ho attaccato discorso con una giovane donna seduta accanto a me. Era lì per avere notizie del marito arrestato, un ingegnere italiano di nome Anderson. Le dico che ti conosco e scopro che ti conosce anche lei». Commenta con tristezza la Ferrero: «Ci frequentavamo a Torino quando lei e suo marito erano ancora studenti. Dopo la laurea si erano trasferiti qui, pieni di entusiasmo per il paese del socialismo». Questa infine la breve e anodina testimonianza personale di Robotti: «Henderson era un ingegnere di reparto, responsabile di tutto il macchinario di un grande reparto. Lo conobbi a Torino e poi ci incontrammo a Mosca. Al Club veniva di rado perché era sempre assorbito dal suo lavoro. Era uno "stachanovista"».

È comunque grazie alla Fondazione Feltrinelli, alla quale si deve il grande lavoro di ricerca e ricostruzione, in collaborazione con il «Memorial di Mosca», di tutti gli elenchi delle vittime italiane dello stalinismo, che siamo riusciti a ricomporre la maggior parte degli avvenimenti riguardanti zio Roberto. Nel sito della Fondazione www.gulag-Italia.it la scheda che riguarda Roberto Anderson, oltre alle notizie biografiche, è arricchita da una bellissima fotografia.

La memoria della Russia

Dimenticare, dimenticare, ordinano sommessamente.
Vogliono annegare nell'oblio
Il vivo passato.
Perché lo ricoprano
Le onde. Dimenticare il passato!

Dimenticare di parenti e di persone amiche,
Di quanti destini la via crucis
Prova, dimentica tutto ciò,
Come fosse un antico sogno,
O un'assurda, opprimente fiaba.

Ma è stato questo il passato palpabile
Per coloro a cui la vita è stata strappata,
Per chi è diventato *polvere dei lager*,
Come nessuno ha mai detto.

Dimenticare - oh, no, non assieme a questi!
Quanti non sono tornati dalla guerra,
Dimenticare quanti anche di questo duro
Onore sono stati privati.

Ordinano di dimenticare, e lo chiedono amorevolmente
Non ricordare - metti la memoria sotto chiave,
Perché per inavvertenza questa pubblicità
Non tormenti gli ignari.

Dimenticare madri e mogli, la propria,
Che non hanno conosciuto colpe,
Dimenticare i figli, a loro strappati
E prima della guerra,
E senza la guerra.

(Aleksandr Tvardovskij dal poema autobiografico *Diritto alla memoria*)

Il 5 marzo 1953 muore Stalin. Nell'estate dello stesso anno viene arrestato Berija, il potente capo della polizia politica che, succeduto ad Ezov, aveva insanguinato per 15 anni il Paese (verrà poi processato e fucilato il 23 dicembre). Lentamente ha inizio lo smantellamento di tutto l'apparato del terrore staliniano. Nel 1954 le porte dei lager si aprono. Nel 1955 viene istituita una Commissione Speciale di Inchiesta per far luce sulle repressioni e sulle responsabilità del dittatore.

Per decenni non si era fatta parola sui massacri ordinati e ratificati da Stalin, si è dovuto aspettare il «Rapporto Segreto»

di Chruščev al XX Congresso (25 febbraio 1956), pubblicato in Urss ben 33 anni dopo, anche se in America venne pubblicato integralmente il 4 giugno 1956 sul *New York Times*; è certo che fu lo stesso Chruščev a farlo avere agli americani perché finalmente venissero rivelati gli orrendi misfatti perpetrati negli anni del Grande Terrore.

Chruščev attaccò il «culto della personalità», ammise le gravi responsabilità di Stalin nelle repressioni di massa, descrivendolo come un despota che con i suoi metodi terroristici aveva violato i principi della legalità socialista, denunciò la falsificazione, basata sulla tortura, dei processi contro vittime innocenti. «Fu precisamente in questo periodo (1935-1937-1938) che ebbe origine il sistema della repressione di massa attuata attraverso l'apparato governativo prima contro i nemici del leninismo – i seguaci di Trockji, di Zinov'ev, di Bucharin, già da tempo sconfitti politicamente dal partito – e successivamente anche contro molti onesti comunisti, contro quei dirigenti del partito che avevano sopportato il grave onore della guerra civile, i primi e più difficili anni dell'industrializzazione e della collettivizzazione, che combatterono attivamente contro i trotzkisti e i deviazionisti di destra per la linea leninista del partito»[122]. «È stato accertato che sui 139 membri e candidati del Comitato Centrale del partito, eletti durante il XVIII Congresso, 98, e cioé il 70% furono arrestati e fucilati (per la maggior parte nel 1937 e 1939). (…) i comunisti onesti furono calunniati, false accuse vennero fabbricate contro di loro e la legalità rivoluzionaria ne risultò quindi gravemente minata»[123].

«Compagni! Allo scopo di non ripetere gli errori del passato, il Comitato Centrale si è risolutamente pronunciato contro il culto della personalità. Noi riteniamo che Stalin rese senza dubbio, in passato, grandi servigi al partito, alla classe lavoratrice e al movimento operaio internazionale. ...Non possiamo dire che il suo sia stato l'operato di un despota folle. Egli riteneva che ciò dovesse essere fatto nell'interesse del partito, delle masse lavoratrici, in nome della difesa delle conquiste rivoluzionarie. In questo sta l'essenza della tragedia!»[124].

Chruščev ammise pubblicamente che la repressione di massa aveva colpito onesti e comuni cittadini sovietici, non facendo menzione però dell'ampiezza di tale repressione di cui si rese responsabile il Partito stesso e di cui fu complice anche il Partito comunista italiano. Comunque grazie a lui e ad alcuni dirigenti ed intellettuali un piccolo passo avanti verso la verità era stato fatto. Così commentava Bruno Corbi, allora deputato comunista: «Quando conoscemmo il rapporto Chruščev fu come ci crollasse il terreno sotto i piedi. Eravamo stati educati al culto di Stalin, l'Uomo buono, il Grande Padre degli oppressi, il difensore degli umili. Ci sentimmo traditi. E quando venimmo a sapere che il rapporto segreto gli attribuiva l'assassinio di tante vite umane, di milioni di uomini perseguitati ci domandammo in che cosa avevamo creduto. Nel partito c'era sgomento. Perché i nostri dirigenti, quelli che avevano vissuto per tanto tempo nell'Unione Sovietica, non avevano avuto dubbi? Erano veramente all'oscuro di tutto?»[125].

Dopo il XX Congresso molte furono le vittime che vennero riabilitate, solo tra il 1954 ed il 1956 vengono riabilitate 7.679 persone, in questa prima fase rientrano i «quadri dirigenti» (funzionari, industriali, tecnocrati, persone molto vicine al partito) tra il 1956 ed il 1961 sono 700mila le vittime riabilitate, la maggior parte a titolo postumo, tra queste molti gli italiani colpiti dalle repressioni staliniane.

La riabilitazione spesso consisteva semplicemente in quattro righe «Non esistenza del reato per insufficienza di prove», avveniva silenziosamente senza che la stampa ne parlasse, le vittime non avevano il diritto di entrare a far parte della memoria collettiva.

Dopo la violenta denuncia dei crimini di Stalin fatta da Chruščev, la revisione dei processi, le riabilitazioni si arrestano con Brežnev, succedutogli nel 1964, anche se sotterraneamente il lavoro di ricostruzione continua grazie all'opera dell'intellighenzia. Infatti Brežnev più conservatore del suo predecessore interrompe il processo di riflessione sul passato al fine di decongestionare gli animi. Gli storici vengono ridotti al silenzio, la denuncia dei crimini lascia il posto alla riabilitazione di

Stalin. Gli anni di Brežnev sono gli anni in cui il movimento letterario del «dissenso», che la repressione non riesce a stroncare, dà inizio ad una rilettura degli errori e del passato sovietico. Finalmente dopo tanti anni, costretta al silenzio per tutto il periodo del grande Terrore, la società sovietica, ancora stordita dalla devastante violenza dello stalinismo, si risveglia, si scuote. Dalla battaglia per il recupero della memoria è nata una rivoluzione silenziosa di cui gli intellettuali sono solo la punta dell'iceberg.

Ma è solo grazie all'era della perestrojka e della glasnost inaugurata nel 1985 da Gorbačev che si ricompone la memoria storica del paese, facendo crollare così la storia ufficiale con la sua ideologia, restituendo il diritto al passato, la consapevolezza di una rottura radicale con l'eredità dello stalinismo, aprendo la strada ai principi democratici. Nel giugno del 1987 l'economista sovietico Nikolaj Smel'ev parla per la prima volta della deportazione di 5 milioni di famiglie contadine e dell'internamento nei gulag di 17 milioni di persone. Solo con il riformatore Gorbačev si è potuto realizzare la faticosa ricostruzione della memoria della Russia, il risveglio delle coscienze, per giungere così nel 1991 alla caduta del Comunismo.

A partire dal 1992, grazie all'apertura degli archivi, la società russa ha potuto ricostruire un quadro abbastanza completo del periodo del Terrore staliniano. Oltre agli archivi di Mosca, sono state fatte ricerche presso archivi periferici relativi alle varie regioni sede dei gulag. Particolarmente preziosa l'opera di ricostruzione del Centro Studi Memorial di Mosca, con tutte le sue filiali, l'organizzazione che si occupa di raccogliere materiale sui martiri delle repressioni e dei lager staliniani. Nel 1988 inizia la battaglia del Centro Memorial con la raccolta dei documenti e le testimonianze delle vittime dello stalinismo «Chiamare tutti per nome» questo è lo slogan del movimento; è soprattutto l'intellighenzia ad essere impegnata nella denuncia del passato. Viene costituito un Comitato Pubblico incaricato di ricostruire la memoria attraverso lettere, foto, documenti, diari. Viene creato un Centro Studi che cura la pubblicazione di opere di divulgazione e che organizza l'apertura

degli archivi segreti. Attraverso l'opera del Centro è stata fatta la ricerca delle fosse comuni: ne sono state trovate 15. Da questo lavoro di ricerca sono stati pubblicati i lunghi elenchi «Martirologi o libri della Memoria» in cui, accompagnati da notizie biografiche, ci sono tutti i profili delle vittime, e tutte le persone riabilitate. Grazie a questa immensa opera di informazione molti italiani scomparsi nel più fitto mistero hanno ritrovato la memoria e la loro giusta «redenzione».

La prima notizia si ebbe nell'aprile del 1935 quando il periodico bordighiano «Prometeo», edito in quegli anni a Bruxelles, denunciò l'arresto, avvenuto nel dicembre '34, di Luigi Calligaris (pseudonimo il «Siciliano»), membro del Pci, giunto in Urss nel 1933, condannato alla deportazione e scomparso dal 1937, notizia ripresa e ampliata con l'elenco degli italiani arrestati in Urss, sul quotidiano fascista «Il Popolo d'Italia», nel maggio dello stesso anno. Ma la prima volta che si parlò della persecuzione fatta alla comunità italiana in Urss, fu nel 1938 quando sempre «Prometeo» pubblicò «il primo elenco di vittime italiane del Terrore in un articolo dal titolo «La tragedia dell'emigrazione politica italiana in Urss» Gatto Mammone (pseudonimo di Virgilio Verdaro), 151, 16 gennaio 1938. Due anni più tardi, nel 1940, il ministero degli Affari Esteri italiano inviava al ministero degli Interni, in data 31 gennaio, un elenco di 78 connazionali arrestati in Russia, al quale era accluso il seguente telespresso «Si ha il pregio di accludere n. 78 schede contenenti i maggiori dati che è stato possibile raccogliere riguardo i nostri connazionali ancora detenuti nell'Urss con preghiera di voler far conoscere quali dei detti connazionali possano, a giudizio di codesto ministero, meritare l'ulteriore azione e appoggio del R. Governo. Si gradirà inoltre conoscere, ove nulla osti, quelle notizie che possano completare i dati mancanti nelle predette schedine»[126].

Di quanto accadde in quegli anni Togliatti non fu certo una figura marginale, ma anzi personaggio di primo piano se non diretto responsabile della morte e dell'oblio di tanti nostri connazionali. Si dovrà aspettare il 1961 perché si infranga il silenzio, quando alcuni esponenti del Pci, come Benvenuto Santus,

sulla scia del Congresso del Pcus del 1956 diranno le prime verità sulle vittime italiane. Il Comitato centrale del Pci riconoscerà ufficialmente che nelle epurazioni staliniane erano stati coinvolti comunisti ed antifascisti italiani.

Franco Serra, nel novembre '61, pubblica la prima inchiesta, tre anni dopo il primo libro sul tragico argomento di Guelfo Zaccaria *Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*.

Sempre nel 1964 Renato Mieli, uno dei dirigenti della sezione esteri del Pci, fu il primo a condurre un'indagine sul ruolo che Togliatti ebbe durante le purghe staliniane; nel suo *Togliatti 1937* così scrive: «Il suo comportamento di fronte all'insensato spargimento di sangue e ai metodi barbari imposti da Stalin fu, in sostanza, sempre lo stesso, sia che si trovasse nell'Urss, sia che si trovasse fuori, come avvenne dall'estate del 1937 all'estate del 1940. E fu, bisogna constatarlo, di prudente collaborazione, con la precisa volontà di conservare, ad ogni costo, la fiducia dei dirigenti sovietici di allora. S'inquadra perfettamente in questa linea di condotta il contegno che egli tenne di fronte all'opinione pubblica durante gli anni del terrore staliniano. Se qualcosa c'é da rimproverargli per quel che ha fatto, prestandosi a collaborare attivamente sul piano politico a quel feroce e massiccio sterminio di comunisti, molto più c'é da addebitargli per quel che ha detto in proposito. Le parole, d'accordo, contano meno dei fatti. Tanto più quando i fatti che si conoscono sono pochi e incerti, mentre le parole sono invece tante ed enfatiche»[127]. E ancora: «Togliatti non può negare di essersi trovato a Mosca quando vennero colpiti dalla Nkvd i gruppi dirigenti di quei partiti che erano sotto il suo controllo. Non può sostenere di non saperne nulla, di essere rimasto all'oscuro delle misure di polizia contro tanti comunisti stranieri, funzionari del Komintern, che conosceva personalmente e coi quali aveva da tempo quotidiani rapporti di lavoro. Ma come? Avrebbe dovuto sovraintendere alla loro attività e non si accorgeva nemmeno della loro scomparsa? Avrà pure notato che parecchi di loro, dirigenti e quadri intermedi, erano spariti dalla circolazione, all'improvviso, senza alcuna spiegazione. E si sarà pur chiesto, prima di prendere le misu-

re necessarie ad assicurare la continuità del lavoro, sottoposto alla sua supervisione, se quelle assenze erano da ritenersi definitive o meno. È da escludere che non abbia capito allora il significato di quanto accadeva sotto i suoi occhi... Ignorava forse le ragioni di quegli arresti? Nella sua qualità di secondo segretario dell'Internazionale comunista responsabile del settore centroeuropeo, avrebbe dovuto informarsene. Era il meno che potesse fare. Non lo ha fatto perché presumeva automaticamente che fossero tutti colpevoli di chissà quali delitti, o perché preferiva non interferire nell'operato della polizia? Anche il non intervento può implicare talvolta una corresponsabilità. In questo caso, la corresponsabilità di aver secondato, sia pure passivamente, la politica repressiva di Stalin, rinunciando al tentativo di salvare quei suoi compagni che sapeva innocenti»[128].

A esemplificazione della indegna condotta di Togliatti e della sua grave responsabilità morale riporto una pagina relativa alla tragica storia di Edmondo Peluso[129]: «Ricorda Olga Pastore: Un giorno venne da me all'Hotel Lux un russo vestito male e trasandato, che mi consegnò un biglietto scritto da Edmondo Peluso. Scriveva che si trovava in carcere, gravemente incriminato di reati non commessi, maltrattato dagli inquirenti, implorava aiuto ai dirigenti del Pci, a Palmiro Togliatti. Diceva inoltre che era affamato e pregava di fargli avere pane e roba da mangiare. Il portatore del biglietto era un detenuto comune che per questo vecchio comunista straniero rischiava di essere spedito in Siberia. Olga Pastore, madre di due bambini in tenera età, moglie di Ottavio Pastore... ricevendo il biglietto e consegnando a quell'uomo del pane e roba da mangiare per Peluso, rischiava di essere arrestata e deportata. Palmiro Togliatti, appena ebbe il biglietto in mano e letto di che cosa si trattava, lo fece a pezzettini e se lo mise in tasca, perché non ne rimanesse traccia»[130].

Per tantissimi anni il Partito comunista italiano mantenne il silenzio, ai parenti delle vittime che chiedevano notizie il partito si limitò sempre a dare poche e vaghe notizie, uccidendo così una seconda volta gli italiani perseguitati in Urss condannati, come afferma Lehner, alla pena capitale dell'oblio e del silen-

zio. Il muro di omertà e di ipocrisia non può resistere a lungo. Qualcuno sopravvissuto, dopo anni di deportazione, riesce a ritornare in Italia, come Dante Corneli e Tommaso Sgovio[131].

Dal 1966 fino agli inizi degli anni ottanta si susseguono le pubblicazioni sull'argomento: nel '66 esce il libro verità di Anita Galiussi *I figli del Partito*; nel '67 Felicita Ferrero pubblica *Il grande gelo*; le numerose pubblicazioni di Dante Corneli; nel '76 Alfonso Leonetti esce con un articolo sulla rivista *Il Ponte* dal titolo «Italiani vittime dello stalinismo in Urss»; nel '77 un testimone Andrea Bertazzoni racconta la sua storia *Una vita tra le tempeste sociali*; così nel '78 il secondo libro della Ferrero *Un nocciolo di verità* e nel '79 Emilio Guarnaschelli pubblica delle lettere in francese (tradotte in italiano nel 1982) *La piccola pietra*. Oramai non ci possono essere più segreti, la verità è venuta alla luce!

Togliatti una sola volta affronta l'argomento pubblicamente, nel maggio 1956 in un'intervista rilasciata alla rivista *Nuovi Argomenti*, un documento politico che resterà un punto fermo della politica del Pci. Togliatti non ha esitazioni, con un tono cauto e pacato volto a giustificare il valore politico di Stalin, non fa alcun riferimento alle repressioni di massa e alle vittime italiane, né tanto meno ai fatti di Ungheria[132]. Alcuni mesi prima, il 13 marzo 1956, aveva relazionato sul XX Congresso del Pcus presso il Comitato centrale del Pci, relazione pubblicata su *l'Unità* il 15 marzo.

«Nessuno di noi – dice Togliatti – crede che sia possibile cancellare Stalin dalla storia, nessuno di noi crede che si possa annullare, distruggere ciò che egli è stato nella Rivoluzione russa e nel movimento internazionale, ciò che egli ha rappresentato nella vita e nelle sorti dello Stato sovietico. Se lo facessimo, ci renderemmo noi stessi colpevoli di quello di cui ci accusano, cioé di voluta contraffazione della realtà e della storia. Stalin è stato e rimane una grande figura di tutto il movimento, per ciò che egli ha dato alla creazione del partito bolscevico e alla elaborazione della sua dottrina anche prima della Rivoluzione; per il contributo che ha dato alla vittoriosa Rivoluzione dell'ottobre del 1917, che egli ha dato alla vittoria e al consolidamento della

Repubblica dei Soviet e dello Stato sovietico... Il Compagno Stalin ha avuto una grande parte, una parte positiva nella lotta che ebbe luogo subito dopo la morte di Lenin per difendere il patrimonio leninista contro i trotzkisti, i destri, i nazionalisti borghesi, per battere queste correnti e riuscire a prendere la strada giusta di costruzione di una società socialista.

... Il suo errore successivo fu di mettersi, a poco a poco, al di sopra degli organi dirigenti del Partito stesso, sostituendo a una direzione collettiva una direzione personale. (...) D'altro canto noi sappiamo e non possiamo dimenticare che cosa ha rappresentato il nome di Stalin per milioni di uomini, per la classe operaia e per i contadini sovietici nel periodo del primo e del secondo Piano Quinquennale e in seguito. Sappiamo quanti comunisti soffrirono e morirono con quel nome sulle labbra»[133].

Nel 1961 il corpo di Stalin è rimosso dal Mausoleo di Lenin e posizionato sotto il muro del Kremlino.

Troppi gli anni dell'oblio e del silenzio di cui sono stati vittime gli italiani perseguitati in Urss. Per troppi anni le loro memorie, i loro diari sono rimasti chiusi nei cassetti, per troppi anni la parola d'ordine è stata «negare, negare sempre». Ai pochi testimoni di quei massacri, tornati vivi in patria, non fu dato mai credito, nessuno era disposto ad ascoltare la verità: 200 italiani fucilati o morti nei lager su circa 600 che erano transitati in Urss negli anni Trenta non sono pochi!

«Nulla, d'altro canto, scuote la coscienza più dello spettacolo dell'innocente perseguitato, e per di più, non dal "nemico", ma dai propri compagni. Allora scatta l'empatia verso le vittime, che hanno generosamente «creduto», dando tutta la loro vita alla causa, e che seguitano a illudersi, a sperare, a non voler accettare di finir ammazzati non per il comunismo, ma dal comunismo. Erano ragazze e ragazzi giunti in Russia negli anni venti e trenta del ventesimo secolo, per scelta o per necessità, ma tutti generosamente disposti a dare il loro leale ed entusiastico contributo alla costruzione della società "giusta", a misura d'uomo. Finirono, invece, stritolati dalla società comunista, rivelatasi la più ingiusta e disumana possibile»[134].

Oggi

Ma cosa è successo ai familiari di Roberto dopo il suo arresto? Le poche informazioni che abbiamo ci sono giunte da Paolo, l'unico figlio ancora vivente di Roberto e Lia, ritrovato grazie all'interessamento dell'Ambasciata Italiana a Mosca. Traccio a grandi linee le notizie più interessanti a completamento della storia di zio Roberto.

Subito dopo l'arresto Lia, spaventata dagli avvenimenti, reputa più prudente interrompere la corrispondenza con la famiglia Anderson e si trasferisce con i due figli (Paolo e Paola) a casa della sorella Anja, che verrà arrestata diversi anni più tardi e deportata in un gulag per 8 anni. Nel 1941 lasciano Mosca per stabilirsi in Uzbekistan. Rientreranno a Mosca nel 1944, alla fine della guerra. Da un racconto più recente di Paolo sembra che i due fratelli siano rimasti per molti anni da soli dopo l'arresto di Anja. Lia infatti pensa più opportuno nascondersi; così i due ragazzi se la dovranno «cavare» per molto tempo da sé.

I due figli oramai adulti trovano lavoro: Paola, svolge l'attività di infermiera e frequenta nello stesso tempo le scuole serali per diventare biologa. Nel 1949 Paola si sposa con Alessandro Svetlov da cui avrà un figlio Sergio (oggi sposato con Ljuba e con un unico figlio Alessandro). Paolo dopo essere stato fuori per il servizio militare rientra a Mosca nel 1954 e sposa un anno dopo Lidia, la migliore amica di Paola, che lo ha aspettato per tanti anni. Lidia è interprete di inglese presso una

fabbrica di otticomeccanica; nella stessa fabbrica nel 1957 troverà lavoro anche Paolo. Dalla loro unione nascono nel 1955 Olga e nel 1962 Vera (ambedue oggi sposate: Olga con Peter Lebedev hanno due figli, Alessandro e Daniel; Vera con Dima Polyakov e non ne hanno).

Nel 1979 muore a soli 53 anni Paola, in seguito a un lungo male incurabile. Nel 1992 muore Lia a 95 anni, mentre la sorella Anja muore centenaria nel 1999.

Paolo con la sua famiglia e Sergio con la propria vivono ancora oggi a Mosca, sembrano condurre una vita mediamente agiata. Attualmente con i lontani cugini russi ci sono frequenti e affettuose e-mail; c'é stata una prima conoscenza fotografica seguita recentemente da una più diretta con il cugino Attilio Tonolo, andato a Mosca per lavoro, che li ha incontrati più volte. In queste occasioni non siamo purtroppo riusciti a venire a conoscenza di ulteriori dettagli ed informazioni sulle loro tristi vicende e su tutto quello che accadde a zio Roberto, che forse non sapremo mai. Resta ancora molto forte in loro una sottile e nascosta linea di reticenza e riservatezza che nessuno di noi ha il desiderio e la volontà di oltrepassare.

Nel rispetto della loro grande e profonda sofferenza lasciamo alla memoria di tutta la famiglia Anderson la dolorosa esperienza di zio Roberto e di quanti con lui l'hanno condivisa, con l'augurio e la speranza che tali terribili fatti non debbano mai più ripetersi.

Note

[1] Gli Atkinson avranno sei figli: Sarah nata nel 1810, Isaac nato nel 1813, John nel 1815, William nel 1822, Thomas nel 1825 e Hannah nata nel 1834.

[2] Pochi anni dopo la nascita del primogenito Domenico il padre James abiura la religione anglicana; tutti i figli saranno battezzati nella religione cattolica.

[3] Piero Becchetti, *La fotografia a Roma dalle origini al 1915*, Carlo Colombo Editore, Roma, 1983, p. 349.

[4] Un James Anderson Hutchison, artista, di religione anglicana e originario della Scozia, è sepolto nel cimitero acattolico di Roma ma la data della morte (1882) e la data di nascita (1818) riportate sulla lapide non risulterebbero uguali a quelle del nostro antenato James (una «curiosa» coincidenza!?). La citazione dell'Anderson sepolto nel cimitero acattolico si trova in *Roma e gli inglesi* di Livio Iannattoni, Ed. Atlantica, Roma, 1945, p. 102.

[5] Da una ricerca presso il Vicariato di Roma risulta che Roberto è stato battezzato nella Chiesa di Sant'Agnese fuori le Mura (sorta nel 1708 con Fonte Battesimale dal 1839) sulla via Nomentana.

[6] Dopo la morte di Domenico, avvenuta nell'agosto del 1938, l'Azienda passerà ai due figli Giorgio e Alessandro che la manterranno fino all'anno 1963, quando essa cesserà di vivere; le oltre 40mila lastre che comprendevano tutto l'archivio Anderson, verranno rilevate dall'Istituto Italiano per la collaborazione culturale, con sede in Piazza del Collegio Romano n. 2 a Roma. Oggi la maggior parte delle riproduzioni Anderson sono proprietà degli Alinari.

[7] Nato asfittico con conseguente cerebropatia infantile, Enrico per due anni fu mandato a balia in un paese della Ciociaria; questo primo distacco dalla famiglia lo segnerà profondamente, così come i suoi successivi e frequenti ricoveri in cliniche specializzate.

[8] Indro Montanelli, *L'Italia di Giolitti. 1900-1920*, Rizzoli, Milano, 1974, p. 92.

[9] Christopher Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Laterza, Bari, 1976, vol. I, p. 278.

[10] Alberto Caracciolo, *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato Liberale*, Editori Riuniti, Roma, 1984, p. 291.

[11] Christopher Seton-Watson, cit., vol. I, pp. 229-230.

[12] La Chiesa nel 1871 aveva definito il proprio punto di vista sul «non essere conveniente» che i cattolici votassero nelle elezioni parlamentari. Il «non expedit» venne modificato tre anni dopo con un categorico «non licet». I cattolici ubbidienti alla volontà del Papa furono costretti a non prendere parte alla vita politica del Paese. Obiettivo della Chiesa era quello di tenere i fedeli lontani dalle idee liberali; essa organizzerà quindi il laicato in una serie di associazioni che daranno vita nel 1874 all'Azione Cattolica.

[13] Giuseppe d'Arrigo, *Cent'anni di Roma Capitale 1870-1970*, Ed. Franco Spinosi, Roma, 1970, p. 122.

[14] Alberto Caracciolo, cit., p. 272.

[15] Ivi, p. 274.

[16] Grazie alla campagna promossa da Nathan e grazie alla volontà di uomini coraggiosi e di larghe vedute vennero realizzate in quel periodo «le scuole rurali» in modo da poter raggiungere le più lontane contrade dell'Agro Romano.

[17] Giuseppe Talamo, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Cappelli, Bologna, 1987, p. 160.

[18] Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 146.

[19] Nonostante una ricerca presso il Distretto militare di Roma e presso la Capitaneria di Porto non è stato possibile ritrovare il fascicolo di Roberto Anderson relativo all'anno 1918 (anno del suo richiamo alla leva). Roberto non risulta iscritto nelle liste di leva del Comune di Roma; ciò si può spiegare forse con il fatto che la famiglia Anderson avesse mantenuto la cittadinanza inglese. Roberto probabilmente, ancora studente, non passò la visita militare né tantomeno fu mandato al fronte.

[20] I popolari alle elezioni politiche del 1919 registrano il loro successo: 100 deputati (+ 20%) insieme all'altro grande partito di massa, i socialisti, i quali continuano la loro ascesa; da 52 a 156 deputati (+32,4%).

[21] Dal certificato della Regia Università degli Studi di Roma allegato alla domanda di ammissione al Politecnico risultano infatti superati i seguenti esami con le relative votazioni: Chimica generale 18; Fisica sperimentale 21; Analisi matematica I 24; Analisi matematica II 20; Geometria e progetto 24; Geometria descrittiva 26; Disegno d'ornato, disegno e d'arc. elementare 24; Meccanica razionale 30.

[22] La Fiat nata nel 1899 con 50 operai, nel 1913 passerà a 3.000 lavoratori. Grazie all'invasione di una sempre più crescente manodopera, quasi sempre impiegata a «cottimo», l'azienda coprirà nel 1925 il 60% della produzione automobilistica nazionale conquistando così nel 1927, con 30mila veicoli esportati, il primo posto sui mercati.

[23] Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I, «Da Bordiga a Gramsci», Einaudi, Torino, 1967, p. 47.

[24] *I comunisti a Torino. 1919-1972*, prefazione di G. Pajetta, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 6.

[25] Christopher Seton-Watson, cit., vol. II, p. 653.

[26] Giorgina Levi, «L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926)», in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte*

sociali in Piemonte, vol. II, «L'età giolittiana, la guerra e il dopoguerra», a cura di Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, De Donato, Bari, 1979, p. 499.

[27] Ivi, p. 487.

[28] Nata a Torino il 1° maggio 1891, su iniziativa di alcuni esponenti del Partito operaio e della Lega democratica, con lo scopo di difendere esclusivamente gli interessi della manodopera contro i capitalisti, la sua sede ospitava anche la sezione del Partito socialista, in seguito ospiterà quella del Partito comunista.

[29] Paolo Spriano, cit., p. 55.

[30] Valerio Castronovo, «Il Piemonte», in *Storia delle Regioni Italiane dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino, 1977, p. 352.

[31] Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano, 1988, p. 157.

[32] Nel 1919 erano 200 i torinesi iscritti al Fascio fondato da Mario Gioda e Cesare De Vecchi; il nucleo era composto da molti dipendenti pubblici, emigrati del Sud e bassi gradi gerarchici della Fiat.

[33] A seguito di tali fatti Prato verrà fatto riparare in Urss nel 1923. Membro del VKP(b) dal 1926, lavorerà nella fabbrica Kaganovič. Arrestato a Mosca nel febbraio 1938, l'8 giugno è condannato a 8 anni di carcere, morirà di stenti a Vorkuta nel dicembre 1941.

[34] Giorgina Levi, cit., p. 550.

[35] Valerio Castronovo, «Torino», in *Storia delle città italiane*, Laterza, Roma, 1987, pp. 245-246.

[36] Le loro origini sono più lontane. La Scuola di applicazione per gli ingegneri, sorge con la legge Casati nel 1859 e il Museo industriale italiano, nasce sotto l'egida del ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio nel 1862. Il Regio Politecnico di Torino sul modello delle grandi scuole politecniche europee, nei primi anni del Novecento, si mosse in più direzioni intessendo relazioni sia con il mondo scientifico che con quello industriale locale e internazionale.

[37] La Bessarabia è la parte orientale della Moldova, una delle tre regioni storiche della Romania, insieme alla Transilvania e alla Valacchia. Dopo una forte resistenza ai turchi, nel 1812 è occupata dai russi, nonostante il malcontento del popolo rumeno di cui si fa portavoce Mihai Eminescu. Ha così inizio, a partire soprattutto dal 1829, il processo di snazionalizzazione e di persecuzione del popolo rumeno. All'indomani della rivoluzione russa, viene proclamata la repubblica Moldova (1917) e nel 1918 viene decisa l'unione con la Romania. Il biennio 1920-1921 rappresenta per la Bessarabia un momento fondamentale per il movimento contro l'annessione alla Romania.

[38] Lia aveva già conseguito il diploma da infermiera presso l'ospedale ebraico di Kišinev (Bessarabia). Da una ricerca presso gli archivi dell'Università di Torino-Facoltà di Medicina risulta che Lia sia stata iscritta per soli 3 anni accademici 1920-1924 e di aver sostenuto tre esami: nel 1921 Zoologia superato con la votazione di 28/30; Anatomia e Fisiologia con 25/30 e nel 1922 Botanica con 27/30.

[39] Piero Melograni, «Rivoluzione russa e pubblica opinione italiana fra il 1917 e il 1922», in *I Russi e l'Italia*, a cura di Vittorio Strada, Banco Ambrosiano Veneto, Libri Scheiwiller, Milano, 1995, p. 97.

[40] Paolo Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1972, p. 371.

[41] Paolo Robotti nato a Solero (Alessandria) nel 1901 operaio a Torino nel '15 entra giovanissimo nelle file del movimento operaio, partecipa ai grandi scioperi, all'occupazione delle fabbriche; negli anni venti conosce Gramsci e Togliatti, sposa Elena Montagnana, sorella di Rita (moglie di Togliatti). Segretario della Gioventù socialista si iscrive nel '21 al Pci diventando vice segretario della Federazione torinese. Emigra in Francia, in Belgio, nel 1931 arriva a Mosca. Dirigente del Club degli Emigrati politici nel periodo delle repressioni ('37-'38) viene imprigionato alla Taganka. Torturato durante gli interrogatori denuncia molti membri della comunità italiana. Riabilitato e scarcerato nel '39, torna al lavoro nel '41. Dal '47 tornato in Italia ha avuto incarichi come dirigente nel Pci.

[42] Paolo Robotti, *La prova*, Ed. Leonardo da Vinci, Bari, 1965, pp. 130-131.

[43] Da *Ordine Nuovo, Rassegna settimanale di cultura socialista*, «Editoriale, Battute di preludio», 1° maggio 1919.

[44] *I Comunisti a Torino. 1919-1972*, cit., p. 13.

[45] Paolo Robotti, cit., p. 131.

[46] Felicita Ferrero (a cura di Rachele Farina), *Un nocciolo di verità*, La Pietra, Milano, 1978, p. 48.

[47] Amedeo Bordiga, marxista dogmatico, fondatore nel 1918 del periodico *Soviet*, allontanatosi dal movimento socialista napoletano aveva dato vita al circolo rivoluzionario «Carlo Marx», convinto promotore dell'attacco alla borghesia, fu tra i fondatori e il primo dirigente del Pci. All'interno del partito fu sostenitore di una politica settaria che lo metterà in contrasto con Togliatti tanto da esserne espulso nel 1930.

[48] Aurelio Lepre, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 50.

[49] In quest'ultima località dopo il 1860 si era insediata una nutrita comunità di italiani provenienti dalla Puglia, soprattutto da Trani e Bisceglie, marinai e agricoltori che avevano acquistato a buon prezzo delle terre dallo zar, dando così vita ad una grande colonia agricola. Dopo l'avvento del regime comunista quelli che non poterono mettersi in salvo si adattarono all'agricoltura collettivizzata, rendendo un modello di produzione il «kolchoz» italiano «Sacco e Vanzetti». Nella cittadina gli italiani erano circa 2mila prima del Grande Terrore; nel 1934 l'Nkvd diede inizio ad una «pulizia» che ebbe le caratteristiche di una vera e propria soluzione finale dell'intera comunità.

[50] Felicita Ferrero, cit., p. 48.

[51] Gli Anderson, come sappiamo, avevano mantenuto la nazionalità inglese anche se residenti in Italia. Nella memoria familiare c'è l'episodio del passaggio a Roma, con direzione Brindisi per l'imbarco, della giovane coppia. In quella breve sosta Roberto però non presenta Lia ai genitori, gliene parlerà in seguito in una lettera.

[52] Aldo Agosti, Lorenzo Brunelli, «I comunisti italiani nell'Urss 1919-1943», in *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Fondazione GianGiacomo Feltrinelli, Milano, 1981, p. 1011.

[53] Così scrive Dante Corneli, uno dei tanti comunisti italiani andato in Russia negli anni Venti, che ha il primato di essere stato uno dei pochi a tor-

nare in Italia dopo ben 25 anni di persecuzioni e di essere sopravvissuto alle atrocità dei lager. Lavorerà a Mosca nella stessa fabbrica di cuscinetti a sfera dove è impiegato Roberto. Corneli è morto nel 1990, gli ultimi anni della sua vita l'ha dedicati a raccontare il dramma dei suoi compagni scomparsi in Urss. Dante Corneli, *Il redivivo tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin*, Ed. Liberal Libri, Firenze, 2000, p. 7.

[54] Giancarlo Lehner con Francesco Bigazzi, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del PCI in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 2000, p. 60-61.

[55] Questa è la dichiarazione di Roberto che risulta dal verbale del suo interrogatorio il 20 agosto 1937.

[56] Pier Luigi Bassignana, *Fascisti nel paese dei Soviet*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 60.

[57] L'Organizzazione Internazionale di Soccorso ai combattenti della rivoluzione (MOPR), nota con il nome di Soccorso Rosso Internazionale, fu creata alla fine del 1922 per offrire sostegno materiale e morale ai detenuti politici, agli emigrati politici e alle loro famiglie. Alla fine del 1937 la sua sede venne spostata da Mosca a Parigi.

[58] Paolo Robotti, cit., pp. 22-23.

[59] Giancarlo Lehner, Francesco Bigazzi, cit., p. 62.

[60] Paolo Robotti, cit., p. 24.

[61] Robert Conquest, *Il grande terrore*, Rizzoli, Milano, 2000, pp. 40-41.

[62] Ivi, p. 115.

[63] Ivi, p. 14.

[64] Dante Corneli, cit., p. 54.

[65] Paolo Robotti, cit., p. 39.

[66] Ivi, p. 23.

[67] Pier Luigi Bassignana, cit., p. 70.

[68] Ivi, pp. 215-216.

[69] Paolo Robotti, cit., p. 45.

[70] Aldo Agosti, Lorenzo Brunelli, cit., p. 1009, nota 4.

[71] A Mosca il grande complesso della fabbrica Kaganovič è tutt'oggi esistente ma è stato trasformato nel grande Teatro Dubrovka, luogo dell'atto terroristico dell'ottobre 2002.

[72] Pier Luigi Bassignana, cit., p. 151.

[73] La prima fabbrica italiana produttrice di cuscinetti a sfera fondata a Torino nel 1906 e con numerose succursali sparse in tutto il Paese e in Europa.

[74] Pier Luigi Bassignana, cit., p. 66.

[75] Elena Dundovich, Francesca Gori, Emanuela Guercetti, «L'emigrazione italiana in Urss: storia di una repressione», in *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 212.

[76] Pier Luigi Bassignana, cit., pp. 50-51.

[77] Così scriveva il giornalista Z. Rumer in un articolo apparso sulla «Pravda» nel 1932.

[78] Dante Corneli, cit., pp. 61-63. Questo il destino di alcuni dei colleghi di lavoro di Roberto Anderson, citati da Corneli: Giovanni Guerra condannato a 8 anni di lager il 2.6.1938, morirà nel lager nel maggio del 1941;

Riccardo Vattovaz condannato alla pena di morte il 27.3.1938, fucilato l'11.4.1938 al Poligono di Butovo; Galileo Pizzirani condannato a 5 anni di lavori forzati il 19.10.1940 muore il 21.12.1942 nel lager; Pietro Roveda condannato a 8 anni di lager il 14.6.1938, sopravvissuto; Alfredo Bonciani (Grandi) assassinato dai sicari del Pci nell'hotel Majak di Mosca il 10.12.1933.

Michele Donati (Masi) di natura anarchica e ribelle, assoldato come spia dai servizi segreti italiani.

[79] Pier Luigi Bassignana, cit., p. 212.

[80] Dante Corneli, cit., pp. 65-66.

[81] Felice Froio, *Togliatti e il dopo Stalin*, Mursia, Milano, 1988, p. 153.

[82] Elena Dundovich, Francesca Gori, Emanuela Guercetti, cit., p. 156.

[83] Nel novembre del 1925 Enrico è coinvolto in questioni politiche con la Questura di Roma perché autore del tentato omicidio di Carlo Quaglia, delatore del complotto del 4 novembre 1925, organizzato da Tito Zaniboni, contro Mussolini. Questo comporterà l'arresto di Enrico; in seguito al processo, in cui sarà dichiarato incapace di intendere e di volere al momento dei fatti, ne verrà deciso l'internamento nel 1932 nel manicomio criminale di Aversa nel quale morirà il 5 settembre 1938.

[84] Paolo Robotti, cit., pp. 60-61.

[85] L'Nkvd venne creato nel 1934 e diretto da Genrich Jagoda. I suoi temibili funzionari dovevano far sì che il simbolo del nuovo organo (un serpente abbattuto da una spada) prevalesse su tutto anche sulla falce e martello, simbolo del Partito.

[86] Dante Corneli, cit., p. 67.

[87] Elena Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il Pci e la repressione degli antifascisti italiani in Urss (1936-38)*, Carocci, Roma, 1988, p. 148, nota 49.

[88] Paolo Robotti, cit., pp. 102-103.

[89] Elena Dundovich, cit., p. 140.

[90] Giancarlo Lehner, Francesco Bigazzi, cit., p. 73.

[91] Elena Dundovich, cit., p. 154. Riccardo Papa verrà arrestato il 30 aprile 1937 e condannato a 5 anni da scontare nel gulag di Kolyma. Sarà fucilato il 24 febbraio 1942.

[92] Dante Corneli, cit., pp. 268-269.

[93] Felicita Ferrero, cit., p. 136.

[94] Il padre Domenico morì nell'agosto del 1938 e la madre Clotilde nell'agosto del 1942.

[95] Elena Dundovich, Francesca Gori, Emanuela Guercetti, cit., pp. 205-206.

[96] Nikolaj Ezov, «il nano sanguinario» – era alto non più di un metro e mezzo – entrato nel partito nel '17 fu a capo dell'Nkvd dal 1936 al 1938. Alla fine del '38 lo sostituirà il terribile Berija.

[97] Stephane Courtois et al., *Il libro nero del Comunismo. Crimini. Terrore. Repressione*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 178.

[98] Maria Ferretti, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Corbaccio, 1993, p. 201.

[99] Grigorij Zinov'ev, membro del partito, espulso nel 1927 per aver appoggiato le posizioni di Trockij, nel 1936 viene condannato a 10 anni di prigione e in seguito fucilato. Stesso destino toccò a Kamenev, pseudonimo di Lev Borisovic Rozenfel'd, in un primo tempo condannato e poi fucilato in base all'art. 58 del Codice penale.

[100] Giancarlo Lehner, Francesco Bigazzi, cit., pp. 129-130.

[101] Olga Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino*, Le Lettere, Firenze, 2003, pp. 94-95.

[102] Con queste modalità «sbrigative» il tribunale emise dal 1° ottobre '36 al 30 settembre '38 ben 36.157 sentenze, 30.514 di morte e 5.643 di reclusione.

[103] Aleksandr Solzenicyn, *Arcipelago gulag*, Mondadori, Milano, 1995, parte I, p. 21.

[104] Maria Ferretti, cit., p. 211.

[105] Anne Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano, 2004, p. 155.

[106] Aleksandr Solzenicyn, cit., parte I, p. 143.

[107] Robert Conquest, cit., p. 203.

[108] Aleksandr Solzenicyn, cit., parte I, p. 138.

[109] Robert Conquest, cit., p. 457.

[110] Aleksandr Solzenicyn, cit., parte I, p. 135.

[111] «... il detenuto A.D.R., ingegnere elettrotecnico, nell'anno 1937 fu trascinato di corsa per le scale al quarto piano da due guardie armate. (...) Il Collegio militare aveva tanta fretta che i tre non si erano neppure seduti, stavano in piedi. R. riprese il fiato con difficoltà (era fiaccato da una lunga istruttoria) e disse il cognome, il nome, il patronimico. Quelli borbottarono qualcosa, si scambiarono occhiate, e Ulrich – sempre lui – annunziò: "Vent'anni". R. fu trascinato via di corsa e di corsa irruppero con il successivo detenuto». Quasi sicuramente è frutto della mia immaginazione ma il riferimento in *Arcipelago gulag* alle pagine 300-301 ben si adatterebbe alla figura di Roberto Anderson. Ho scritto a questo proposito una lettera a Solzenicyn il 23.10. 2002 ma non ho mai ricevuto una risposta.

[112] Le carte relative al processo di Roberto Anderson sono state tradotte dal russo e fornite grazie alla gentile collaborazione della Fondazione Feltrinelli. GARF, f.10035.

[113] Missuri (Ezio Misuri) membro del Pci dal 1926, si trovava a Mosca per motivi di studio.

[114] Andrej Vysinskij, uno degli agenti personali di Stalin, codardo e servile, dal '33 primo sostituto procuratore generale presso la Procura generale di Mosca con stretti legami con la GPU; con Ul'rich V.V., Presidente del Collegio Militare del tribunale supremo dell'Urss e Matulevic partecipò al processo contro Kamenev e Zinov'ev.

[115] Neppure dei suoi fratelli Moisej e David, arrestati nello stesso periodo, Lia aveva avuto alcuna notizia.

[116] Olga Adamova-Sliozberg, cit., p. 216.

[117] Giancarlo Lehner, Francesco Bigazzi, cit., p. 320.

Non è Butovo ma Kommunarka la fossa comune dove è sepolto. Questi due poligoni, insieme al cimitero di Vagan'kovo, sono tre località nei dintorni di Mosca dove sono sepolti decine di migliaia di condannati.

[118] In *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo. Dalla lettera A alla L*, quinto libro: «I primi emigrati politici italiani fatti arrestare in Urss dai propri compagni», pp. 58-59.

[119] In *Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, p. 81.

[120] Robotti venne arrestato quasi un anno dopo Roberto; infatti l'arresto di Roberto è il 20 agosto 1937 mentre quello di Robotti è il 10 marzo 1938, quindi non può essere stato lui, durante i suoi interrogatori, a denunciare Roberto, ma molti degli emigrati italiani che indicò erano stati già segnalati con giudizio negativo da Roasio e Ciufoli due anni prima.

[121] In *Comunisti Italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, pp. 255-256.

[122] Felice Froio, cit., p. 152.

[123] Ivi, pp. 162-163.

[124] Ivi, p. 223.

[125] Ivi, pp. 82-83.

[126] Elena Dundovich, cit., pp. 143-144.

[127] Italo De Feo, *Tre anni con Togliatti*, Mursia, Milano, 1978, p. 182.

[128] Ivi, pp. 188-189.

[129] Comunista, uno dei più impegnati, emigrato in Urss, viene arrestato il 26 aprile 1938, condannato nel 1940 a 5 anni di deportazione e nel 1942 condannato alla fucilazione.

[130] Giancarlo Lehner, Francesco Bigazzi, cit., p. 203. Ottavio Pastore, detto Carlo Rossi, comunista torinese collaboratore dell'«Ordine Nuovo» e primo direttore de «l'Unità», in Urss negli anni Venti-Trenta riuscirà a riparare in Francia negli anni del terrore staliniano.

[131] Tommaso Sgovio nato in America nel 1916 da Giuseppe Sgovio (emigrato dalla Puglia negli Stati Uniti nel 1912 e membro del Pc americano), arrestato a Mosca il 21 marzo 1938, sopravvissuto a 15 anni di gulag, riabilitato nel 1957.

[132] In relazione ai tragici avvenimenti in Ungheria del 1956, verrà redatto il «Manifesto dei 101», un documento in cui 101 intellettuali firmatari esprimevano il dissenso sulla politica del partito, la solidarietà al popolo ungherese e la condanna dell'intervento sovietico.

[133] Felice Froio, cit., pp. 11-13.

[134] Giancarlo Lehner, Francesco Bigazzi, cit., p. 3-4.

Le lettere (1924-1937/1957-1958)

Le lettere riportate nelle pagine seguenti rappresentano l'unica corrispondenza tra Roberto e i suoi cari che sia stato possibile recuperare. La maggior parte di esse sono conservate da Orietta Anderson, poche altre sono presso Claudia Rizzacasa. Purtroppo nessun altro dei nostri parenti ha potuto fornire altro materiale.
È pensabile che molte lettere siano andate smarrite nel trasloco del villino di Via Salaria, altre non siano mai giunte in Italia perché cestinate dalla censura sovietica, altre ancora siano andate perse nel corso degli anni.
Quel poco che abbiamo ci può lo stesso aiutare a conoscere un po' meglio la figura di zio Roberto e il paese che così fortemente lo ha attratto.
Colgo l'occasione per ringraziare oltre zia Orietta e zia Claudia che mi hanno dato l'opportunità di trascrivere le lettere in loro possesso, anche zia Claretta, «memoria storica» della nostra famiglia e soprattutto mio cugino Attilio, il «motore di ricerca» di tutta la vicenda; senza il suo entusiasmo e la sua perseveranza non avrei avuto mai la spinta necessaria a intraprendere questo cammino. Con lui condividiamo l'impegno, come testamento spirituale del giornalista Valerio Riva, al quale va il nostro ricordo e la nostra gratitudine per l'aiuto dato nelle nostre ricerche, di porre a Mosca, in un futuro speriamo prossimo, una lapide a memoria dei tanti italiani vittime del comunismo. Il 10 novembre di quest'anno questo è già avvenuto a Milano, dove una lapide alla memoria delle vittime italiane del terrore staliniano è stata posta nel Parco Valsesia, grazie al Comitato per la Foresta dei Giusti.
Ad Attilio dobbiamo anche il recupero del «diario» di Lia, che ci aiuta a conoscere meglio la donna tanto amata da zio Roberto. Sono pagine molto personali ma interessantissime, inserite in questo libro a testimonianza del suo coraggio e della sua forte personalità.

Juzovka, 7 dicembre 1924

Caro papà, eccomi a dirti di me e del mio lungo viaggio; le cartoline da Brindisi, Pireo, Costantinopoli ed il telegramma da Odessa ti hanno spiegato il mio itinerario. A causa del cattivo tempo il vapore ha subito dei ritardi molto forti; a Pireo ci siamo dovuti trattenere due giorni di più, siamo stati tutta una notte all'ancora in una rada dietro la penisola di Gallipoli prima di poter entrare nei Dardanelli. Tra Grecia e Turchia ho resistito fino a Pireo poi ho dovuto cambiare posto, il mare mi ha fatto una certa impressione ma la commozione non è stata tale da costringermi a fare la carità ai pesci. Ho mangiato sempre con buon appetito, solo una sera, presso il capo Matapan mi sono inflitto la punizione di andare a letto senza cena.
In conclusione il dio del mare non mi ha impedito di visitare (canc. vedere) Costantinopoli in sei ore non ho potuto darle che uno sguardo superficiale che non ha fatto che aumentare la mia gola!
Martedì scorso finalmente scesi a Odessa, in realtà arrivai solamente e scesi a terra il mercoledì a mezzogiorno. Il mio amico, al quale avevo telegrafato da Costantinopoli, mi fece accogliere da due suoi giovani amici dai quali ho avuto un trattamento veramente fraterno. Essi avevano l'incarico di spedirmi a Juzovka, invece non mi hanno permesso di andarmene prima di essermi riposato e visitata la città.
Pensa che questi due giovani non li conoscevo affatto e l'unico mezzo di comunicazione era il mio barbaro francese. Ho passato così due giorni a Odessa veramente «confortable»; la città a quanto mi hanno detto, ha un traffico molto ridotto perché quello del porto da cui la città dipende è ridottissimo.
La vita sociale è completamente diversa dalla nostra, ne parlerò meglio da qui a qualche tempo quando mi sarò ambientato. Quello che mi ha colpito principalmente è stata l'abbondanza ed il buon mercato dei generi alimentari. Sono entrato in uno spaccio cooperativo e vi ho trovato una ricchezza di prodotti mai vista (il caviale si mangia qui come da noi il burro). Un pranzo con dolce, che a Roma non costerrebbe meno di venti lire, qui invece solo settanta centesimi, cioè sette lire.
Sono rimasto meravigliato da tanta abbondanza contrastante con la passata fame ne ho domandato ai miei ospiti. Essi mi hanno descritto cattivi tempi quando la gente cascava in terra morta per la fame; quando loro riuscivano a lavorare delle intere giornate senza mangiare nulla ecc. ecc. tutto ciò causato dalla mancanza assoluta di raccolto; mentre che le comunicazioni erano completamente rovinate a causa della guerra europea e della guerra contro gli eserciti bianchi ed alleati. Ora le comunicazioni sono come nell'anteguerra e tendono

sempre più a perfezionarsi. Per venire qui ho viaggiato ottimamente in terza classe; appena annotta il vagone viene trasformato in dormitorio, ognuno ha a disposizione un letto (di legno s'intende) dove ci si può stare a dormire saporitamente. Io sono ora in un grande centro minerario e industriale dove sarebbe il mio lavoro; molto probabilmente andrò a Mosca ti spiegherò tutto in un' altra mia, quando anch'io saprò di più.
Baci affettuosi ai fratelli e alle sorelle a te e a mammà mille dal vostro Roberto.

Mosca, 24 dicembre 1924

Miei carissimi, come vedete non sono più nel bacino del Donec mi trovo invece a Mosca per consiglio ed ospite del mio amico Boris a passare le feste del capo d'anno. M'interesso inoltre per trovare dell'altro lavoro qui, a questo cambiamento non sono stato spinto dal desiderio di migliorare, il lavoro che ho nel bacino del Donec è molto interessante ed utile, ma solo dal desiderio di vivere nella «capitale». Mi è stato offerto già del lavoro in una fabbrica elettromeccanica «Dinamo» però trovandosi l'amministratore a Leningrado per le ferie, solo lunedì prossimo avrò l'incarico definitivo. Un gravissimo problema mi si presenta, quello dell'alloggio; ora sono ospite del mio amico, ma ciò non può durare indefinitivamente, mentre che in una città, il cui numero di abitanti è passato in poco tempo da due a tre milioni, questo problema è di una difficoltà enorme. Mi è stato riferito che si sono dati dei casi di persone obbligate a rinunciare al lavoro qui, per non avere abitazione. Ogni adulto ha diritto a non più di 36 mq di superficie ed il controllo è facile perché tutte le case sono dello Stato.
È interessante osservare la vita in comune nelle case: gl'inquilini nominano i propri rappresentanti che costituiscono il consiglio d'amministrazione incaricato di curare in generale la casa: manutenzione, riscaldamento centrale ecc. Questo è l'organismo riconosciuto dallo Stato che gli fornisce i crediti necessari. Ogni quartiere ha una cucina comune, un camerino da bagno ed ogni inquilino ha per una settimana l'incarico di curare la pulizia di questi locali, dei corridoi e delle scale. S'intende che vi sono di quelli coscienziosi ed altri che lavorano con poca cura, questo inconveniente viene corretto dalla libera critica che stimola l'amore proprio di questi indolenti e scomparirà del tutto nelle nuove generazioni che in questa vita in comune sono nati o per lo meno sono cresciuti, bisogna vedere per rimanere meravi-

gliati. Le abitazioni sono ben riscaldate, qui non si usano maglie, in casa portano un semplice camiciotto (alla russa) quando escono usano la pelliccia, per esempio oggi abbiamo fuori-20 in casa invece + 22. Non vi spaventate di questo freddo si sopporta molto bene (quando non si sente come adesso) perché l'aria è secca, io mi sento benissimo con una semplice maglia e con il paletot italiano; mi hanno detto che tra poco arriveremo a – 30 e – 35 allora mi comprerò la pelliccia ed il berretto di pelo. Fino ad ora l'unica spesa è stata quella delle galosce che qui portano tutti e che si lasciano fuori dalla porta della camera per non portare dentro la neve. Mosca è una bellissina e caratteristica città, in questi giorni di ferie mi riprometto di visitarla bene. Ho visitato già il museo d'arte moderna, il Duomo, trasformato in museo ed altre chiese ed ho girato un poco la città. Il Moscova è gelato e trasformato in pattinaggio, è divenuto il ritrovo di tutti gli scolari della città ed anche degli adulti; spero tra qualche giorno di ottenere il permesso di visitare il Kremlino. Chiudendo il bilancio di questo primo mese posso dire che la vita russa mi piace molto. La legge che regola i rapporti tra le persone è la sincerità, non esistono i complimenti, si dà quello che si ha e si chiede quello di cui si ha bisogno. Bello non ti pare!
Il mio indirizzo per ora è: Boris Elmann per Robert 32 Miasnizkaja ab. 2 Mosca (Russia) non cercare di scrivere in russo essendoci a Mosca un ufficio apposito per la traduzione. Baci affettuosi a tutti ed auguri dal vostro Roberto.
Alla mia partenza avevo 500 lire di Alberto che dimenticai di dargli, volevo spedirle da Brindisi ma non potei perché feci appena in tempo a montare sul vapore, da qui è molto difficile esportare denaro perciò vi prego di dargliele voi appena lo vedete.

Stalino, 15 marzo 1925

Caro papà, dalla lettera che scrissi a Lina, tempo fa, avrete saputo come io sia ritornato qui a Stalino dopo una permanenza di più di un mese a Mosca. Qui finalmente mi sono sistemato bene: lavoro nel (canc. in un) reparto elettrico di un grande stabilimento siderurgico (13.000 operai).
Il lavoro è molto interessante; la lingua è un gran scoglio, ma credo che presto supererò anche questo! Ora, sul lavoro, non parlo che il russo, questo ti dice come qualche parola l'abbia imparata, tanto per comprendere e per farmi comprendere, poco, molto poco però e come le condizioni siano tali da poter entrare presto nei «misteri» di

questa lingua. Per l'alloggio, mi sono sistemato anche bene, ho una bellissima camera con due finestre, molto grande, termosifone, bagno, nella casa vivono tutti insegnanti della locale scuola politica siamo in dieci e mangiamo tutti in comune.
Di un fatto importante per me, ora ti voglio dire, cioè della mia unione con una persona che conosco molto bene e da lungo tempo: tre anni (studiava medicina a Torino). Ti meraviglierai che io venga a parlare così bruscamente di un fatto che matura da si lungo tempo, ciò non deve essere è perciò che occorre una spiegazione. Non c'era e non c'è tuttora cosa che mi ripugni maggiormente, sia come concezione morale che come fatto sociale, del matrimonio (quello che da voi ha valore legale). Per me, in Italia non poteva essere concepita, che una unione libera, che da voi non sarebbe stata compresa e quindi presa in considerazione a che prò quindi parlarne? Ora io sono in un paese in cui il mio modo di vedere è regola nel modo che ti spiegherò dopo.
Questo non sarà sufficiente a farvi accettare così semplicemente questa convenzione morale che tanto è lontana dalla vostra, alla quale però non vorrei che adattaste il fatto in un modo che a me dispiacesse.
Volete sapere di questa persona che si è tanto avvicinata a me? Poche parole: ha tutte quelle qualità morali che più mi attraggono; voi mi conoscete quindi specificarle vi sarà facile.
Quale è la regola che ha sostituito il matrimonio nella forma esistente negli altri paesi? Nulla di simile all'antico complicato meccanismo: sindaco, curato, famiglie, giuramenti ecc. ecc. sono tutte formule scomparse; perché qui è avvenuta una rivoluzione (una rivoluzione sul serio) che ha gettato via queste ingombranti scorie che tutti o quasi tutti da voi riconoscono come tali, ma che non osano mettercisi contro per non offendere i sacri principi e distruggere le basi della società, perché per voi la forma perfetta della società è questa e non ve ne può essere altra.
Il matrimonio consiste nella semplice unione di due persone con l'aggiunta della iscrizione all'ufficio statistica (quest'ultima viene considerata come una forma di disciplina sociale e nulla più): il divorzio è altrettanto semplice, basta che di uno dei due membri della famiglia vada nel medesimo ufficio a far cancellare il proprio nome spiegando la ragione (è sufficiente l'incompatibilità di carattere) e pagando cinque rubli (settanta lire italiane). È in fondo un ritorno al passato, si potrebbe osservare, all'epoche primitive, alla società romana (matrimonio dei plebei, che aveva valore legale); formalmente lo è, sostanzialmente no.

Infatti il matrimonio nella forma che ancora vige in tutti gli altri paesi è una conquista della società nel suo progresso verso l'umanità, infatti è la protezione della donna dall'autocrazia ed egoismo maschile. Protezione molto relativa che dà luogo a tanti inconvenienti che ogni giorno si mostrano chiaramente anche ai vostri occhi. Nella nuova società, per il cui avvento, la rivoluzione comunista ha spalancato la porta, la donna trova (*canc.* ha la sua) la sua protezione nella propria indipendenza materiale che è protezione affettiva. Essa, l'indipendenza materiale pone la donna nelle medesime condizioni dell'uomo, la eleva dalla condizione di oggetto di lusso (difatti da voi non si sposa che quando l'uomo ha una posizione!). Quali sono i vantaggi per (*canc.* dell') l'uomo? Sono precisamente questi, che invece di una cosa ha presso di sé un individuo.
Questo potrà spaventare molti uomini che già nella donna dei paesi borghesi, sente, con tutto ciò, un troppo forte individualismo! Io credo che in generale non sia il caso di spaventarsi, perché chiunque per la propria dignità maschile sente il bisogno di dominare nella famiglia non ha che a scegliere il tipo adatto e proporzionato. Quali sono i riflessi di questa trasformata concezione della famiglia? La madre ed il bambino sono gli elementi più curati nella nuova società e questo non per concessione dall'alto, ma per conquista degli interessati.
Il bilancio più importante dello stato è quello per gli asili e per le case di maternità, quello dei Municipi (Soviet) è quello per i bambini e per le case di maternità. Spiegarti le loro condizioni delle donne sarebbe troppo lungo e non sarebbero facilmente da te comprese per i loro riferimenti alle condizioni attuali di tutto il resto della società quali sono i vantaggi sociali? Quasi completa sparizione della prostituzione con le relative conseguenze, moralizzazione dei costumi, scomparsa dei bollati dalla nascita gli esposti; queste sono le manifestazioni più appariscenti. Qui faccio punto e lascio a voi i commenti.
È molto tempo che non ricevo vostre notizie, l'ultime erano in una lettere tua e di mammà che ricevei a Mosca era del 28/12/24 ed in una di Sofia del 16/1, poi più nulla, credo che questo grande ritardo sia da spiegarsi con il mio cambiamento di domicilio che farà camminare molto le vostre lettere. Nell'ultima mia a Lina la pregavo per alcune commissioni spero che l'abbia sollecitamente eseguite. Desidererei avere qualche fotografia per adornare la mia camera, ma non so quale sia il dazio di entrata, potresti mandarmi per posta, in un pacchetto raccomandato, la stampa colorata grande del figlio di Carlo I del Van Dyck ed un altro il Lacoonte in formato foglio. Come sta Enrico? Baci ai fratelli ed alle sorelle a te ed a mammà carissimi dal vostro Roberto.

P.S.: Scrivetemi l'indirizzo in russo bene! Questa può essere una causa di ritardo dovendo andare la lettera, prima nell'ufficio postale di traduzione, e se riescono a decifrarla la consegnano, altrimenti sono costretti a cestinarla. Ho presso di me (li conservo per ricordo) degli indirizzi che nel decifrarli gli impiegati hanno dimostrato una vivacità di ingegno propria degli italiani!
Da copiarsi esattamente:
R. Anderson
Donbass Stalino
Ussr (Russia)

Svietagorsk, 20 luglio 1925

Carissimi sono già venti giorni che mi trovo in questa casa di riposo da dove mi ero promesso d'inviare dispacci in tutte le direzioni, avendo dimenticato che i periodi in cui si ha meno tempo disponibile per scrivere sono proprio quelli delle vacanze. Come già vi scrissi, noi passammo, tempo fa, l'annuale visita della commissione medica che ci prescrisse un mese di riposo in questo luogo, avendoci trovati entrambi un pò esauriti di nervi (se fossimo stati malati saremmo andati in case di cura nel Caucaso, Crimea ecc., se in perfetta salute il solo riposo annuale). Mi proverò prima a descrivervi il posto, poi passerò a parlarvi dell'organizzazione interna e del (canc. nostro tenore) modo come si passano le giornate. Svietagorsk (Montesanto) oggi Krasnagorsk (Monterosso) era un grandissimo convento con annesse chiese ed eremitaggio, posto sulle pendici di una collina ai piedi della quale scorre il Doniez affluente del Don. La collina e (canc. tutte) le rive del fiume sono tutte coperte di boschi d'abeti per una profondità ed estensione di molti chilometri. Già prima della guerra europea, una gran parte del convento era stata adibita dai frati stessi ad uso dei forestieri, ossia dei fedeli che andavano a visitare il luogo santo, s'intende che i ricchi albergavano nel convento trattenendosi qualche mese per edificazione dell'anima, i poveri si «arrangiavano» nei boschi. Per darvi un'idea della grandezza di questo convento immaginate che adesso (che i frati non ci sono più) è capace di ospitare più di mille persone in piccole camerette pulitissime piene di aria e di sole, in più ci sono grandissime sale da pranzo, biblioteca, club, teatro, bagni, ambulatori, gabinetti dei dottori e le abitazioni di tutto il personale il tutto diviso in circa una ventina di costruzioni. Vi accludo delle fotografie da me fatte (papà scusa il tuo degenere figlio! ma ti assicuro che è tutta colpa della macchina, è una di quelle a cassetta

che in vece di un obiettivo ha un fondo di bottiglia; e magari fosse buono!); come sfondo del gruppo si vede nel centro l'antica chiesa (sulla cupola si distingue bene la bandiera rossa) essa ora è stata trasformata in un teatro molto carino messo su con grande gusto con la consueta originalità russa, a destra in alto si vede l'eremitaggio, con l'antica chiesetta e le grotte scavate nella roccia di gesso; le costruzioni della casa di riposo sono tutte sulla sinistra e non si vedono nella fotografia. Avrei voluto fare delle altre per darvi una migliore idea di questo bellissimo posto, ma mi sono venute a mancare le lastre e delle altre dello stesso formato qui non ci sono. Appena arrivato ho passato la visita medica anzi di più medici, con misure antropometriche, altezza, peso, forza, volume polmonare ecc. qualche cosa di molto completo di cui io veramente non ne avevo una idea. Unito a tutto un incartamento di prescrizioni sono stato «consegnato» all'infermiera del mio corridoio, che mi presta tutte le cure che il medico mi ha prescritto e tutti i consigli di cui ho bisogno. Ogni settimana si passano le medesime visite, per constatare i miglioramenti ottenuti con le cure e modificarla se è il caso.
Ecco il tenore di vita giornaliero: il mattino alle sei e mezzo prima campana sveglia e toletta, alle 7 si va nella palestra dove sotto la guida di appositi insegnanti si fa della coltura fisica, corrispondente alla graduatoria stabilita dal dottore nella visita di cui sopra.
Alle otto la colazione (chi non vuol fare ginnastica se la dorme fino all'ora della colazione) essa consiste in un piatto di carne o pesce con contorno, due uova, burro miele e caffè latte ovvero cacao ovvero the. Alle nove dopo la colazione si va in barca, si fanno delle gite nel bosco, si va nel campo degli sport (canc. posto è una spianata in mezzo al bosco) dove si giocava al tennis, football, crocket, dama, scacchi ed altri giuochi e sport che non mi vengono in mente adesso o di cui non conosco il nome in italiano per non averli mai visti fino ad ora; i bagni di sole, i bagni nel fiume ecc. Alle due, pranzo che consiste in minestra, piatto con contorno, frutta o dolce. Il mangiare non è uguale per tutti ma ognuno prende posto nel tavolo dove è servito il pranzo corrispondente al regime prescritto dal dottore. Dopo il pranzo «ora morta» fino alle quattro e mezzo obbligatoria per tutti in cui ognuno deve essere nella propria camera o sul letto, i dottori passano per controllare questa disposizione. Alle quattro e mezzo sveglia e toletta alle cinque the; che consiste in the o cacao o caffè latte e dolce. Poi c'è la musica nel giardino, si va a fare qualche piccola passeggiata fino alle sette e mezzo ora della cena (piatto con contorno e caffè latte, cacao o the). Il quantitativo del mangiare è a volontà senza alcuna limitazione, meno che per quelli che sono a regime speciale*. Dopo la cura (3 settimane) prima di partire si passano di nuovo le

visite mediche e viene fatta una relazione che va alla commissione medica che ti ha mandato, viene a ciascuno pagato il viaggio fino alla propria residenza usuale e fornito il pranzo per il viaggio. Noi partiremo il 23 ed andremo a Mosca per una decina di giorni poi ritorneremo al lavoro. Di voi è molto tempo che non ricevo notizie, da Maria ebbi una lettera prima della mia partenza da Stalino; penso che questo grande ritardo sia causato dal cambiamento di residenza. Salutatemi caramente i fratelli e le sorelle, vi bacio affettuosamente il vostro Roberto.

* Alle otto e mezzo ha inizio lo spettacolo teatrale ed il cinematografo all'aperto, i biglietti tutti numerati sono estratti a sorte da ciascuno da una apposita bussola; s'intende che sono perfettamente gratuiti. Chi non vuole andare al teatro ovvero al cinematografo, se ne va nel bosco ovvero in barca per il fiume (la casa di riposo possiede delle barche che sono a disposizione degli ospiti) però alle 12 suona la campana e tutti devono andare a dormire.

Mosca, 25 luglio 1925

Carissimi,
la spedizione della lettera ha subito un ritardo cosicché abbiamo pensato di spedirvela direttamente da Mosca, dove siamo giunti ieri in ottime condizioni.
Saluti carissimi a tutti
Lia

Stalino, 26 agosto 1925

Cara Lina, rispondo «precipitevolissimevolmente» alla tua del 16 giuntami appena ora. Naturalmente in un primo tempo il tuo progetto mi ha entusiasmato; un più profondo esame (accidenti al profondo!) mi ha fatto pensare a un controprogetto che poi ti esporrò. Io non so se tu avrai potuto ricevere il permesso di entrata in Russia (se me lo avessi detto prima ti avrei potuto aiutare, ora è troppo tardi per un mio intervento); faccio conto che tu lo abbia ricevuto e che tu possa partire subito è per ciò che contemporaneamente a questa invio un espresso a mamma e papà; ti mando inoltre delle istruzioni: Non portare con te delle maglie (dei calzoni di maglia, sì) e se hai una pel-

liccia portala, altrimenti la comprerai qui, un paio di vestiti e cappelli da viaggio (compreso quello che porterai) due paia di scarpe pesanti, l'ombrello è uno strumento sconosciuto ed abbondante biancheria (ricordati che qui gli oggetti di vestiario sono molto cari, una volta e mezzo i prezzi italiani); non portare con te «stracci» che qui sarebbero ridicoli, moda qui non se ne fa!
Appena partirai, mandami un telegramma così io potrò farti trovare fermoposta-Mosca una lettera di istruzioni per potermi raggiungere qui a Stalino. Ora ascolta un altro ordine di idee: in un'altra mia lettera ti descrissi la cittadina in cui io vivo, essa non offrirebbe per te (non conoscendo la lingua) nessun interesse, mentre io e Lia (canc. saremmo) siamo occupati al lavoro ed altro, per l'intera giornata; giungeresti nella stazione la più antipatica. Noi abbiamo già preso un mese di riposo e prenderne ancora dell'altro non è il caso; ti assicuro che in due mesi di soggiorno qui avresti modo di annoiarti «abbondantemente». Vedresti la parte più brutta (sebbene immensamente ricca) della Russia; la cui ricchezza non apprezzeresti perché si manifesta sotto forme che non comprendi (stabilimenti e miniere) tu non ne apprezzeresti (!) che la polvere il fango ed il fumo. Noi per l'inverno prossimo non contiamo di essere più qui, andremo a Mosca o a Leningrado: perché non venire in quel tempo ovvero in primavera? Altre occasioni le troverai o te le procurerò io, anche migliori. In una di queste grandi città potrai (molto facilmente!) trovare qualche chiodo che ti trattenga; qui non proverai che il desiderio di fuggire. Questo è il mio consiglio pratico! Pensa bene alla questione e da te stessa sentirai che io ho ragione.
Salutami caramente Giulio insieme a Maria e Sofia ti abbraccio affettuosamente il tuo Roberto.

agosto

Cara Lina, Riceviamo quest'oggi il tuo espresso. Voglio anche io parlarti un poco in riguardo della tua lettera, spiegarti e raccontarti delle cose che tu certamente ignori.
Prendo il toro per le corna! Non c'è bisogno di dirti che un tuo arrivo non ci farebbe altro che piacere, tu sei con Maria quelle della casa di Roberto alle quali ho sempre avuto una simpatia anche non conoscendovi. Sarà l'influenza di Roberto. Ecco perché per un tuo venire, tu capisci non posso avere niente che piacere. (Non ti deve sembrare poco quello che ti dico, noi russi siamo poco complimentosi, ma sinceri. Ma voglio dirti di quello che ti aspetta qui.

So benissimo che fuori dal desiderio di vedere tuo fratello hai un normalissinmo desiderio d'un cambiamento, una necessità d'un altra vita, ambiente conoscenze... Ecco perché trovo necessario di raccontarti, di descriverti un poco le condizioni nelle quali viviamo noi adesso perché tu non ti disilludessi.
La città di Stalino non ha niente fuori di un grande stabilimento metallurgico e miniere di carbone attorno. Lo stabilimento è disposto ad una piccola distanza dalla città stessa; la città è costituita da piccoli negozi di generi alimentari, di vestiario, due cinematografi, una scuola tecnica, un ginnasio ed enti amministrativi e di partito.
Non è una città ma è un insieme di negozi; ed alcune case costruite per la necessità dello stabilimento. Strade non lastricate quasi tutte, poca luce e molto, molto fango e fumo. È il posto più brutto di tutta la Russia dal punto di vista igenico, ma indubbiamente molto importante e di un grande avvenire. Il miglioramento della situazione economica di tutto il paese si risente anche qui, fra 5-10 anni questo posto sarà certamente cambiato di molto, ma per adesso niente altro che fango e polvere di carbone, molto fango e molta polvere. Io e Roberto abbiamo qui un lavoro che ci soddisfa assai e le condizioni di vita le conoscevamo ancor prima di venire. Non ci spaventavamo, con piccoli sacrifici ci siamo spogliati di tutte quelle comodità alle quali ci ha abituato l'occidente. Ma noi ci troviamo in altre condizioni, le nostre esigenze sono diverse dalle tue ed io mi immagino quanto ti troverai male qui dopo una settimana di vita! Ti voglio dire tutto questo perché tu possa pensare molto, prima di deciderti a fare questo passo. Simili viaggi non si fanno sovente. Io penso che sarebbe molto meglio d'aspettare un poco.
Roberto ed io andremo a lavorare certamente questo inverno prossimo a Mosca o Leningrado. Allora le condizioni saranno del tutto cambiate. Mosca è una città originale, interessante, ha diverse cose artistiche che ti potranno interessare, vi potrai trovare un ambiente adatto per te. Mosca potrà interessarti, potrà soddisfarti. Debbo dirti che noi abbiamo già pensato con Roberto che sarebbe bene a farti venire quando saremo là. Veramente, io pensavo d'un lavoro artistico per te, di un soggiorno più lungo di due mesi soltanto... Certo, sono cose che non si devono dire a voce alta, perché se mamma venisse a saperlo... addio viaggio! Abbiamo pensato ad un lavoro che sarebbe adatto per te: l'arte decorativa teatrale che dopo la rivoluzione è molto incoraggiata ed ha preso un notevole sviluppo, con risultati veramente nuovi ed originali. Questo per dirti di un lavoro che mi è venuto in mente avendo una conoscente che se ne occupa. Tu potrai trovarti anche un altro che ti piacerà di più.
Ti ripeto, cara Lina, di pensarci e non prendere delle decisioni preci-

pitose. Faccio appello a quel pò di sangue inglese che hai... intanto ti saluto caramente Lia

P.S.: Se tu deciderai secondo il nostro consiglio scrivici e noi ti faremo sapere in successive lettere molti dettagli utili e necessari per la tua eventuale venuta in Russia con serietà di propositi (si intende non impegnativi) Lia

Stalino, 26 agosto 1925

Carissimi, ho ricevuto proprio ora una lettera di Lina con un progetto di venire a fare un viaggetto in Russia e venirmi a trovare, purtroppo io vivo adesso nella più brutta parte del paese (sebbene ricchissima di carbone e ferro: sono ricchezze che Lina certo non comprenderebbe!) non potrò quindi farle gli onori di casa come vorrei. Per questo le ho proposto un controprogetto: attendere l'inverno o la primavera (stagioni più adatte l'una più caratteristica l'altra più confortevole) quando io sarò a Mosca o a Leningrado, dove andrò con molta probabilità a lavorare. Queste sono città che potranno interessarla e procurarle delle sensazioni.
Io stesso sono spinto «a cambiare aria» dal desiderio di lavorare in organismi *(canc.* organizzazioni) elettrotecnici più grandi (Elettrificazione Prust) mentre qui non è che un reparto che alle mie conoscenze ha dato quello che doveva dare; ma ancora più, sono spinto ed attirato dalla «grande città».
Spero che abbiate ricevuta la mia che vi scrissi dalla «casa di riposo» e che vi spedii da Mosca; ora sono di nuovo al lavoro, in ottime condizioni di salute; qui l'estate si può dire finita e fa capolino il fresco autunnale. Ogni tanto non posso fare a meno di pensare e desiderare «il bel cielo d'Italia» con parte di quello che da esso è coperto; il lavoro e le altre occupazioni empiono così la giornata da non lasciarmi che molto raramente il tempo per simili divagazioni. Certo che voi, questo bel cielo, ve lo godiate in tutto il suo splendore e spero che vi fortifichi e vi metta in buone condizioni di salute, Vi bacia affettuosamente il vostro Roberto

Stalino, 24 novembre 1925

Sono felice per la tua felicità!
Decisamente, mia cara Lina, sei una sorgente di elettricità inesauribile. Lanci scariche elettriche così improvvise, in un senso o in un altro, che impressionano anche me: un elettrotecnico.
Veramente per una cosa così seria non si dovrebbe scherzare. È la gioia che mi produce questo stato d'animo! E poi cosa mai all'infuori di manifestare questo sentimento che altro si può fare?
Degli auguri! se essi per te hanno un sia pur piccolo valore te ne invio, più esattamente, te ne invio in quantità.
Quando vi sposerete? Se i pregiudizi meno gravano le nostre spalle evitate a voi ed al prossimo la «scocciatura» del fidanzamento. Ricordati delle parole roventi che hai avuto contro quelli lunghi degli altri. Non mettere, come così comunemente si usa, quel famoso mare tra il dire e il fare.
Che c'entri tu, eterno pedante e scocciatore! esclamerai tu. Io davanti a una simile ingiunzione, non reagisco, batto in ritirata.
Per non commettere ancora una volta un simile peccato terminerò con dei convenevoli.
Ringrazio il tuo Ivan o Carlo per suoi gentili saluti che ricambio caldamente per te un bacio forte forte dal tuo Roberto
Cari saluti ed auguri anche da parte mia. Lia

Stalino, 21 dicembre 1925

Carissimi, questa mia lettera vi giungerà verso la fine di quest'anno e vi recherà i miei auguri affettuosi per il nuovo, auguri di salute e tranquillità. Credo che Lina avrà ricevuto la mia breve di partecipazione alla sua gioia, a Sofia non posso che augurargliene altrettanta, le scriverò quanto prima intanto la ringrazio per la fotografia molto carina, del resto altrettanto quanto l'originale.
Il caso di Enrico mi ha addolorato molto, finire tanto male per una causa così stupida, fa veramente pena e poi voi gli avete tolta l'unica soddisfazione che avrebbe potuto ottenere dal suo «gesto» quella di essere per poco tempo un eroe mondiale o più modestamente italiano data l'insignificante figura dell'«onorevole».
Io desidererei sapere particolarmente sue notizie, gli avrei scritto direttamente se non avessi temuto di aggravare la sua situazione dando modo magari alla «Giustizia» di collegare il suo atto all'influenza moscovita con condimento del diffusissimo oro russo. Caro

papà, un testimone oculare vuol darti qualche schiarimento in merito alle notizie da te apprese sulla «libera e democratica stampa italiana» fatti e date «usum delphini». La proprietà privata non può essere disgiunta dall'istituzione dell'eredità. In Russia sussiste ancora la proprietà privata. In che modo? Essa è ristretta al campo della piccola industria, piccolo commercio e ad una gran parte dell'agricoltura. Cioè in tutte quelle imprese di cui non sarebbe per ora redditizia la socializzazione. È un compromesso come i tanti che negli «affari» si fanno. È la Nep (Nuova politica economica) nata nel 1921. Questi piccoli borghesi si chiamano Nepman (industria e commercio) Kulak (agricoltura); essi non hanno nessun diritto politico, non possono essere membri dell'Associazioni Professionali, hanno però il diritto all'eredità, al massimo 10.000 rubli (130.000 lire) di cui un terzo, oltre alla parte che supera questa somma va allo Stato. È chiaro come anche qui si (canc. applichino) adottino i comuni e notori sotterfugi per sfuggire al fisco è per questo che lo (*canc.* governo) Stato Soviettista ha trovato che sarebbe un controsenso abolire sulla carta l'eredità quando essa si sarebbe potuta realizzare, con qualche difficoltà, sfuggendo la legge. Fino a che vi è proprietà privata vi sarà l'eredità. Tu dici che non puoi concepire come si possa lavorare, quando si sa che il frutto del proprio lavoro andrà alla collettività (magari con l'aggettivo di sporca) e non ai propri figli. Io non mi affaticherò a trascriverti una dimostrazione teorica che l'uomo lavora o possa lavorare per la collettività; solo poche parole in merito. Con un piccolo sforzo di astrazione supponi per un istante di non avere dei figli: rispondi a te stesso: se avresti lavorato altrettanto quanto se Ford lavorasse per i figli da un pezzo avrebbe liquidato la sua azienda! Credi che Giulio lavori per il futuro erede! o invece per altre soddisfazioni di cui una gran parte solamente morali? Solo il piccolo borghese lavora per lasciare la anche piccola eredità ai figli o nipoti appunto per questo che il suo capitale è piccolissimo ed altrettanto piccolo il suo lavoro e la sua mentalità. Qui il servizio obbligatorio c'è da un pezzo, ma questo onore è riservato ai soli lavoratori, quelli che godono del diritto dell'eredità ne sono esclusi; sono gli uomini del lavoro fisico ed intellettuale che soli possono difendere le proprie conquiste. Da noi per la difesa della «Patria» si costituisce un nucleo centrale mercenario, sicuro, intorno al quale in caso di guerra si possa riunire e collegare il grosso dell'esercito costituito da contadini e degli operai. E ciò affinché questi elementi (canc. non) infidi non possano scompaginarsi eliminando (sic) i propri ufficiali (Relazione del Ministro della Guerra del defunto ministero Peiulené) Da noi nessuna novità per il momento. La salute è ottima. Se avrete occasione di vedere Alberto pregatelo di inviarmi l'abbonamento all'Elet-

trotecnica. A suo tempo ricevei le fotografie del Lacoonte e del Figlio di Carlo I, avevo la certezza di avervelo detto. Mi pare che Lia abbia intenzione di domandarvene un'altra per questo le lascio del posto per i suoi saluti interessati
Vi bacia affettuosamente il vostro Roberto.

Saluti speciali ai nipotini conosciuti e sconosciuti! (Chi sa che forse non avrete presto anche voi un nipote sconosciuto!) Auguri cari per il nuovo anno Lia
P.S. Ricevemmo le due fotografie e vi ringrazio. Desidererei tanto di avere quella del quadro del Goya «La fucilazione» (1805) ed il Cristo di Velasquez. Se è possibile in formato foglio.

Stalino, 13 maggio 1926

Mia cara Sofia, la tua lettera pretende una risposta urgente per non scansare, con un vile silenzio, la responsabilità di esprimere un'opinione. La mia opinione è favorevole al tuo matrimonio. Io non conosco, nel senso esatto della parola, il tuo Esdra; ma certo è che tu lo conosci meglio di quello che è uso nel nostro paese conoscere il futuro «sposo». Sorvolando poi con un pò di «modernismo» solamente sulla tragicità del passo non rimane, come obiezione (!) che il fatto disgraziatissimo! di essere lui un israelita.
Questo mi ha fatto ricordare, perché seriamente me ne ero dimenticato, che anche Lia si trova in questa disgraziatissima condizione. Essendo però lei tanto ebrea quanto io cristiano, ci (*canc.* ha fatto) siamo dimenticati d'inserire nel contratto di matrimonio il paragrafo riguardante la futura religione dei futuri figli. Ora che uno di essi non è più futuro, sono continui bisticci a questo riguardo: io lo voglio ebreo e lei cristiano... pardon! volevo dire l'opposto.
Riguardo alla diversità di razza, mi rammento di aver imparato a scuola che le razze umane erano solo cinque, si riduce in fondo ad una diversità di popoli. Se si tiene conto che gli incroci danno migliori prodotti e che noi stessi siamo il prodotto di un incrocio: anglo-sassone latino, bisogna pensare che il tutto si riduca a dei rimasugli di antisemitismo di cattivo odore, a contrasti di carattere confessionale che se per voi due hanno ancora una certa importanza, possono essere regolati con l'aggiunta di un paragrafo al contratto, con ceralacca e bollo la cosa è bella e sistemata. In un periodo di trattati come questo quando il Romano Pontefice «tratta con dei scismatici»: dialetticamente non vedo nessun male da parte vostra di stendere un contrattino di questa specie.

Resta ancora a parlare delle caratteristiche fisiche del «giudio», che al buon cristiano non piacciono, solo perché le guarda attraverso le lenti affumicate della «Santa Inquisizione». Esse possono uscire anche da altri incroci: nella nostra famiglia per es. ci sono diversi di questi casi caratteristici. Se ciò è dipeso da qualche genia di sangue semita caduta in mezzo a noi per isbaglio, dato che ciò non ha prodotto nessun serio inconveniente, lascia pure che se ne aggiungano un altro poco! Se quando ti giungerà questa mia ti sarai già decisa per il si, essa ti porterà i miei auguri affettuosi, altrimenti li lascio a tua disposizione per l'uso migliore che crederai farne.
Mi scuserai presso Lina per il mio lungo silenzio appena la decima Musa verrà in mio soccorso, il primo pensiero sarà per lei. Vi bacio entrambe affettuosamente Roberto.

Mosca, 26 luglio 1934

Carissimi, ho preso le informazioni necessarie per la questione di Enrico. I miei conoscenti molto scetticamente riguardano la possibilità che le autorità giudiziarie possano dare l'autorizzazione d'esternamento a condizione che Enrico parta per l'estero, più probabilmente al contrario metteranno la condizione che esso rimanga sotto sorveglianza. Questo vi dico non per togliervi la speranza ma perché siate cauti nel fare i passi che credete possibile di fare; in ogni modo non bisogna dire che lui verrà da me, questo potrebbe non facilitare la questione. Se riuscirete con gli appoggi necessari ad ottenere l'uscita di Enrico dall'Italia, io potrò fargli avere il visto per venire da me; occorre anzitutto che lui possa ottenere il permesso per un paese estero qualsiasi (Svizzera, Francia ecc.) e la io gli farò avere l'autorizzazione necessaria per venire nell'Unione Sovietica.
Potete essere certi che Enrico avrà da me tutto l'aiuto necessario, avrà un'occupazione adatta e tutte le cure possibili. Occorre solamente che mi preavvisiate alcune settimane prima della partenza per l'estero e l'esatta sua prima destinazione.
Noi come sempre stiamo tutti bene. I bambini sono fuori in campagna in un bellissimo posto nelle vicinanze di Mosca, noi li vediamo ogni due o tre giorni; crescono e s'ingrassano come si deve, Paola i primi di settembre dovrà tornare in città perché cominceranno le scuole, questo è il primo anno per lei un grande avvenimento. Vi trasmetto i loro baci affettuosi.
Cari saluti ai fratelli ed alle sorelle, vi bacio caramente Roberto.

Carissimi! Anche io come Roberto sono felice di abbracciare Enrico. Speriamo che riuscirete a fare quello che pensate.
Saluti cari a (*canc.* tutti) papà e mamma ed anche a sorelle e fratelli di Roberto.
I bambini stanno molto bene. Paola è preoccupata come farà a parlare con zio Enrico dato che non parla l'italiano... Abbiamo deciso di insegnarle la lingua nostra.
Saluti Lia

Mosca, 12 ottobre 1934

Carissimi! In due giorni siamo passati da un bellissimo tiepido autunno, all'inverno.
Kislosagek – Mosca 2000 kilometri di distanza. Alcuni giorni fa ancora in abiti estivi ci riparavamo dal sole troppo caldo, ora siamo qui contenti di essere in casa ben riscaldati. La prima cartolina illustrata, vi ha mostrato il «curort» dove abbiamo riposato. Questo sanatorio è situato nella parte migliore e vi abbiamo avuto un buon trattamento. La fotografia qui acclusa ci è stata fatta appunto nel giardino del nostro Sanatorio di Lenin. Giardino che confina direttamente con il parco della cittadina. Facemmo diverse gite per i dintorni veramente pittoreschi. Gli abitanti qui non hanno ancora abbandonato i vecchi costumi tradizionali dei montanari del Caucaso.
Di nuovo siamo entrati interamente nel lavoro, ci sentiamo tutti bene e abbastanza ben preparati per sorpassare il lungo inverno.
Paolo e Paola vi baciano caramente. Spero di ricevere fra poco vostre buone notizie. Abbiatevi cura di sé.
Baci affettuosi dal vostro Roberto, saluti cari ai fratelli e sorelle.

Carissimi! Mandiamo la nostra fotografia fatta a Kislosagek. Qui acclusa c'è anche una letterina di Paola tradotta direttamente da Roberto.
Prego tanto di mandare la lettera per mio padre raccomandata.
Saluti cari a tutti Lia

Buongiorno nonno e nonna, come state? Siete in buona salute? Venite a trovarci qui in Russia, vi bacio fortemente Paola
Saluti cari e baci affettuosi vostro Roberto

Paola ha scritto questa letterina per sua iniziativa. È dispiaciuta di non poter scrivere in italiano. L'ho tradotta più o meno letteralmente.
Baci cari Roberto.

Mosca, 1934 (?)

Carissimi nonni! da noi qui in Russia è molto bene.
Io sono stata un poco indisposta adesso sto bene. Vado già a scuola dove studio con facilità. La nostra scuola è nuova e molto bella. Papà e mammà sono stati in riposo e sono tornati abbronzati come «negri». Scrivete come state e come avete passato l'estate e come siete curati. Vi bacia forte forte la vostra Paola

Traduzione dal russo: Vi bacio tanto vostra Paola

Mosca, 25 novembre 1935 (?)

Carissimi, dalla vostra ultima sento con piacere che Enrico finalmente è stato trasmesso in una migliore prigione, dove le sue sofferenze saranno di molto alleviate.
Sono felice che la tranquillità e pace vi circonda e la buona salute vi assiste. Purtroppo, per noi questa primavera non è stata troppo felice, specialmente per Paola. Si è infettata di scarlattina e per due mesi abbiamo dovuto curarla con molta attenzione per non avere delle complicazioni.
Fortunatamente le cure hanno ottenuto l'effetto e Paola si è di già completamente ristabilita. Abbiamo avuto un inverno molto prolungato, così che si è risentito sulla nostra salute; anche io ho avuto due attacchi di angina e Lia ancora adesso infortunata, con una fastidiosa infiammazione dei reni, la cura però sembra faccia effetto così che i dottori credono che presto tutto finirà. Il piccolo Pavel è l'unico che per ora se l'è «cavata» «con onore»; è un pò raffreddato adesso, ma è sempre allegro e vivace. Nella nostra vita niente di nuovo, oltre che il gran lavoro ed attività che ci circonda e trascina tutto e tutti.
Accludo una istantanea di Pavel fatta in campagna, lui è robusto, scuro: si sente il lui il «Sud»; è l'opposto di Paola come tipo. Vi prego di ricordarmi ai fratelli ed alle sorelle, di scusarmi presso di loro che non scrivo direttamente non mi è stato mai facile lo scrivere e adesso ancora più difficoltà, molto lavoro, famiglia ecc.
Se non ti sarà difficile, ti prego mammà di mandarmi dell'olio Sasso: l'Elettrotecnica ricevo regolarmente, grazie.
I bambini adesso mi circondano, fanno i diavoli, dicono di salutare i nonni lontani: babuscka «Clotilde» e dieguscka «Domenico».
Noi in casa parliamo italiano, i bambini invece non vogliono sapere di parlare «po italianschi». La compagnia degli altri bambini ha più influenza, si vede, della casa.

Vi accludo delle buste con l'indirizzo. Le fotografie di cui parlavate nell'ultima lettera non ho ricevuto. Solo la fotografia di Raniero ho che mi fa vedere il buon risultato di attenzioni e cure.

Saluti cari a tutti, vi bacio affettuosamente il vostro Roberto.

Saluti cari a tutti. Scusatemi che non scrivo niente, sono ancora malata e debole.
Lia
Fra giorni Roberto partirà per la Crimea dove passerà il suo mese di riposo.

Soci, 22 agosto 1936

Carissimi! i miei pensieri sono spesso con voi, molto più che le mie scarse notizie!
Dalla lettera di Lia e dalla mia cartolina, sapete già come io sia qui a curarmi da una sciatica alla gamba sinistra che mi sono presa non so come.
Ci sono qui delle acque buonissime, a quanto dicono, la cura delle quali guarisce del tutto da simili malattie, può darsi che occorra ripetere la cura però per alcune stagioni.
Un paio di settimane fui con Lia ed i bambini a Feodessia dove loro si trovano dal primo di maggio. I bambini stanno benissimo e vi mandano i loro saluti ed una loro istantanea. Quali siano gli esiti della cura non so, ma in ogni modo qui mi riposerò bene, il posto è magnifico, da una parte i monti del Caucaso con le cime coperte di nevi eterne, dall'altra il Mar Nero con le rive coperte di palme, magnolie, datteri ecc.
Papà e mammà, miei cari! voglio sapervi sempre in buona salute voglio che la tranquillità e l'affetto vi circondino ancora per molti e molti anni questo è il mio augurio affettuoso.
Vi prego di salutarmi i fratelli e le sorelle, Giulio vi bacia fortemente il vostro Roberto.

Mosca, 24 dicembre 1936

Carissimi! questa mia con gli auguri caldi e affettuosi per un nuovo anno di tranquillità e buona salute, deve servire anche a ricordarvi un poco di me che da si lungo tempo senza vostre notizie. Niente nuove, buone nuove, ma...

Non so neanche se abbiate ricevuto la mia da Soci (Caucaso) con alcune istantanee nostre e dei bambini.
Noi tutti bene, viviamo la solita vita, piena d'interessi ed attività. Io mi curo adesso seriamente della mia sciatica che mi da dei notevoli fastidi, le acque del Caucaso purtroppo non hanno dato quell'effetto che i dottori promettevano e con l'inverno ed il freddo non piacevolmente si fa sentire. Saluto caramente i fratelli le sorelle, Giulio, un tenero abbraccio per Enrico. Vi bacia affettuosamente il vostro Roberto.
Saluti cari da me e dai bambini Lia.

Mosca, 29 luglio 1937

Carissimi, noi stiamo tutti bene! non vi impensierite del lungo silenzio. Il molto lavoro è un pò di pigrizia sono la causa di questo. I bambini sono in villeggiatura nei dintorni di Mosca, stanno benissimo e vi salutano. Cosa c'è di nuovo per la questione di Enrico? Fatemi sapere vostre notizie. Baci affettuosi dal vostro Roberto.
Saluti da Lia.

Mosca 31 luglio 1957

Miei cari nonno e nonna! Finalmente, dopo tanti anni, vi posso scrivere. Non sono tanto sicura, che dopo tanti anni di terribile guerra, tutto sia tornato come prima. Ricordo solamente il vostro indirizzo. Può essere che la mia memoria mi inganni, ma spero che questa lettera vi arriverà.
Nel frattempo sono cresciuta. Abbiamo avuto durante questi anni molte disgrazie ma ora tutto è passato. Vorrei ricevere da voi buone notizie e allora vi scriverò una lunga lettera.
A Mosca c'è in questo momento il VI Festival della Gioventù, e molti giovani italiani sono a Mosca. Vi abbraccio molto teneramente miei cari nonni.
La vostra nipotina Paola.

Roma, 25 settembre 1957

Cara Paola,
la lettera indirizzata ai nonni è arrivata ma i nonni sono morti da lungo tempo. Sono contento delle buone notizie ma sono stupito che tu non mi parli né di tuo padre, né di tuo fratello io spero che tu lo scriva nella lunga lettera che hai annunciato. Ti abbraccio affettuosamente.
zio Alessandro

(*canc.* Tuo zio Enrico è morto da qualche anno, ma tutti gli altri stanno bene. Ti bacio con affetto)
Mio fratello Giorgio e le mie sorelle Sofia e Lina.
Si approva la presente minuta

Roma, 20 giugno 1958

Noi ti abbiamo scritto il 25 settembre 1957 in risposta alla lettera ai nonni, senza aver ricevuto le notizie che aspettavamo in particolare riguardo a tuo padre.
(Questa è la copia della lettera)

Cara Paola,
facemmo seguito il 25 settembre 1957 alle tue amabili righe del 31 luglio 1957, ti dissi che i nonni erano morti da lungo tempo. Felice d'apprendere le tue buone notizie, nell'attesa della lunga lettera che tu annunci, ti domandai dei tuoi. Spero che tu vorrai rassicurarmi a loro riguardo.
Ti abbraccio affettuosamente (con tutta la famiglia).
zio Alessandro

Il diario di Lia

Mosca, 15 novembre 1960

Sono nata il 20 settembre 1897 in Bessarabia, nella città di Orgeev, nella famiglia di un sarto. Mio padre si chiamava Ioel', mia madre Gisja. Orgeev era una piccola cittadina con lunghe vie parallele l'una all'altra, prive di verde, con case e casette a un piano, brutte pavimentazioni e marciapiedi. Questa era la parte commerciale della città, dove vivevano commercianti e artigiani. Meglio tenute erano le vie in cui si trovavano l'amministrazione locale, il ginnasio (femminile), le banche; le vie dove vivevano i nobili e i funzionari. Qui c'era il verde, qui c'erano edifici non brutti, c'erano l'acquedotto e le fognature. Queste strade, le strade dei signori, servivano da luogo di passeggio per la gioventù.

Ho frequentato il ginnasio per 2 anni. Sono entrata in seconda classe e ho «concluso» passando in 5ª classe. La retta scolastica – 80 rubli l'anno – era inaccessibile alla gente come noi. Di regola, i 40 rubli (la retta per la scuola si pagava due volte) per ogni semestre si prendevano in prestito dall'usuraio Niselbojm e gli venivano pagati a rate. Questi soldi – cinque rubli d'oro – io, su incarico di mio padre, li portavo a lui o a sua moglie, di solito il venerdì.

Alla fine delle quattro classi del ginnasio (come dicevano allora, il pre-ginnasio) mi mandarono a lavorare in una cooperativa artigiana di prestito e risparmio, dove ricevevo per il mio lavoro 5 rubli al mese. Più tardi ho lavorato in banca.

Durante la guerra imperialista mio padre fu costretto ad andare a Odessa (partì con la mia sorella minore, Anja, che lo aiutava nel cucito) e trovò lavoro in una lussuosa boutique di cappotti per signora in via Deribas, mentre mia madre, una donna intelligente e senza pre-

giudizi, si recò a Kišinëv, dove imparò il mestiere di calzolaia. Confezionava scarpe da donna in stoffa. Quando mio padre tornò da Odessa, si mise a cucire semilavorati per gli ordini di mia madre, e così entrambi tiravano la carretta e cercavano sempre di fare in modo che noi bambini non fossimo affamati, che studiassimo e «ci facessimo strada».

Sono tuttora infinitamente grata ai miei genitori perché non mi hanno lasciata analfabeta, per le cure di cui ci hanno circondati. Eravamo cinque figli, tre femmine e due maschi.

Mia madre, una donna energica, volitiva, cercava di ottenere da mio padre che partissimo da Orgeev, dove mio padre non aveva alcuna prospettiva, nonostante fosse un bravo sarto.

Mio padre, uomo onesto, retto, molto indeciso, aveva paura di trasferirsi in un'altra città; per quanto riguardava la partenza per l'America, dove lo invitavano i suoi parenti e dove voleva andare nostra madre, lui si rifiutava categoricamente. Per questo motivo c'erano liti e scenate...

Nel 1916 la nostra famiglia si trasferì a Kišinëv. Avevo 19 anni. Era in corso la guerra imperialista. La Bessarabia si ritrovò sul fronte rumeno. Le piccole cittadine come Orgeev cominciarono a vivere ancora più poveramente, sia materialmente, sia spiritualmente. Non c'era posto dove si potesse ricevere un'istruzione media, potevano accedervi solo i figli dei ricchi, di genitori facoltosi; e per quanto riguardava l'istruzione superiore, noi non potevamo neanche sognarcela! A parte la quote percentuali esistenti nella Russia zarista, che impedivano alla gioventù ebrea di ricevere un'istruzione e una specializzazione interessante, la mancanza di mezzi materiali della gente semplice, degli artigiani, rendeva inaccessibile la questione della scuola superiore...

Nel 1914 entrai nella scuola per infermiere presso l'ospedale ebraico di Kišinëv. Anche questa modesta istruzione richiese sacrifici alla mia famiglia. Dovevano mantenermi in un'altra città, pagare la stanza, il vitto e la scuola. La scuola istruiva le ragazze ebree: molte venivano da altre città della Bessarabia, tutte vivevano più che modestamente. Tutte lavoravano giorno e notte. Di giorno lo studio, la sera e la notte la pratica. In sostanza, l'ospedale aveva 50 lavoratrici volontarie, assennate, consapevoli. E tuttavia la comunità ebraica non voleva sborsare un soldo per istruirci gratis. Di pensionato o mense poi non si parlava neppure!

A nessuno interessava come vivevamo. Per due anni studiammo e lavorammo per ricevere un diploma della «scuola di inservienti pro-

fessionali e levatrici». Sia lo studio, sia la pratica erano impostati bene nella scuola. Le lezioni erano tenute da medici dell'ospedale, facevamo pratica in tutti i reparti, a cominciare dal vaso da notte e dalla padella per finire con le iniezioni, l'assistenza alle ostetriche nel reparto maternità e così via. Lo ripeto, nessuno si preoccupava del nostro destino, nessuno si curava che una volta finita la scuola ci fossero date maggiori possibilità che non diventare un'inserviente professionale e una levatrice...

Quando, finita la scuola, provai a cercare lavoro in uno degli ospedali militari, non mi presero in quanto ebrea e in quanto «inserviente professionale». Perciò alla fine della scuola fui costretta a lavorare in un campo diverso dalla mia specializzazione. Ma il lavoro di infermiera mi piaceva, mi ci dedicavo con tutta l'anima, sapevo assistere i malati, grandi e piccoli, i medici si fidavano di me, sapevano che non mi sarei addormentata durante il turno di notte, avrei chiamato in tempo il medico di turno, sarei stata attenta a ogni malato. Non di rado io, una ragazza di diciassette anni, restavo sola nel reparto di medicina interna con 40 malati; mandavo a dormire un po' l'infermiera che mi aiutava e svolgevo anche il suo lavoro... Tutto perché non ci fosse un solo minuto libero, perché la notte passasse tutta nel lavoro e sarebbe passata più in fretta...

La rivoluzione di febbraio del 1917 mi trovò a Orgeev. Presentai al settore sanitario dello zemstvo [amministrazione locale] una domanda per essere mandata a occuparmi dell'epidemia di vaiolo. In quegli anni imperversava ancora questa terribile malattia, anche se l'umanità aveva già la possibilità di debellarla. I villaggi – Žora di Sotto, Žora di Sopra e di Mezzo, letteralmente bruciavano, in ogni casa c'erano uno o più malati. Ma i contadini opponevano resistenza alla vaccinazione dei bambini, si diffondevano voci secondo cui facevano loro «dei segni sulle mani, per poi inviarli in Giappone» e via dicendo. Solo con l'aiuto degli insegnanti o della chiesa si riusciva a praticare la vaccinazione antivaiolosa. Non di rado le squadre di vaccinatori dovevano scappare nottetempo dal villaggio: li minacciavano di rappresaglie...

Il responsabile del settore sanitario dello zemstvo era a quel tempo un giovane medico militare di Odessa, Messel'. Mi lasciarono a lavorare al settore come segretaria. Siccome in Bessarabia si trovavano dei soldati russi, le truppe del fronte rumeno, il settore sanitario passò sotto l'amministrazione militare.

Ma la lotta contro il vaiolo non migliorò per questo...

Nel 1918 lasciai Orgeev per Kišinëv, dove vivevano i miei parenti. Materialmente i miei cominciarono a vivere meglio. La città era grande, dotata di servizi (in confronto alle altre città della Bessarabia). Qui c'erano delle scuole medie, comparvero dei corsi serali di cultura generale. Allora non c'era una scuola superiore. Mio padre aveva molto lavoro. Le signore alla moda di Kišinëv apprezzarono subito il lavoro dell'eccellente sarto che cuciva a prezzi modici. Avevamo un appartamento in affitto nel palazzo del ricco Landau in via Gogol' 37. Ma la famiglia era numerosa, mantenerla era difficile e la mamma continuava a fabbricare scarpe. Per una donna era una specializzazione insolita. Ricordo che non di rado vicino alla finestra dove la mamma lavorava si fermava la gente e «si meravigliava» (soprattutto a Orgeev). Ma la nostra mamma era intelligente e senza pregiudizi. Aveva sempre sognato di poter studiare e ricevere una formazione. Era un'autodidatta, cioè aveva imparato a leggere in russo quando era già sposata. La sua maestra era stata l'ostetrica che mi aveva fatto nascere. Fino a quel momento sapeva leggere solo in ebraico. Più tardi cominciò a interessarsi al tedesco, sedeva nei momenti liberi sull'alfabeto gotico e raggiunse il suo obiettivo: leggeva Heine in originale.

E così, ricominciai a vivere in famiglia, mi iscrissi insieme a mia sorella Anja ai corsi serali di cultura generale (una scuola privata): di giorno lavoravo in un negozio di scarpe in via Aleksandrovskaja come contabile. (Il lavoro di infermiera era legato ai turni e non mi dava la possibilità di studiare di sera).

1962. È passato non poco tempo, e io non ho scritto più. Ha ragione Il'ja Erenburg: «Il tempo cancella molti nomi, scoloriscono gli anni che sembravano vividi, si dimenticano le persone»... Io sono molto, molto lontana da Erenburg. La mia vita è stata piccola, consueta, nessuno slancio, nessun incontro interessante. La mia «edizione» si limiterà a un quaderno di scuola... Non scrivo per tutto il mondo, ma solo per i miei figli – Paola, Pavel, Šurik e Lidka: sanno così poco di me! Quando il cammino della mia vita sarà concluso e troveranno il tempo per questo quaderno di scuola, solo allora sapranno qualcosa di me... Forse in questo quaderno si troveranno pagine interessanti anche per i miei nipoti: Serëža, Olečka, Veročka. Quello che per loro è diventato storia, per noi era vita. E dopotutto noi, komsomol'cy [giovani comunisti] degli anni venti, abbiamo vissuto non poco...

Di recente ho festeggiato i 65 anni. Guardavo la cosa dall'esterno. Quanto mi rimane? Si dimenticano i nomi, i fatti. No, bisogna scrivere, finché qualcosa si conserva ancora nella memoria. Bisogna scrive-

re anche quello che è impossibile dimenticare... Finché mi risparmia il cancro e ogni altra infermità, bisogna scrivere.

E così, vivo a Kišinëv, nella mia famiglia. Lavoro di giorno e studio di sera. Tramite Rossinskij nel 1919 ci mettemmo in contatto con l'organizzazione clandestina del komsomol [gioventù comunista].

La Bessarabia fu occupata nella primavera del 1919 dalle truppe della Romania feudale. Nella Russia Sovietica la situazione era difficile, guerra civile, intervento straniero, fame. Il regno di Romania, con il beneplacito dell'Intesa, decise di sottrarre un bocconcino ghiotto alla Russia Sovietica: il suo ricco granaio, la Bessarabia.

Ricordo i giorni duri della sua difesa. Iona Jakir, ... Levenzon e altri (non ricordo gli altri nomi), allora membri del soviet cittadino dei deputati operai e soldati, fino all'ultimo minuto difesero la Bessarabia e fino all'ultimo minuto aspettarono aiuto dal centro. Ma l'aiuto non arrivò. Una notte a tarda ora Iona mi disse che dovevano andarsene, mi invitò a seguirlo.

10 ottobre 1980

Ritorno ai ricordi sui miei cari. La mamma amava la pulizia e l'ordine, e a questo educò anche noi. Era una bella donna castana, più somigliante a Polja. Per tutta la vita sognò di vivere in una grande città, perfino all'estero, in America, in Inghilterra, a Parigi. Là aveva dei parenti e lei conosceva la vita all'estero. Naturalmente vivere a Orgeev senza cinema, senza teatro, senza alcuna comodità era tutt'altro che allegro...

A Kišinëv i miei famigliari si trasferirono durante la prima guerra imperialista, nel 1916. Il trasferimento da Orgeev a Kišinëv fu un vero avvenimento per mio padre. Per carattere era un uomo dolce, modesto, ma morbosamente insicuro di sé. Riteneva sempre di essere un cattivo sarto, di non poter lavorare a Kišinëv (per non parlare di Parigi!). Ciò era causa di dissapori fra mio padre e mia madre. Mia madre era più intelligente di lui, vedeva che era un grande specialista, un artista nel suo genere, e sapeva che poteva aver successo in una grande città. Anche i bambini avrebbero potuto studiare e vivere in modo più interessante. Con grande fatica riuscì a trascinarlo via da Orgeev. Mia madre, secondo me, non lo amava. I dissapori degeneravano in gravi liti, che per noi bambini erano sempre molto penose! Io sono sempre grata ai miei genitori perché non abbiamo conosciuto modi bruschi nei nostri confronti. I due maschietti crescevano, ma nessuno dei due aveva mai sperimentato punizioni corporali. Se dal

cortile venivano a lamentarsi di Moisej, mio padre lo chiamava tranquillamente in casa, gli ordinava di sedersi a leggere un libro e non lo lasciava più uscire in cortile. Nessuna giustificazione o ragionamento da parte di Moisej serviva, Moisej lo sapeva e... si metteva a leggere. La mamma ci faceva osservazioni talvolta ad alta voce, ma non arrivava mai a usare le mani. Tutti noi studiavamo, aiutavamo nei lavori domestici, avevamo i nostri incarichi.

Su mio padre

Mio padre, Ioel', era cresciuto orfano. Suo padre e sua madre morirono nello stesso periodo di colera. Lo prese uno zio per educarlo. Quando era ancora un bambino, lo incaricarono di portare il bestiame in un'altra città, al macello. Questo lavoro per lui era difficile e sgradevole. E così decise di diventare artigiano, sarto. Bisogna dire che presso gli ebrei un artigiano non godeva di grande rispetto; era meglio essere un cattivo commerciante buono a nulla, piuttosto che un bravo artigiano! Mio padre era un bell'uomo, alto, modesto, non beveva. Era molto attento alla sua salute. Amava molto mia madre e non guardava le sue clienti. Aveva una cultura ebraica, leggeva il giornale ebraico, ma in russo leggeva e scriveva a fatica. Un uomo dalle mani d'oro, era uno dei migliori sarti per signora di Kišinëv, dove lo conoscevano tutti! Cuciva cappotti e tailleur. Aveva una clientela ben definita. Accettava malvolentieri clienti nuove.

Mia madre, Gisja, era casalinga. Di lavoro ne aveva più che a sufficienza: fare la spesa, preparare da mangiare per 7 persone (eravamo cinque bambini: io, Anja, Polja, Moisej e David). Però sapeva trovare il tempo per la biblioteca, per il dentista, per leggere romanzi, riviste, appassionarsi ai versi del poeta ebraico Bjalik, leggeva Scholem Alejchem in ebraico. Di come imparò a fare la calzolaia ho già scritto.

Nella nostra famiglia eravamo educati a trattare nello stesso modo tutte le persone, senza guardare alla nazionalità. Non abbiamo conosciuto l'educazione sciovinistica secondo la quale noi ebrei eravamo «l'ombelico del mondo» e tutte le altre nazionalità erano inferiori a noi. Un'«educazione» di questo tipo era piuttosto diffusa in alcune famiglie ebree. Da noi si rispettavano tutti i lavoratori. Non conoscevamo segni premonitori, non raccontavamo e non discutevamo i sogni...

Nella famiglia non esisteva la parola «ho mangiato troppo». Ci alzavamo da tavola, dicevamo grazie e intorno al pranzo non c'era alcuna discussione. Non era questo l'essenziale!

E mio nonno diceva che ognuno deve andarsene da tavola in modo tale che potrebbe pranzare un'altra volta!

Ottobre 1980, Ospedale n. 33

Mia cara figlioletta! Mi hai sempre chiesto di scrivere i miei ricordi sui nostri cari parenti. Ho cominciato a scrivere nel 1960. Poi un grande intervallo. In questo periodo quanto dolore abbiamo sopportato! Potevo forse pensare che un dolore simile si sarebbe abbattuto su di noi? Quanto abbiamo sopportato negli anni 1936-1937! Eri rimasta tu, la nostra gioia, il mio chiaro solicello! Non posso rassegnarmi all'idea che non vedrò più il tuo caro viso, il tuo sorriso, i tuoi occhi bellissimi! La madre non deve sopravvivere ai suoi figli! Non è naturale...

Ecco che faccio quello che mi hai sempre chiesto, scrivo i miei ricordi, ma tu, mia amata, non li leggerai più!

Com'è stato crudele il destino con me! Io sono sempre stata onesta verso le persone, ho lottato per la verità. Amavo i bambini e i bambini degli altri mi amavano e mi rispettavano. Perché sono punita così crudelmente?

Sul bisnonno di Paola e Pavel e sul bisnonno di Sergej, Olja, Vera (da parte mia) e quel poco che so del nonno, della nonna, dei fratelli e delle sorelle del papà (di Paola e Pavel).

Il bisnonno di Paola e Pavel si chiamava in ebraico Lejb, che in russo è Lev. Era un sarto da uomo. Come vedete, di sarti nella mia famiglia ce n'è parecchi! Adesso non c'è niente di stupefacente nel fatto che la nostra Vera, la sua bisnipote, sappia usare liberamente ago e forbici (i geni!).

Quando avevo circa sei anni, la mamma (la vostra nonna Gisja) intraprese un viaggio dalla Bessarabia nei luoghi della sua giovinezza e mi prese con sé. Così andammo da sua sorella Braile, nella città di Praskurovo, da un'altra sorella, Ester, in un borgo del governatorato della Podolia (non ricordo il nome).

In quel borgo viveva anche il vostro bisnonno Lejb.

Viveva in solitudine. Era stato sposato due volte, ma le mogli erano morte. La mia mamma (vostra nonna Gisja) era figlia del primo matrimonio, e la madre era morta presto. La mamma raccontava che la sua matrigna era una donna buona, la trattava bene, ma era molto religiosa, fino al fanatismo. Nella casa del nonno si attenevano a tutti i riti, ai divieti, osservavano rigorosamente il kosher (puro) e il trejf (impuro, proibito dalla legge).

Alla mamma pesavano queste regole. Mi spiego così che, sull'esempio di molte donne ebree, una volta sposata, aggirava queste leggi, senza pensarci due volte. E così noi, bambini, vivevamo senza conoscere tutte queste leggi.

Il nonno cuciva per i contadini dei villaggi circostanti. Gli facevano ordinazioni volentieri, perché era un uomo di parola, onesto, che non beveva. Il nonno viveva in una piccola casa di campagna, intorno c'era un piccolo giardinetto. La casa era pulita. Aveva allora circa 75 anni. Lo aiutava nei lavori di casa la figlia, zia Ester, i figli di lei lo aiutavano in giardino. In giardino c'erano anche dei ciliegi. Quando Veniamin, il figlio di zia Ester (di 16 anni) si arrampicò su un albero per offrirmi le ciliegie, il nonno si mise in agitazione, ci chiese di lasciar stare gli alberi e ci offrì un copeco perché comprassimo le ciliegie al mercato...

Ecco qual era allora il valore di un copeco!

Nel 1904, quando vivevamo ancora a Orgeev, il nonno venne ad abitare da noi, da sua figlia. Viveva in una piccola dependance in cortile, mantenuto dai suoi figli. Andava quotidianamente alla sinagoga a pregare, leggeva libri religiosi. Quando, nel 1905, incominciò il pogrom di Kišinëv, noto in tutto il mondo, corse voce che i pogromščiki [organizzatori e partecipanti al pogrom] intendevano venire a Orgeev. Fu organizzata un'autodifesa ebraica (con le forze dei membri del Bund). Papà aveva un revolver, stava appeso in camera sopra il letto; c'era un bottiglione con un liquido bollente (ho dimenticato il nome), tutto, per «far la festa» ai pogromščiki! Allora avevo 8 anni e ricordo benissimo quel periodo. Il nonno aveva allora circa 80 anni. Un vecchio prestante con una gran barba bianca. In casa nostra si riunivano gli uomini del Bund, si svolgevano assemblee di cittadini ebrei, tutti erano favorevoli all'autodifesa.

Uomo intelligente, il nonno capiva quello che avveniva intorno a lui e si preoccupava visibilmente. Ma quelle voci non furono confermate (per quei teppisti era piuttosto lontano arrivare fino a Orgeev, da Orgeev a Kišinëv ci sono 40 chilometri!).

Il tempo passò. Noi ci trasferimmo a vivere nella parte commerciale di Orgeev. Il nonno viveva adesso non in una dependance separata, ma in una stanza presso la cucina. La madre gli preparava da mangiare a parte (come prima), non ha mai abitato insieme a noi. Andava ogni giorno alla sinagoga, per fortuna era quasi attaccata alla casa, leggeva il suo Talmud e altri libri sacri. Digiunava spesso, stava disteso sul suo letto. Era in gamba e prestante, e aveva già 90 anni! La bocca piena di denti! (Dubito che li avesse mai puliti con la polvere dentifricia!)

Ricordo che cucì perfino un piccolo completo per Moisej. Non si

immischiava mai negli affari della figlia e del genero, non faceva mai osservazioni a noi bambini (dovrei prendere esempio da lui!). Ricordo solo come una volta tornò dalla sinagoga contrariato e disse alla mamma che alla sinagoga gli avevano detto che sua nipote Lija «passeggiava col figlio di un pope»! La mamma lo tranquillizzò e disse che non era vero e che all'altro mondo non avrebbe dovuto incontrarsi con... dei popi! (Fra gli ebrei devoti c'è la credenza che all'altro mondo si incontrino tutti i parenti... Ecco perché quando sposavano una ragazza o un ragazzo, s'informavano a lungo sul loro ambiente). A me invece la mamma disse che potevo incontrarmi con Lëcha (il figlio del pope) purché non fosse sulla via Torgovaja [Commerciale], ma in qualche posto il più lontano possibile dalla via Torgovaja! Lëcha studiava al liceo di Kišinëv, era amico dei ginnasiali ebrei che pure studiavano a Kišinëv. Nel 1915-1916 il nonno volle andare in Ucraina, da sua figlia Ester. Forse aveva nostalgia dei luoghi dove aveva vissuto prima, di sua figlia, dei figli di lei. Inoltre, non si fidava troppo della mamma, temeva che non gli imbandisse la Pasqua secondo tutte le leggi. Zia Ester invece era credente, devota. Visse da lei a lungo, e a questo punto arrivò il 1918. Cominciò la guerra civile. Apparvero Machno, Zelenija, e poi anche Denikin. In quei borghi si riversavano tutti quei banditi, uccidevano, derubavano gli ebrei e i comunisti.

Il pogrom di Denikin costrinse zia Ester e tutta la sua famiglia a fuggire di casa per nascondersi, ma il nonno non volle andarsene, si arrampicò sulla stufa e si nascose. Aveva allora 104 anni! I pogromščiki entrarono in casa, cominciarono a sparare contro le pareti, cominciarono a farsi beffe del vecchio. Quando se ne andarono, zia Ester tornò e lo trovò morto... Tutto questo me l'ha raccontato zia Ester, quando ero dalla mamma (vostra nonna Gisja) nel 1930 in Ucraina (nello stesso borgo dove viveva zia Ester) e dove ero venuta con Paola, che aveva allora 4 anni, e con il piccolo Pavlik di un anno. Andai dalla mamma in agosto, era un bellissimo autunno, ma all'improvviso cominciò il freddo, iniziò l'inverno e restammo bloccati dalla nonna Gisja per tutto l'inverno (quel borgo si trovava a 15 km dalla stazione ferroviaria).

Ecco questo è tutto quello che so sul vostro bisnonno.

Nel 1918, in seguito alla prima guerra imperialista, cominciò una malattia pandemica chiamata «spagnola» (un'influenza di tipo grave). Pandemica perché coinvolse molti paesi del mondo. La «spagnola» dava gravi complicanze polmonari. Ne morirono molte persone, soprattutto i giovani. Di «spagnola» morirono più persone che per la prima guerra imperialista!

La nostra sorella minore, Polja, era una ragazza molto bella, slanciata, con bellissimi occhi azzurri e meravigliosi capelli castani. Frequentava l'ultima classe del ginnasio, l'ottava. (A quel tempo al ginnasio si studiava per 8 anni). Nell'ottobre del 1919 tutte e tre noi sorelle ci ammalammo di «spagnola», ci fece visita il direttore dell'ospedale cittadino (che era anche clinica per le malattie infettive), il dottor Gorba (un moldavo). Subito egli dispose di mandarci tutte urgentemente all'ospedale. Ci fu offerto un reparto d'isolamento separato di due stanze: nella prima fu sistemata Polja, gravemente ammalata (la stanza era luminosa e grande), e noi, io e Anja, fummo sistemate nella seconda stanza. Erano addette a noi infermiere e inservienti. Come sapemmo in seguito, Polja aveva una polmonite bilaterale, mentre io e Anja unilaterale, e inoltre Anja in una forma più grave della mia.

Il terzo giorno di permanenza nell'ospedale morì la nostra cara Polja... Di notte l'infermiera di turno, che stava costantemente accanto a lei, mi svegliò e mi chiamò da Polja. Era perfettamente cosciente, mi guardò con occhi tristi e stanchi e mi mostrò le sue unghie (erano completamente blu!). Capii che Polja stava molto male, ma non dissi niente a Anja. La mattina dopo era morta...

Come dire di questa disgrazia a mia madre, a mio padre, che non sospettavano niente di simile?

Subito scrissi una lettera a un nostro parente (era un cugino di mio padre), chiedendogli di venire da noi la mattina e avvertire mio padre della morte di Polja, perché stesse vicino alla mamma, che ogni giorno veniva a trovarci.

L'infermiera fu così premurosa che dopo il turno di notte, la mattina presto, andò dal nostro parente, lo trovò ancora in casa (era un insegnante) e lui subito venne da noi.

Papà non era in casa: era andato dal barbiere per venire da noi «in tiro»; appresa la disgrazia disse che non aveva la forza di dire alla mamma della morte di Polja!

Quando vennero in ospedale e si avvicinarono al nostro reparto d'isolamento, il letto di Polja stava già prendendo aria all'aperto. Mia madre, vedendo tutto questo, capì subito che cosa era successo, che Polja non era più nel reparto d'isolamento, che era all'obitorio e lì nel cortile perse i sensi. Da quel momento non ci lasciò più (me e Anja), non prese parte al funerale di Polja, non andò più a casa, le si erano spezzate le gambe. Anche se non era credente, bigotta, tuttavia si sedette sul pavimento per osservare il lutto per la morte di Polja. (Per gli ebrei il lutto dura 7 giorni, siedono sul pavimento, gli specchi in casa sono coperti. Le persone care vengono a trovarli per distrarre le persone dal dolore). La mamma era terribilmente in pena per Anja, le

cui condizioni, come le aveva detto il dottor Gorta, non erano delle migliori... Il dottor Gorta era straordinariamente premuroso con noi malati, e coi nostri genitori. Permise alla mamma di restare nel reparto d'isolamento con noi, cercò di distrarre la mamma dal dolore e indirizzava il suo pensiero verso lo stato di salute di Anja. Tutto ciò per la stima di cui godeva a Kišinëv nostro padre. (Polja aveva 18 anni, Anja 20, io 22).

Il tempo passava. Anja e io guarimmo e tornammo a casa. Ma il dolore per quella pesante perdita di Polja non si placava. Bastava che qualche compagno o amico di Polja passasse da noi, perché cominciassimo a piangere forte, inconsolabilmente.

Ben presto Anja conobbe un giovane, Rossinskij, che faceva parte dell'organizzazione clandestina della federazione comunista della gioventù di Kišinëv.

Per maggiori particolari sul nostro lavoro nell'organizzazione clandestina del partito comunista vedi più avanti.

(Non ho scritto della famiglia di Roberto tutto quel poco che sapevo e non ho finito di scrivere sulla mia famiglia).

E così, quando noi figli ce ne andammo di casa – io in Italia, zia Anja e Moisej in Unione Sovietica, David a Berlino, dove studiava all'istituto tecnico (a Berlino a quell'epoca si trovava zia Anja con Sergej Jakovlevič?, che lavorava alla rappresentanza commerciale sovietica), la mamma decise di andare in Unione Sovietica. Mio padre era contrario alla sua partenza, non voleva restare solo. Mia madre pretese il divorzio da lui e se ne andò in Unione Sovietica dalla Bessarabia occupata, attraverso Berlino.

Mio padre rimase solo soletto. Io gli scrissi di sposarsi, se avesse incontrato una brava donna. Cosa che lui fece. La sua seconda moglie lo amava molto, si prendeva cura di lui come di un bambino. Lo seppi quando ero sfollata, a Samarcanda, da una infermiera che conoscevo, che mi disse che mio padre era malato e che i medici gli avevano diagnosticato un sarcoma...

Papà era isolato da noi. La Bessarabia era infatti occupata dalla Romania!

Appena la Bessarabia fu liberata dall'occupazione, nel 1938, ricevemmo da lui delle lettere, i nostri certificati di nascita, i ritratti ingranditi di Paola e Pavel. Lui ci mandò alcuni tagli di stoffa per farne vestiti. Scriveva che a Paola stava cucendo un lussuoso cappotto. Papà sognava di venire da noi a Mosca, vedere tutti e, nello stesso tempo, farsi operare all'occhio, di cataratta.

Ma cominciò la guerra patriottica! In quel momento ricevemmo dal nonno un breve biglietto «Salvate i bambini». I fascisti tedeschi e

rumeni invasero la Bessarabia e colpirono i suoi abitanti, soprattutto gli ebrei.

Come seppi in seguito, trovandomi in Bessarabia nel 1969, a tutti gli ebrei di Kišinëv fu ingiunto di presentarsi con le cose preziose; dal luogo della comparizione furono portati presso Kotovsk e là i fascisti, assassini e rapinatori, li fecero fuori... Così morì nostro padre (vostro nonno Ioel' con sua moglie Liza).

I parenti di papà (vostro nonno e altri)

So poco dei parenti di papà. La famiglia Anderson era composta da 5 fratelli e 3 sorelle.

I fratelli – Guglielmo, Alessandro, Giorgio, Enrico e Roberto, le sorelle Maria, Sofia, Lina.

Il padre di papà si chiamava Domenico, la mamma Clotilde. Guglielmo morì a 25 anni, già sposato, di tifo addominale; Alessandro, Giorgio, Enrico e Roberto erano considerati sudditi inglesi e come tali facevano il servizio militare nelle colonie inglesi. Durante la prima guerra imperialista Giorgio rinunciò alla cittadinanza inglese, prese quella italiana e combatté con le truppe italiane.

Il padre di Roberto (vostro nonno) di professione artista-riproduttore, aveva molto lavoro in Italia, dove in diverse città e luoghi, di solito in chiese, cattedrali, si conservavano sulle pareti e sui soffitti capolavori del Rinascimento. (Il nonno era figlio di un inglese e di una spagnola). Il vostro bisnonno, padre di Domenico, era innamorato di un'attrice inglese e la seguiva ovunque lei andasse, fuori dall'Inghilterra.

I figli nati dall'economa spagnola erano tre (fra essi il figlio Domenico) e non erano stati riconosciuti né con un matrimonio civile, né con un matrimonio religioso. Solo prima di morire, per l'insistenza di un suo amico tedesco, egli acconsentì a riconoscere i suoi figli maschi come figli suoi. Anche il vostro bisnonno era un artista, un uomo molto irascibile. (Poteva tirare la tovaglia dalla tavola apparecchiata e... distruggere tutto quello che c'era sul tavolo, servizi ecc.).

Non ricordo i nomi degli altri figli. Conosco Alberto, cugino di papà, il cui padre (fratello del nonno Domenico) era malato di tumore all'intestino retto. Dopo l'operazione visse ancora 10 anni e poi morì.

Del terzo fratello non so niente.

Le sorelle di papà: Maria, Sofia e Lina.

Maria era molto bella; la diedero in moglie a un ingegnere edile conosciuto a Roma, che costruiva chiese, cattedrali. Per Maria costruì

una villa (c'è una piccola fotografia dove è ritratta tutta la famiglia degli Anderson vicino a questa villa), ma Maria non fu felice, non poteva avere figli (per colpa del marito). L'ha raccontato lei stessa a papà, dato che gli voleva molto bene.

Sofia per molto tempo non si sposò. L'amava molto un violinista dell'opera reale, ebreo di nazionalità, ma sua madre, nonna Clotilde, non poteva decidersi al loro matrimonio perché lei, autentica cattolica, non sapeva come sarebbe stata decisa la questione della nazionalità dei loro figli! Sofia secondo me arrivò «fino ai capelli bianchi», lo sposò e... se ne andò in America.

Lina (secondo l'opinione di papà, somigliava a me) era molto carina, una volta era appassionata di scultura. Poi sposò un uomo molto più vecchio di lei e si trasferì a Ginevra (abbiamo una foto del suo appartamento a Ginevra).

A proposito, quando la madre di papà gli scrisse riguardo ai suoi dubbi relativi a Sofia, papà le scrisse: «Anche la mia Lija è ebrea»...

Nonna Clotilde, Sofia e Lina aiutavano il padre nel suo lavoro, cioè mostravano le riproduzioni nella loro casa. Anderson Domenico aveva alcune filiali in altri paesi d'Europa, in Russia a Pietroburgo. I figli Alessandro e Giorgio erano i suoi diretti aiutanti nel lavoro di riproduzione, ma papà riteneva che i lavori migliori li facesse nonno Domenico.

Il fratello di papà Enrico era nato malaticcio. Lo tenevano spesso in un istituto per bambini malati in Svizzera. Dopo il colpo di stato fascista in Italia, Enrico finì sotto l'influsso degli anarchici e partecipò all'attentato contro uno dei caporioni fascisti... Volendo alleviare la sua sorte, i genitori insistevano sulle sue malattie e il tribunale fascista lo condannò all'ergastolo da scontare nel carcere di Roma! *Icilco*, che voi probabilmente ricordate (membro del comitato centrale del partito comunista italiano, studiava a Mosca alla scuola diplomatica, veniva a trovarci ogni domenica, e io e papà lo conoscevamo fin da quando vivevamo a Torino), ci ha detto che, rinchiuso in carcere a Roma, sentì dire che lì era detenuto l'ergastolano Anderson. Una volta la madre di Enrico, nonna Clotilde, scrisse a papà se non poteva fare uscire il fratello dal carcere attraverso la MOPR. Papà si rivolse alla MOPR, ma siccome Enrico figurava come anarchico, e inoltre non aveva nessuna specializzazione e nessuna formazione specifica, ritennero impossibile brigare per lui. Penso che i genitori lo mantenessero bene, dato che si trovava a Roma, ma non so che cosa ne è stato di lui dopo che l'Italia è diventata una repubblica democratica, dal momento che dopo l'arresto di papà ho interrotto qualsiasi corrispondenza con i suoi parenti. Loro hanno provato a scriverci attra-

verso l'America, la Francia, ma io non ho mai risposto. Che cosa potevo dir loro? Che il loro figlio, un comunista, era accusato di spionaggio a favore dell'Italia fascista?!

Nonno Domenico e nonna Clotilde vissero fino a un'età molto avanzata (abbiamo la loro fotografia, scattata a Bolzano, dove andarono in vacanza nell'anno... Capisco che i vecchi si preoccupavano molto per la mancanza di nostre notizie. Soprattutto nonna Clotilde, con cui ero in corrispondenza e che voleva sapere come crescevano i suoi nipotini Paola e Paolo[1]. Papà non era in corrispondenza con nessuno, alla madre scriveva qualche parola e «il resto lo aggiungerà Lia». La corrispondenza avveniva in italiano, lingua che allora io conoscevo perfettamente.

Il nostro lavoro nell'organizzazione clandestina del Partito comunista della Bessarabia

Come ho già scritto, nel 1920 mia sorella Anja conobbe il giovane Rossinskij, che era membro della federazione della gioventù comunista della città di Kišinëv. Nel 1919-1920 noi, io e mia sorella Anja, conoscemmo dei membri dell'organizzazione clandestina del partito comunista, il membro del comitato cittadino Pavel Tkačenko, Miša Rabinovič, Budkovskij e altri. Nel 1919-1920 il lavoro dell'organizzazione clandestina venne scoperto. Nel carcere di Kišinëv si trovavano 40 comunisti. Sorse il problema di aiutare questi compagni – in cibo, scarpe, sussidi in denaro ad alcune delle loro famiglie e altro. La cosa più difficile era organizzare il vettovagliamento per i compagni arrestati. In primo luogo, il lavoro sembrava molto faticoso, si incontravano difficoltà nella ricerca delle persone che potessero cucinare il cibo per una tale quantità di persone.

Attraverso lo studente Soldatov, mia sorella conobbe due studentesse russe, che erano venute dai loro parenti in Bessarabia e si erano ritrovate in un paese occupato... Non riconoscendo questa occupazione, non volendo imparare la lingua rumena, quelle ragazze facevano la fame. Quando proposero loro di incaricarsi di preparare i pasti ai compagni arrestati, acconsentirono, ma posero delle condizioni: 1) che nell'appartamento dopo le due del pomeriggio non restasse alcun cibo; 2) che i generi alimentari fossero portati quotidianamente la mattina presto e 3) che nell'appartamento non ci fosse alcuna scorta di prodotti alimentari.

Queste ragazze abitavano in una delle tranquille vie parallele alla via principale Aleksandrovskaja, cioè in una via tranquilla, quasi deserta, dove non c'erano né negozi, né laboratori artigiani che servi-

Nonno Domenico e nonna Clotilde a Bolzano (1935?)

vano alla popolazione. Questo, naturalmente, era un fattore molto positivo.

Ogni mattina io e Isaak Frenkel' ci incontravamo al mercato e comperavamo solo i prodotti che erano necessari per quel giorno. Fermavamo la carrozza su cui trasportavamo i prodotti a un isolato dalla cucina. Licenziato il vetturino portavamo a poco a poco i viveri nell'appartamento.

Ritornavo lì alle 13-13,30. Nel frattempo ci venivano giovani comunisti, ragazze della gioventù comunista, 5 persone. Erano pronte 5 ceste, in cui si metteva il cibo (pane, primo e secondo), calcolando un cestino per otto persone. I compagni arrestati avevano la possibilità di ricevere ogni giorno cibo buono e fresco. Fra gli arrestati c'erano i compagni Bogopol'skij, Bantke.

Oltre al cibo, passavamo loro carta da lettera, tabacco, machorka [tabacco forte e scadente]. Dal carcere consegnavano biancheria sporca, talvolta nelle cinture dei mutandoni c'erano bigliettini. Isaak Frenkel' aveva contatti con un impiegato del carcere, di nazionalità polacca. Attraverso di lui venivano a sapere come andava l'inchiesta di altri compagni arrestati, e le informazioni passavano di cella in cella. Isaak mi diceva che l'impiegato del carcere non voleva prendere denaro; solo una volta, quando sua figlia si ammalò gravemente, lo disse e accettò del denaro.

A volte agli arrestati si consegnava biancheria, scarpe. Ad alcune famiglie di arrestati, che erano a loro carico, si dava aiuto in denaro (attraverso la compagna Belopol'skaja). Da dove veniva quel denaro?

A quanto capisco, a capo di tutto il lavoro clandestino comunista in Bessarabia c'era il compagno Rubinštejn (non ricordo il suo nome e patronimico). Figlio di un uomo molto ricco, Rubinštejn si trovava prevalentemente in Svizzera, emigrato. Sua moglie, Berta Rubinštejn, anche lei comunista, viveva con lui nell'emigrazione. In Bessarabia furono costretti a rimanere in seguito all'occupazione della Bessarabia. La famiglia dei Rubinštejn era conosciuta e rispettata a Kišinëv. Berta Rubinštejn fu eletta presidente dell'organizzazione della MOPR; qui affluiva tutto l'aiuto che veniva dall'America agli ebrei poveri e, in generale, a quelli che avevano bisogno di aiuto. Bisogna dire che i pacchi dall'America consistevano di tutto quello che era «passato di moda» da un pezzo (ogni sorta di maglioni di lana e pullover, cappelli a buon mercato, scarpe ecc.).

Denaro! Berta Rubinštejn (insieme a me) andava nei negozi degli ebrei e prendeva da loro le offerte per gli ebrei poveri. Nessuno rifiutava mai. L'ammontare delle offerte era vario, ma questa somma ci aiutava a lavorare. Inoltre so, per averlo sentito dallo stesso Rubinštejn, che avevamo una persona apposita, che attraverso un pas-

saggio illegale (attraverso il Dnestr) riceveva preziosi per condurre tutto il lavoro.

A me era vietato prendere parte alla consegna del cibo agli arrestati. Una volta, una delle «fidanzate» non venne per fare la consegna e al suo posto non venne nessuno. Le ragazze-cuoche erano molto preoccupate per questo, inoltre 8 persone non avrebbero ricevuto il cibo quel giorno e così decisi di portare io stessa il cibo al carcere. Non si può dire che non fossi agitata. Quando mi avvicinai alle mura del carcere (era piuttosto lontano dalla città), vicino al portone c'era un giovane soldato rumeno (evidentemente dell'ultima chiamata di leva). Mi sorrise molto amabilmente, provò ad attaccare discorso con me in rumeno, io finsi di non capire niente, allora lui colse non so dove un fiore e me lo diede... Non mi aspettavo affatto un simile incontro! Bussai alla finestrella del portone e consegnai tutto quello che c'era nel cestino.

La direzione del carcere capiva benissimo con quali mezzi si nutrivano i detenuti «rossi», ma faceva finta di non accorgersi di niente. Evidentemente i soldi che dovevano servire al vitto degli arrestati finivano nelle loro tasche!

Nell'agosto del 1920 corse in cucina Isaak Frenkel' e disse che Pavel Tkačenko e mia sorella Anja erano stati arrestati, li avevano visti sotto scorta. Io subito scappai a casa, perché a casa c'era una valigia grigia nuova con il doppio fondo (dentro c'erano materiali di propaganda in lingua moldava, che mia sorella doveva portare al [comitato di] quartiere). Inoltre, considerando l'esperienza delle precedenti perquisizioni, bisognava stare attenti a che qualcuno della polizia segreta rumena (*siguranza*, in rumeno) non rifilasse qualche materiale illegale ecc. Io avvertii mio padre e mia madre del fatto che Anja era stata arrestata, che da un momento all'altro ci si poteva aspettare una perquisizione. La chiave della valigia stava sulla credenza sotto un tovagliolo (così ci eravamo messi d'accordo prima con mia sorella). Io aprii la valigia, la riempii di ogni sorta di cianfrusaglie che mi capitarono sotto mano e la infilai sotto il letto di papà. Mia madre, una donna intelligente, indovinava che stavamo facendo qualche lavoro illegale. Notò la mia agitazione, mentre aprivo la valigia e mi disse «ma se è vuota!». Io non risposi niente. Ben presto si presentarono quelli della siguranza per fare la perquisizione. Prima si sedettero sulle sedie nella prima stanza, dove mio padre riceveva le clienti, avevano tutti in mano dei revolver... Il mio povero papà era tremendamente agitato: tutti sapevano a quali maltrattamenti erano sottoposti gli arrestati alla polizia segreta! Ecco che egli tirò fuori la valigia da sotto il letto e con rabbia pretese che si aprisse... Io dissi tranquillamente che era aperta. Lui sollevò il coperchio della valigia,

scaraventò fuori quello che c'era dentro e... la spinse di nuovo sotto il letto. Che sollievo! Ma mia madre notò la mia agitazione per quella valigia vuota e pretese delle spiegazioni da me (dopo che i poliziotti se ne furono andati). Io le dissi che c'erano degli opuscoli. «Allora bisogna bruciarli!». No, mamma, per essi sono stati spesi energie e soldi, quei materiali devono arrivare al lettore. Qualcun altro consegnerà quella valigia. Subito andai da un ragazzo nostro conoscente, Borja El'man, che si considerava un anarchico (viveva vicino a noi, non lontano dal palazzo del governatore) e mi misi d'accordo con lui, che l'indomani mattina sarebbe venuto da noi a prendere la valigia e l'avrebbe portata via attraverso l'uscita di servizio, attraverso il cortile. E così fu fatto. Quello stesso giorno andarono da lui a ritirare la valigia.

Ma... finì la mia avventura con la cucina! Capivo che bisognava togliermi da quel lavoro, dato che ero compromessa dall'arresto di mia sorella e che probabilmente avrebbero cominciato a pedinarmi. Ma mi fu duro separarmi da quel lavoro...

Contemporaneamente il nostro appartamento cessò di essere un ritrovo clandestino. Il ritrovo clandestino era per le persone venute a Kišinëv dalla Russia Sovietica. Di solito noi, io e mia sorella, eravamo avvertite che il giorno dopo sarebbe venuto a casa nostra un compagno; lui veniva, si fermava per circa un'ora, venivano a prenderlo (sempre lo stesso compagno, non sapevo né il soprannome né il cognome) e lo portavano via.

Ricordo che una volta venne da noi un ragazzo rossiccio, di bassa statura. In casa c'era profumo di focacce di patate. Io andai dalla mamma a chiedere per l'ospite un po' di focacce. Come si rallegrò, quando sulla tavola comparvero le focacce calde e dorate! Più tardi risultò essere il nipote del compagno Zemljačka, chiamato «il Conte». Quando in seguito fu arrestato mi proposero (ciò accadeva prima dell'arresto di mia sorella) di andare in qualità di sua fidanzata da un avvocato rumeno a chiedergli di assumersi la difesa dell'arrestato. Mi consigliarono di andare dall'avvocato verso sera e di indossare una veletta sul viso.

Quando arrivai dall'avvocato (si avvicinava il processo e, se non c'era una difesa, il condannato non aveva il diritto di ricorrere in appello), lui si faceva in quattro per sapere da parte di chi ero venuta e dove avrei preso i soldi per pagare l'avvocato. Allora io «m'indignai». «Mio padre è uno dei migliori sarti di Kišinëv! Credete non possa trovare il denaro per pagare un avvocato, quando di tratta della libertà del mio fidanzato?» A questo punto non mi ricordo di molte cose... Ricordo solo che dopo il processo «il Conte» fu liberato e partì

per la Russia Sovietica, studiò, lavorò nel 1924 come istruttore di uno dei comitati di quartiere del partito della città di Mosca, e più tardi nel 1937 fu arrestato come «nemico del popolo».

La stessa sorte toccò a Miša Rabinovič e a Bubkovskij. Più tardi furono riabilitati post mortem. A Kišinëv adesso c'è una via dedicata a Bubkovskij.

10 gennaio 1980

Voglio spiegare perché l'appartamento di mio padre era comodo come ritrovo clandestino. Mio padre prendeva in affitto un appartamento in via Gogol' 37, la strada era perpendicolare alla via principale, Aleksandrovskaja. Siccome vi era appesa l'insegna «Sarto Podol'skij», da lui, in quanto sarto, potevano venire persone diverse, senza suscitare sospetti. Quella via Gogol' era ben conosciuta e una persona venuta da fuori poteva trovarla facilmente.

Io e Anja avevamo una stanza per noi. Siccome ci avvertivano dell'arrivo di un compagno, succedeva che aprivamo la porta d'ingresso o io, o Anja. Il fatto che da noi venisse un compagno non meravigliava nessuno. Naturalmente né mia madre, né mio padre sospettavano in quale pericolo fosse il nostro appartamento come ritrovo clandestino, e noi giovani neanche ci pensavamo. Era comodo, l'appartamento andava bene, dunque così doveva essere. Ricordo che una volta di notte (le finestre erano grandi e alte come nei negozi, si chiudevano per la notte con una serranda metallica e mio padre di solito non chiudeva quella della nostra stanza completamente) qualcosa piombò sul davanzale. Mi avvicinai, c'era una grande lunga cassa con dei caratteri latini. Era un compagno rumeno, disse il suo nome (allora lo conoscevo, ma adesso non riesco proprio a ricordarlo). La sera vennero a prendere la cassa, che avevamo nascosto sotto il letto. Fu, naturalmente, un gesto molto pericoloso. Senza averci avvertito, di notte, si trascinava con quella cassa! Una persona con quella cassa poteva attirare i sospetti, rovinarsi e rovinare il ritrovo clandestino. Da cosa era provocata la necessità di portare da noi la scritta, non lo so. Eravamo giovani e non ci preoccupavamo di niente!

E così, come ho già scritto, fu arrestato Pavel Tkačenko, membro del comitato cittadino del partito, insieme a mia sorella, Anna Podol'skaja.

M'incaricai io di rifornire di cibo gli arrestati; di solito si consegnava tutto in abbondanza, cosicché poteva bastare anche per gli altri. A volte era la mamma a consegnare il cibo. Ho già scritto che

Tkačenko, volendo aiutare mia sorella, continuava ad affermare che non aveva alcun rapporto con il movimento comunista, che era solo la sua fidanzata. Gli arrestati si trovavano alla polizia segreta già da circa 10 giorni. Alla polizia sapevano che Tkačenko era membro del comitato cittadino del partito comunista. Aveva molti nomi di battaglia diversi, l'ultimo, Chalim-Jankel', era un nome ebreo. Un giorno, in un paio di mutandoni fra la biancheria sporca, fu trovato un biglietto di Tkačenko, dove lui chiedeva a Isaak Frenkel' di aspettarlo il prossimo mercoledì non lontano dalla polizia segreta, in una carrozza. Mia sorella disse poi che Tkačenko era come ossessionato dall'idea della fuga dalla polizia. Il biglietto di Tkačenko fu trasmesso a Isaak Frenkel' il lunedì. Al mercoledì mancava ancora tempo.

Gli agenti della siguranza erano abituati agli arrestati, la loro vigilanza era ridotta. Il martedì, quando tutti gli arrestati sedevano sull'erba nel cortile della polizia, Tkačenko sussurrò a mia sorella Anja e all'arrestata Roza di distrarre il giovane soldato rumeno che stava di guardia. Le ragazze si rivolsero al soldato chiedendogli di permettere loro di andare al gabinetto. Lui le seguì, Roza parlava in moldavo e provava a «incantare» il soldato rumeno... Approfittando dell'assenza della guardia, Tkačenko si arrampicò sullo steccato di legno, lo scavalcò, gli gettarono dietro il suo berretto. Nel cortile dove era saltato si udì l'abbaiare di un cane e la voce di una donna. Tkačenko attraversò il cortile e uscì dal cancello... Venni a sapere dell'evasione di Tkačenko da mio padre, dato che da noi c'era stata una perquisizione, dalla quale egli aveva saputo che Tkačenko era sfuggito alla siguranza. Papà diceva che avevano cercato in tutto l'appartamento, sotto i letti, nel divano e sotto il divano, nella rimessa in cortile...

È difficile descrivere che cosa accadde alla sezione della polizia segreta dopo la fuga di Tkačenko! Fu uno scandalo per tutta la Romania! Lo cercarono tutto il giorno per la città, la sera con i cani nel parco cittadino...

Ma lui era come sparito nel nulla! Noi eravamo molto preoccupati per Tkačenko, chiedemmo a mio padre di lasciare socchiusa la finestra della mia camera... Ma Tkačenko era intelligente. Potevano aspettarlo per tutta la notte vicino alla casa della sua «fidanzata»...

Passarono 3 settimane. Io mi tranquillizzai, convinta che adesso ormai Tkačenko fosse davvero in libertà, nella Russia Sovietica. Una sera arrivarono 2 compagni, Miša Rabinovič e Bubnovskij. «Vestiti, verrai con noi». Era una sera fredda e umida, noi camminavamo per i vicoli, gli angiporti, ci ritrovammo in una piazzuola con delle botti nuove... Non era il caso di domandare dove andavamo... Alla fine entrammo in un appartamento molto povero, con la porta munita di tende. Si aprì un poco una tenda e uscì... Tkačenko!

Mi abbracciò e mi chiese: «Probabilmente sei molto arrabbiata con me, perché ho coinvolto Anja in questa faccenda?». «Che cosa dici, Anja è sempre stata pronta a un possibile arresto, di' piuttosto perché sei ancora qui, e non nella Russia Sovietica?».

«Sono forse scemo? Tutti loro mi aspettano alla frontiera!» Poi se ne andò in Unione Sovietica, qui studiò, ma non volle rimanervi a lungo e chiese di venire mandato a svolgere lavoro clandestino in Bessarabia e in Romania.

Mio fratello Moisej Ion'evič Podol'skij

Moisej nacque nel luglio del 1905. Era un bambino molto desiderato, dato che prima di lui erano nate le figlie, io, Anja e Polja. Una figlia allora era considerata un giogo: lavorare non lavorava, bisognava preoccuparsi di trovarle marito, prepararle la dote... Inoltre, per la legge ebraica, era il figlio maschio a recitare la preghiera in suffragio. In casi rarissimi si consentiva alla figlia di leggere questa preghiera.

Nacque un bambino molto bello, con la testa tutta riccioli. Io ero considerata la sua madrina (avevo 8 anni!). Il bambino doveva essere circonciso (secondo la legge la circoncisione era rigorosamente obbligatoria per un figlio maschio ebreo). A questo proposito nostra madre era molto agitata, aveva paura che potesse contrarre qualche infezione durante la circoncisione. Non so chi esattamente facesse questa operazione, so che si faceva solennemente, con una preghiera. Io presentai il bambino a un uomo con i cernecchi e la barba... Non so chi e come fece tutto questo. Ricordo che la mamma chiese a papà di badare assolutamente che si usasse l'alcol per i ferri e per le mani.

Ricordo che feci il giro di tutti gli amici dei genitori per comunicare la gioiosa notizia che da noi era nato un maschio.

Il bambino cresceva molto bene e noi, quando gli facevamo il bagno, volevamo sempre baciarlo, ma la mamma non lo permetteva. Per grazia particolare era consentito di baciargli il culetto! Quando Moisej compì 6 anni bisognava pensare alla sua istruzione. I figli (maschi) venivano affidati a quell'epoca alla cheder, a un insegnante che insegnava la legge divina.

La mamma era molto scontenta di questa scelta, lei preferiva che studiasse in una scuola normale. Appena seppe che la moglie dell'insegnante disponeva dei ragazzi secondo le sue necessità (li faceva pulire la classe, li mandava a sgozzare la gallina – questo era fatto da una persona speciale e con una preghiera speciale!) e che nel «programma» di istruzione rientravano le punizioni corporali, lei si mise a

protestare definitivamente. Così il bambino «finì» questa scuola, avendo appreso, tuttavia, alcune preghiere.

Il ragazzo veniva educato in una situazione tranquilla, studiava con profitto, aiutava la madre e le sorelle, se era necessario. Ho già scritto che non ci si sognava di punire con la cinghia. A Kišinëv non c'erano scuole tecniche, c'erano la scuola commerciale, il ginnasio maschile e femminile. Non c'era scuola superiore. Studiavano, fondamentalmente, i figli dei ricchi, che alla fine della scuola media andavano a studiare a Odessa, Kiev, Char'kov ecc. o partivano per andare a studiare all'estero.

All'inizio Mojsej cominciò a studiare il mestiere di orologiaio, poi studiò alla scuola elettrotecnica. Evidentemente ricevette un'istruzione media, dato che quando nostra sorella Anja viveva a Berlino col marito, egli lasciò la Bessarabia occupata dai nobili rumeni per recarsi a Berlino, dove entrò all'istituto elettrotecnico. Appena fu possibile partì dalla Germania per la Russia Sovietica. Lavorò nel Donbass come elettrotecnico in una delle regioni del Donbass, sposò una propagandista del Comitato regionale del partito, lui stesso fu accolto fra i membri della RKP(b). Poi tutti e due furono inviati alla facoltà operaia dell'Istituto elettrotecnico. Diventato studente dell'Istituto, studiò con grande interesse, grande capacità di lavoro. Cominciò a studiare le lingue straniere: il tedesco, l'inglese. Ebbe un maschietto, Artëm, che amava molto e di cui si curava molto. Sua moglie studiava all'Accademia «Timirjazev».

Laureatosi con lode all'Istituto Energotecnico, del tutto inaspettatamente fu mobilitato dal Comitato centrale della KPSS per studiare all'Accademia militare «Budënnyj» a Leningrado.

Su mia figlia, l'amata, indimenticabile Paola

Nata il 17 febbraio 1926 ci ha lasciati per sempre il 4 novembre 1979. Ricordo che negli ultimi anni mi chiedeva ripetutamente di scrivere su tutto quello che avevo vissuto.

Adesso, nell'84° anno della mia vita, ricordo la sua preghiera e scrivo... di lei!

Non sono ricordi. È il dolore dell'anima, il dolore di una madre che ha perso una figlia così meravigliosa.

L'amavo per il suo buon cuore, per l'attenzione e la sollecitudine per le persone, per la sua eccezionale devozione al suo lavoro nella scuola, la capacità di ampliare la cerchia dei suoi obblighi, come biologo, per l'interesse alla vita politica, per la capacità di trovare il tempo di leggere un libro, andare a teatro, all'opera.

Non c'è più la mia cara bambina, che amava tanto la vita! Ha affrontato senza pensarci due volte gravi operazioni per amore della vita.

Non dimenticava mai che aveva subito un'operazione per un tumore alla ghiandola mammaria, che sono possibili recidive alla malattia, ma non ne parlava con me.

Non riusciva a spiegarsi il netto peggioramento della sua salute nell'agosto-settembre del 1979, non sapeva che si era ammalata di cancro al polmone sinistro, non poteva capire da dove venisse quella grave tachicardia.

Nelle sue ultime lettere inviatemi dall'ospedale si sente che sperava nel miglioramento delle sue condizioni. Fino all'ultimo minuto la mia cara figlioletta sperava che avrebbero potuto salvarla. Ma non l'hanno salvata...

Lei, così bella, affascinante, forte, energica, pronta ad accollarsi qualsiasi lavoro, sia intellettuale, sia fisico, divenne vittima della malattia che colpisce l'umanità...

Non soffro per aver perduto la sua attenzione verso di me, la sua costante sollecitudine per me. No! Soffro perché lei stessa non c'è più, perché se ne è andata per sempre dalla vita.

Avrebbe potuto vivere ancora molti anni per la gioia dei suoi cari, del marito, del figlio.

Mi accingo a un duro lavoro, mi calo nel passato.

Paola nacque il 17 febbraio 1926 nel Donbass, a Juzovka (adesso Doneck). Anche se l'ho avuta a 28 anni, il parto fu classico, come diceva il primario della clinica ostetrica. La prima infanzia di Paola passò normalmente, la bambina cresceva bella robusta, senza capricci, pianti e via dicendo. La bambinaia le voleva bene per il carattere tranquillo, l'obbedienza e il buon appetito.

La piccola crebbe in buone condizioni materiali. Un appartamento indipendente di tre stanze, a lei e alla bambinaia era destinata la stanza dei bambini. La bambina cresceva con un regime regolato: mangiava, dormiva, restava all'aria aperta con qualsiasi tempo. Da piccola non fu mai ammalata.

A Juzovka viveva mia sorella Anna Osipovna Tarasova con il marito Sergej Jakovlevič Sergeev. Non avevano figli. Amavano molto la nostra bambina e lei era sempre circondata dal loro amore e dalla loro sollecitudine.

Tenendo conto del clima del Donbass, della polvere di carbone ecc., d'estate io con la bambina di sei mesi (e la bambinaia) partii per Anapa, presi una dacia non lontano dal mare.

Per il bagnetto della bambina prendevamo l'acqua del mare e la

facevamo scaldare al sole. A quella temperatura facevamo il bagno alla bambina.

Nel Donbass vivemmo fino al 1928. Nel 1928 il padre di Paola ricevette un lavoro a Bensica, regione di Brjansk, in qualità di direttore del settore energetico della fabbrica di costruzioni di locomotive «Krasnyj Profintern». Anche qui le condizioni di vita erano buone. Siccome la bambina cominciava ad avere frequenti tonsilliti, le tonsille erano ingrossate, in estate andai con lei al mare. Presi una dacia proprio in riva al mare, al primo piano con una grande terrazza. La bambina poteva respirare l'aria di mare giocando sulla terrazza con qualsiasi tempo. Col bel tempo cercavamo di stare al mare, ci andavamo quasi svestite (la dacia era a qualche chilometro dalla città e sulla spiaggia non c'era quasi nessuno). La bambina aveva già due anni e 6 mesi. Era una bambina con un grande spirito di osservazione, esprimeva in maniera originale i suoi pensieri.

Avevamo due stanze. In una dormivo io, nell'altra lei. «Mamma, chiudi la finestra; non voglio che la notte entri da me.»

Ci fu una mareggiata e il mare arrivò fino alla nostra dacia. Una mattina, quando lei uscì sulla terrazza, fu terribilmente stupida da questa scena e mi gridò: «Mammina, il mare è finito nell'acqua!».

Quando ero in congedo di maternità (incinta di Pavel), potevo dedicarle molto tempo.

Leggevamo le fiabe di Tolstoj, Maršak, Čukovskij (in una splendida edizione!); io inventavo ogni sorta di giochi. Una volta mi si slanciò incontro con tutto il corpo. Io le dissi di stare tranquilla, perché nella mia pancia stava crescendo un bambino. Questa mia confessione la prese totalmente. A questo proposito faceva un sacco di domande. Tutto la interessava.

Una volta le permisi di venire nel mio letto l'indomani mattina. La mattina sento dalla stanza dei bambini: «Mamma, oggi è domani?». Corse nel mio letto e si strinse a me. A un tratto il bambino si mosse e lei sentì il sussulto nella mia pancia. Si mise a gridare: «Apri la bocca. Voglio guardare dentro!». E a me: «E tu hai paura di lui!» (con gioia maligna). «Come ti colpirà nella pancia!»

Si avvicinava il tempo del parto.

E attaccarono le domande! «Se il bambinetto farà i capricci, tu lo rimetti nel pancino, vero mamma?»

«Nella tua pancia si agita una sorellina?»

Quando tornai a casa dall'ospedale con il bambino, lei corse immediatamente da me; s'interessava molto di come il dottore mi avesse «aperto il pancino» e se avevo pianto. «E il dottore ti ha incollato il pancino con i chiodini?»

Poco dopo il parto durante una passeggiata incontrammo il

responsabile del reparto maternità, lui mi salutò e mi chiese della mia salute. A Paola dissi chi era. «È lui che ti ha riaggiustato?»

E così, nella nostra casa c'era un altro bambino, Pavlik. Paola soffriva per la presenza di un altro essere nella casa e dell'accentuata attenzione verso di lui. Roberto mi chiedeva sempre di stare più attenta in presenza di Paola, di non «baloccarmi» troppo con Pavel.

Una volta, trovatasi sola nella stanza dei bambini, lei prese la mira per colpire all'occhio il bambino! Un'altra volta, quando non c'era nessuno nella stanza dei bambini, lei mise il cuscino sulla sua faccina...

Roberto in presenza di Paola cercava sempre di trattare sprezzantemente Pavel: lui, diceva, è un monellaccio, fa la pipì e addirittura sporca nel lettino. Ma la sua affermazione principale era che si ama di più chi è più grande, chi è nato prima. «Ma io sono nata prima, dunque mi ameranno di più sempre?» «Naturalmente.»

Ma le domande continuavano.

«Perché Olja (la domestica) gli dice «caro» e a me non lo dice?» «Quando ero piccola mi dicevano così?» «Perché Olja gli dice «salute» (il bambino aveva starnutito), e a me non lo dice?» Poi, a poco a poco, tutto si sistemò e negli anni dell'infanzia e della giovinezza furono molto affiatati.

Roberto si preoccupava perché Paola non viveva in comunità. Pensava che dovesse andare all'asilo. Io ero contraria: il posto per un bambino all'asilo era «a peso d'oro», di asili ce n'erano pochissimi. Le educatrici non erano all'altezza...

Tuttavia, a mia insaputa, Roberto si rivolse a questo proposito (con tutto quello che aveva da fare!) al segretario del comitato di quartiere e il posto, naturalmente, fu assegnato. L'asilo si trovava quasi di fianco alla nostra casa.

In casa nostra non si pronunciavano le parole «dio», «chiesa» ecc., c'era questo accordo fra noi e la domestica e la bambinaia.

Mentre già il secondo giorno Paola arrivò a casa dall'asilo con la parola «dio»...

Si era vicini alla Pasqua e l'educatrice dell'asilo aveva deciso di svolgere con i bambini «una conversazione atea»... Quando disse ai bambini che «dio non esisteva», Paola (ignorante in questa materia) chiese all'educatrice: «E che cos'è dio?» (col che mise l'educatrice in una situazione difficile).

Lei rispose che... «dio vive in cielo» (ecco dove si spinse la «direttrice!»), al che Paola obiettò categoricamente: «Come può vivere là, se non c'è il pavimento?».

Me lo raccontò la stessa educatrice, quando la sera andai a prendere la bambina. E l'educatrice era quasi seccata che la bambina non conoscesse la parola «dio» (ecco dove si poteva andare a finire in quegli anni con quegli «educatori»).

Roberto era molto amareggiato da tutta quella «storia dell'ateismo», ma... Paola continuò ad andare all'asilo!

Quando però trovai nella sua testolina i pidocchi, lui decise di lasciar perdere e capì che adesso la questione dell'asilo la decidevo io...

E la questione dell'educazione collettiva della bambina non fu più sollevata finché non andò al campeggio dei pionieri dell'MK VKP(b), e poi trascorse tutto l'anno (sia l'estate, sia l'inverno), in un piccolo asilo-internato a Serebrjannyj bor nel bosco, per 25 bambini (per i lavoratori dell'MK VKP(b)).

Spesso Palin'ka ricordava con gratitudine quell'internato!

Nel 1932 ci trasferimmo a Mosca. Roberto fu nominato direttore del settore energetico della Fabbrica n° 1 di cuscinetti a sfera, io lavoravo all'MGK VKP(b), nel settore informazioni presso la sezione organizzativa, in qualità di istruttore. Le condizioni di vita erano buone.

Palin'ka cominciò a frequentare la scuola. La maestra era contenta di lei, la lodava per lo zelo nello studio e i rapporti amichevoli con i compagni di classe. Mi disse che Palin'ka studiava volentieri pianoforte, che aveva un buon orecchio musicale. Provammo a comprare un pianoforte, ma non approdammo a nulla: le code per l'acquisto di uno strumento erano enormi, e noi genitori eravamo troppo occupati col lavoro per avere il tempo per «fare le file».

Arrivò il 1937! L'anno che ci portò innumerevoli sofferenze, un dolore inconsolabile... Cominciarono gli arresti dei «nemici del popolo». Furono arrestati mio fratello, David, in Bielorussia, a Borisovo, dove era rimasto nei reparti carristi per cinque anni, dopo la mobilitazione del comitato centrale del VKLSM; in agosto (il 20) fu arrestato il padre di Palin'ka, in novembre (il 5) fu arrestato mio fratello Moisej, aspirante (aiutante) dell'accademia Budënnyj a Leningrado. Fu arrestato anche il marito di mia sorella, Sergej Jakovlevič Sergeev, responsabile del comitato di circondario della sezione propaganda del PCUS a Juzovka, nel Donbass (ora Doneck).

(Di tutti scriverò dettagliatamente a parte).

Finì la vita felice della mia bambina!

Allora aveva 11 anni. Soffrì molto per la perdita del padre, dello zio, per la nostra vita spezzata! A scuola le facevano sentire che suo padre era un «nemico del popolo»; io lo sapevo, lei però non mi

diceva niente, per non amareggiarmi. Ci aspettava lo sfratto dall'appartamento (era un appartamento della fabbrica), io, espulsa dal partito «per legame e favoreggiamento di nemici del popolo», rimasi senza alcuna specializzazione, senza lavoro, e a lungo non potei trovarmi un lavoro. Dovetti separarmi dall'amata bambinaia. Ricordo che una volta la mia bambina, che non aveva mai viaggiato da sola, a un tratto arrivò da me al lavoro (l'amministrazione dell'atelier «Confezione e riparazione di abiti» alla Krest'janskaja zastava, a 3 fermate di tram dalla Fabbrica cuscinetti a sfera). Arrivò tutta agitata, addolorata. «Mammina, ci sfrattano!» Erano i primi di dicembre del 1937.

Io la tranquillizzai (d'inverno, non potevano sfrattare nessuno), la feci salire su un tram, e io stessa non vedevo l'ora che arrivasse la fine del lavoro. Risultò che alle famiglie di tutti i dipendenti arrestati della fabbrica (I GPZ), e non erano poche, era stato inviato l'ordine di sgomberare gli appartamenti: era la vigilia del 5 dicembre, Giorno della Costituzione! Io, insieme a un'altra moglie di un ingegnere arrestato, andai dal procuratore rionale, gli rammentai il Giorno della Costituzione. L'iniziativa dello sfratto fu fermata.

Nell'appartamento vivemmo fino al luglio del 1938. Una sera, all'inizio di luglio, da noi si presentò un lavoratore della fabbrica, ci invitò a fare le valigie (i mobili erano della fabbrica), tutte le nostre masserizie furono radunate in due fagotti e disse che eravamo sfrattati dall'appartamento. Io dissi che dopo due giorni i bambini (Paola e Pavel) sarebbero andati in campagna, gli mostrai i biglietti ferroviari, e io sarei andata a vivere da mia sorella Tarasova A.O. in via Rusakovka. Lo pregai di tener conto di tutto ciò e, soprattutto, di non traumatizzare i bambini..., ma i miei argomenti non portarono risultati.

Con due fagotti ci ritrovammo sul marciapiede. Io decisi di restare per tutta la notte sul marciapiede (d'estate non è così difficile pernottare all'aria aperta), e poi si sarebbe visto. Quella scena, indegna del potere sovietico, attirava l'attenzione di tutti i passanti! Mi chiesero di lasciare andare i bambini a dormire da qualche parte, ma io non acconsentii. Verso mezzanotte, quando lo scandalo provocato dallo sfratto in mezzo alla strada fu evidente anche per il direttore della fabbrica Jusim, da me si presentò quello stesso inetto esecutore e ci disse di entrare nell'appartamento e che fino alla partenza dei bambini per la campagna potevamo restare nell'appartamento. Arrabbiata, gliene dissi non ricordo quante...

I bambini partirono. Io mi trasferii a casa di mia sorella. Alla fine di agosto arrivarono Paola e Pavel. Cominciò la nostra vita in quattro in una stanza di un appartamento in coabitazione.

I bambini andarono a studiare alla scuola n. 218, vicino a casa.

Note

[1] L'abbiamo chiamato Pavel dal nome del rivoluzionario di professione Pavel Tkačenko, membro della direzione dell'organizzazione comunista clandestina della Bessarabia. Tkačenko fu arrestato nel 1920 insieme a mia sorella Anja. Volendo alleviare la sua sorte, negò che lei fosse una comunista e volle farla passare per la sua fidanzata. Poco tempo dopo l'arresto, Tkačenko fuggì dal carcere in pieno giorno! Poi si trovò per qualche tempo nella Russia sovietica e volle tornare al lavoro illegale in Bessarabia, Romania. Nel 1926 fu arrestato in Romania. Di notte, con i ceppi alle mani e ai piedi, fu portato fuori dal carcere rumeno e ucciso per la strada, per un presunto «tentativo di fuga».

Bibliografia

Per la storia degli Anderson

Becchetti Piero, *Fotografi e fotografia in Italia. 1839-1880*, Quasar, Roma, 1978.

Becchetti Piero, *La fotografia a Roma dalle origini al 1915*, Carlo Colombo Editore, Roma, 1983.

Becchetti Piero, *I nostri antenati. Una dinastia di fotografi romani: gli Anderson*, in «Semestrale dell'Archivio Fotografico Toscano», anno II (dicembre 1986), n. 4.

Iannattoni Livio, *Roma e gli Inglesi*, Ed. Atlantica, Roma, 1945.

Negro Silvio, *Seconda Roma. 1850-1870*, Neri Pozza, Vicenza, 1966.

Per Roma nel Novecento

«Il Lazio», a cura di Alberto Caracciolo, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino, 1991.

Caracciolo Alberto, *Roma Capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato Liberale*, Editori Riuniti, Roma, 1984.

D'Arrigo Giuseppe, *Cento anni di Roma capitale. 1870-1970*, Ed. Franco Spinosi, Roma, 1970.

Montanelli Indro, «L'Italia di Giolitti», in *Storia d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1974.

Sanfilippo Mario, *Roma. La costruzione di una capitale. 1911-1945*, Silvana Editoriale, Milano, 1993.

Seton-Watson Christopher, *L'Italia dal liberalismo al fascismo. 1870-1925*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Talamo Giuseppe, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Cappelli, Bologna, 1987.

Vidotto Vittorio, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Per Torino nel Novecento

I comunisti a Torino. 1919-1972, prefazione di Giancarlo Pajetta, Editori Riuniti, Roma, 1974.

«Il Piemonte», a cura di Valerio Castronovo, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino, 1977.

«Torino nell'età giolittiana», in *Storia illustrata di Torino*, a cura di Valerio Castronovo, Elio Sellino Editore, Milano, 1993.

Agosti Aldo, Bravo GianMario, *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. II, De Donato, Bari, 1979.

Carcano Giancarlo, *Torino antifascista. Vent'anni di opposizione liberale. 1922-1943*, Ed. Anppia, Torino, 1993.

Castronovo Valerio, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano, 1988.

Castronovo Valerio, «Torino», in *Storia delle città italiane*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

D'Orsi Angelo, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino, 2000.

Lepre Aurelio, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari, 1998.

Martinelli Renzo, *Il Partito Comunista Italiano. 1921-1926*, Ed. Riuniti, Roma, 1977.

Montagnana Mario, *Ricordi di un operaio torinese*, Ed. Rinascita, Roma, 1952.

Spriano Paolo, *Storia del Partito Comunista Italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Einaudi, Torino, 1967.

Spriano Paolo, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1972.

Sui russi in Italia

Cazzola Piero, *L'Est europeo e l'Italia. Immagini e rapporti culturali*, Ed. Centro Interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia, Moncalieri, 1995.

Strada Vittorio, *I Russi e l'Italia*, Ed. Banco Ambrosiano Veneto, Libri Scheiwiller, Milano, 1995.

Per la storia del socialismo

Arfé Gaetano, *Storia del Socialismo Italiano. 1892-1926*, Mondadori, Milano, 1977.

Cartiglia Carlo, *Il Partito Socialista Italiano. 1892-1962*, Loescher, Torino, 1978.

Per il periodo in Russia

Adamova-Sliozberg Olga, *Il mio cammino 1936-1956. Giorno dopo giorno, il drammatico racconto in prima persona di una donna internata nei gulag staliniani*, Le Lettere, Firenze, 2003.

Agosti Aldo, Brunelli Lorenzo, «I comunisti italiani nell'Urss 1919-1943» in *Il partito Comunista Italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, Fondazione GianGiacomo Feltrinelli, Milano, 1981.

Applebaum Anne, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano, 2004.

Bassignana Pier Luigi, *Fascisti nel paese dei Soviet*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Bertazzoni Andrea, *Una vita tra le tempeste sociali*, edito in proprio, Mantova, 1977.

Bigazzi Francesco, Lehner Giancarlo, *Dialoghi del Terrore*, Ponte delle Grazie, Firenze, 1991.

Caccavale Romolo, *Comunisti Italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, Mursia, Milano, 1995.

Conquest Robert, *Il grande terrore*, Rizzoli, Milano, 2000.

Corneli Dante, *Il redivivo Tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin*, Ed. Liberal Libri, Firenze, 2000.

Corneli Dante, *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo. Dalla lettera A alla L.*, quinto libro «I primi emigrati politici italiani fatti arrestare in Urss dai propri compagni», edito in proprio Tivoli, 1981.

Corneli Dante, *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo. Dalla lettera M alla Z*, edito in proprio, Tivoli, 1982.

Courtois Stephane et al., *Il libro nero del Comunismo. Crimini. Terrore. Repressione*, Mondadori, Milano, 1998.

De Feo Italo, *Tre anni con Togliatti*, Mursia, Milano, 1971.

Dundovich Elena, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in Urss (1936-38)*, Carocci, Roma, 1988.

Dundovich Elena, Francesca Gori, Emanuela Guercetti, *Reflections on the Gulag. With a documentary appendix on the italian victims of repression in the USSR*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2003.

Dundovich Elena, Francesca Gori, Emanuela Guercetti, *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Ferrero Felicita (a cura di Rachele Farina), *Un nocciolo di verità*, La Pietra, Milano, 1978.

Ferretti Maria, *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Corbaccio, Milano, 1993.

Froio Felice, *Togliatti e il dopo Stalin*, Mursia, Milano, 1988.
Galiussi Seniga Anita, *I figli del Partito*, Vallecchi, Firenze, 1961.
Guarnaschelli Emilio, *Una piccola pietra*, Garzanti, Milano, 1982.
Lehner Giancarlo, Bigazzi Francesco, *La tragedia dei comunisti italiani. Le vittime del Pci in Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 2000.
Leonetti Alfonso, *Vittime italiane dello stalinismo in Urss*, La Salamandra, Milano, 1978.
Mieli Renato, *Togliatti 1937. Come scomparvero i dirigenti comunisti europei*, Rizzoli, Milano, 1964.
Rand Ayn, *Noi vivi*, TeaDue, Milano, 1992.
Robotti Paolo, *La prova*, Leonardo da Vinci, Bari, 1965.
Solzenicyn Aleksandr, *Arcipelago gulag*, Mondadori, Milano, 1995.
Solzenicyn Aleksandr, *Una giornata di Ivan Denisovič*, Garzanti, Milano, 1970.
Zaccaria Guelfo, *Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Ed. Azione Comune, Milano, 1964.

Finito di stampare nel mese di novembre 2005
presso la tipografia.....